

Sommario

<i>26 dicembre 2004-10 gennaio 2005</i> : pagine di diario dall'Italia (Marina Massenz, Lucianna Argentino, Mariela De Marchi, Maria Granati)	3
Del potere di stampa , di Massimo Parizzi	proposta ai lettori 8
<i>10 gennaio-10 febbraio</i> : dall'India (Carol Faison), dalla Palestina (Operazione Colomba, Logan), dall'Italia (Maria Granati, Mariela De Marchi, Maria Bastanzetti), dagli Stati Uniti (Silvio Grignaschi, Gery Moyano), dalla Francia (Andrea Inglese)	10
Il dono , di Roberto Taioli	40
<i>10-27 febbraio</i> : dall'Italia (Germana Pisa, Mariela De Marchi, Maria Granati) e dalla Palestina (Logan, Operazione Colomba)	42
Qui è il mondo, qui il suo limite , di Jouni Inkala	47
La poesia nel 'tempo di privazione' , di Franco Toscani	47
<i>1-6 marzo</i> : dalla Francia (Maddalena Chataignier), dall'India (Carol Faison), dall'Italia (Mariela De Marchi, Paola Turroni), dagli Stati Uniti (Benedetta Scardovi), dalla Danimarca (Flemming Dyrman)	53
La sinistra sa già tutto? , di Massimo Parizzi	proposta ai lettori 60

<i>9 marzo-8 aprile</i> : dall'Afghanistan (Graziella Longoni, Laura Quagliolo), dalla Palestina (Julie, Operazione Colomba), dall'Armenia (Stefano Guglielmin), dall'Italia (Germana Pisa), dagli Stati Uniti (Benedetta Scardovi, Keren Batiyov), dalla Francia (Maddalena Chataignier)	61
9 aprile. Deir Yassin e il futuro ebraico. Ricordare e resistere , di Marc Ellis	91
C'è voluto tanto , di Tommy Tabermann	102
<i>11-28 aprile</i> : dall'Italia (Paola Turrone, Donato Salzarulo) e dalla Palestina (Logan)	102
Collaboratori e traduttori	113
Un errore e abbonamenti	121
Copertina di Sebastiano Buonamico	

Questa rivista vive delle voci che riesce a fare esprimere e della loro varietà: chi desidera collaborarvi è quindi benvenuto. Scriva a **Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574, e -mail: massimoparizzi@tin.it**

Diari dal 26 dicembre 2004 all'aprile 2005

Qui

appunti dal presente

26 dicembre. Un terremoto al largo della punta nord dell'isola di Sumatra genera onde gigantesche che si abbattono sulle coste dell'Indonesia, della Thailandia, della Malaysia, dell'India, dello Sri Lanka, della Birmania, delle Maldive, e raggiungono anche la Somalia e il Kenya. Oggi, 2 gennaio 2005, l'Onu parla di oltre centocinquanta morti.

Dall'ultimo numero di questa rivista

Il pessimismo della ragione dice che i potenti del mondo non impareranno nulla neanche da questo. Uno di essi, il segretario di Stato dell'unica grande potenza mondiale, Colin Powell, ha detto, parlando degli aiuti stanziati dal suo paese per le popolazioni colpite: "Spero che il mondo veda che gli Stati Uniti sono pronti a tendere la mano al mondo islamico in questo momento di bisogno" ("la Repubblica", 31 dicembre 2004). A quale persona 'normale' è venuto in mente che gli uomini e le donne travolti dalle onde erano islamici, buddisti, cristiani?

Arona (lago Maggiore), 29 dicembre

Marina Massenz

Mattina serena ad Arona, a leggere e scrivere. Il tempo è ancora bellissimo. Mia madre ora sta meglio e va a fare una passeggiata, a vedere il lago. Io continuo le mie attività, fino all'ora di pranzo.

Da "la Repubblica", 28 dicembre. "La catastrofe del Golfo del Bengala è un disastro di serie B nelle cniche graduatorie delle as-

Dopo aver mangiato insieme, mentre lei va a riposare, leggo “Repubblica”.

Cronaca sullo tsunami; viene chiamato “diluvio universale”. Ma il diluvio viene dal cielo e l’acqua è dolce; questo viene dalla terra, e l’acqua è salata. Per tutti quei campi si stende un sale che brucia. Ancora morte, perché da lì, da quella terra, nascevano i prodotti di cui gli abitanti vivevano. Aridità, secchezza; dopo la grande ondata, la carenza d’acqua.

La terra e il mare. Se le coste dell’Indonesia, dello Sri Lanka e dell’India fossero state ancora ricoperte di mangrovie come vent’anni fa, dicono alcuni esperti, esse avrebbero ostacolato lo tsunami, riducendone la forza e mitigandone l’impatto. I bassi alberi di mangrovia, che protendono le loro radici nell’acqua, come tentacoli. Invece, anziché tronchi ramificati e radici affondate nella terra, a trattenerla, la costa era spalmata di ‘resorts’. Quanto più vicini al mare possibile, perché per un turista in vacanza è fondamentale fare solo pochi passi per sdraiarsi al sole.

Come una memoria perduta, nella ‘mutazione turistica’, da parte degli stessi abitanti, come una perdita; la conoscenza antica dei luoghi, con i loro pericoli naturali, oltre alle bellezze, e le altrettanto naturali difese umane. Sgomenta, ad esempio, anche il fatto che di fronte al ritirarsi spaventoso del mare non vi sia stata un’altrettanto spaventata, ma immediata e saggia, reazione di fuga. È come se all’indietreggiare del mare sia seguito un vuoto, un silenzio, un’attesa passiva; eppure molti degli abitanti di quella parte di mondo sanno che, prima dello tsunami, l’acqua si ritira. La fuga è scattata, per alcuni, all’apparire dell’onda; troppo tardi, quindi, perché la sua velocità non lasciava scampo.

Com’è possibile che la ‘mutazione turistica’ can-

sicurazioni mondiali... Ben poca gente nell’area interessata dal maremoto è assicurata.”

celli dai luoghi non solo le costruzioni originarie, o le piante, o le abitudini di vita, ma anche la memoria, quella memoria così essenziale per vivere nel mondo, che corrisponde al sapere dove si è? Ci trasformeremo tutti in un unico grande resort, costruito nello stesso modo a tutte le latitudini? O siamo ancora in tempo per 'pensarci di più' come abitanti della terra? Finire il 2004 nell'idea di essere parte di un intero mondo di uomini, che popola un pianeta vivo.

Milano, 30 dicembre

Lucianna Argentino

Due episodi di oggi al lavoro.

Mattina. Viene alla mia cassa una ragazza che conosco e mentre tira fuori la merce dal carrello parliamo del più e del meno; nel frattempo si avvicina Rana, un ragazzo del Bangladesh dove ha lasciato moglie e due bambini, che ci aiuta e si aiuta mettendo a posto i carrelli, i cestini, facendo le buste ai clienti, accompagnandoli all'automobile per scaricare e caricare la spesa o, qualcuno, accompagnandolo addirittura a casa, con l'intenzione di aiutare a mettere la spesa nelle buste. Lei, però, mi dice: "Non mettere le buste lì che non voglio che *quello* le faccia". Va bene, liberissima, penso io, anche se quel *quello* non mi è piaciuto affatto. Ma continuiamo a chiacchierare e io le chiedo: "Dove vai a festeggiare domani sera?". E lei: "Vado con degli amici in un ristorante indiano, sai, mi piace molto..."

Sera. Parecchia gente alla mia cassa. Una signora tutta sorridente e fiera dice di aver comperato una scatoletta di carne per il cane del giovane girovago che, davanti al supermercato, sta suonando la sua chitarra per racimolare qualche soldo. Io e la ragazza che ho davanti e che mi sta pagando ci

La banca d'affari statunitense Prudential rivela che grandi corporation americane rischiano di abbandonare l'area colpita dal terremoto. La Nike e la Reebok - scarpe sportive - starebbero riesaminando le loro scelte strategiche. Se avevano privilegiato Indonesia e Thailandia, ora pensano di spostare la produzione in Cina.

guardiamo e quasi all'unisono diciamo: "Sì, ma a lui?". La signora tentenna, arrossisce e poi: "Ma certo, ora do qualcosa anche a lui".

Camisano Vicentino (Vicenza), 8 gennaio

Mariela De Marchi

Oggi ho ricevuto un messaggio di posta elettronica con un appello per un bambino dell'Europa settentrionale di due anni, trovato da solo a Phuket dopo la grande ondata. C'è una foto che lo mostra triste e malinconico. Sono rimasta colpita dalla sua espressione. Non ho visto molte immagini dello tsunami, non guardo la tivù. Ho inoltrato il messaggio subito. Dopo qualche minuto mi sono chiesta se il mio turbamento era dovuto alla visione del volto di un bambino specifico o piuttosto al fatto che fosse bianco e molto vicino alla mia attuale idea di bambino.

3 gennaio. Inizia il viaggio del Segretario di Stato americano Colin Powell e del governatore della Florida Jeb Bush in Thailandia, Indonesia e Sri Lanka. Jeb Bush ha sottolineato che la sua presenza come fratello del presidente è un segno di vicinanza alle popolazioni colpite. "Credo che la famiglia abbia importanza in molti posti, esattamente come ne ha negli Stati Uniti" ha dichiarato.

Modena, 10 gennaio

Maria Granati

Saverio e io abbiamo visitato ieri qui a Modena una straordinaria mostra, dal titolo *Action painting, arte americana 1940-70*. A parte il piacere di rivedere nella prima sala dei bellissimi Klee, Kandinsky, Mondrian ecc., l'emozione maggiore è venuta in seguito. Conoscevo molta della pittura contemporanea americana, per precedenti mostre modenesi organizzate, come questa, da una benemerita fondazione bancaria, ben allestite, documentate, ricche di opere, splendida luce, ingresso e persino guide gratuite; ma sapevo pochissimo di Action painting e di quel periodo, anni '40-'70 del Novecento, a parte Rothko, che era russo-americano, Jackson Pollock e altri che sono in tutti i musei del mondo. Chi aveva mai vi-

5 gennaio. Rapita in Iraq la giornalista francese di "Libération" Florence Aubenas. Di rapimenti, per denaro o altri motivi, sono vittima quotidianamente anche molti iracheni.

8 gennaio. Ad Aaytha, nel nord dell'Iraq, aerei americani bombardano una casa scambiata per obiettivo militare. 14 i morti. Il comando militare Usa ammette l'errore.

sto Sam Francis, Franz Kline o Mark Tobey, che viene a New York dal Wisconsin e, qualche anno prima di Pollock, inventa la tecnica del dripping? Astrattisti, cubisti, surrealisti, espressionisti, un po' tutti sono arrivati a New York dalla provincia entrando nel clima febbrile e creativo di tutte le avanguardie artistiche. Ma che cosa mi ha soprattutto emozionato, al di là del risultato delle singole opere, ovviamente diverso? Il constatare che quel clima si è creato dal contatto con altri pittori già emigrati dalla Russia, esuli da Stalin, e soprattutto dall'Europa, Germania nazista, o semplicemente arrivati in America per diverse ragioni, da Francia, Olanda ecc. Una vera comunità artistica, molto vivace e variegata i cui connotati non possono, credo, definirsi né europei né americani, semplicemente occidentali, cioè nostri. Come dire che l'America mi è sembrata Europa, e l'Europa America, e questo mi ha dato una strana gioia, un senso di identità culturale comune, che non sempre avverto. Si può dire che non sia una grande scoperta, ma qualcosa di ovvio, trattandosi di arte. Ma credo sia una cosa invece profonda, di sostanza culturale e di sensibilità. Non sono mai stata antiamericana, neppure d'istinto, neppure quando erano in Vietnam, anche se ovviamente manifestavo contro quella guerra. Sarà perché, da piccola, la vulgata era che quelli che ci avevano aiutato a cacciare i tedeschi e a far tornare mio padre dalla Germania erano gli Americani. E poi li avevo visti, sorridenti, li ricordo ancora, uno mi aveva preso in braccio, dato una cioccolata. Negli ultimi tempi, parliamo molto di più degli Usa che di tutto il resto del mondo (anche perché il resto del mondo dice meno di sé, penso soprattutto alle grandi potenze, Cina, Russia, dove si sa che la stampa non è libera e che la democrazia è

quella che è): sugli Usa, invece, notizie, politiche e di cronaca, polemiche, commenti, studi sull'Impero nel mondo globale, Bush e i neo-cons ecc. Si sa tutto o quasi tutto. Provano anche lì a controllare le notizie e costruire una vulgata di comodo per le cose che contano, ma non sono in Italia, la stampa è libera da sempre, spesso scomoda, scopre altarini segretissimi e nessuno, per quanto politicamente potente, si sogna di controllare non dico l'intera rete massmediatica, come da noi, ma neppure un canale da quattro soldi, o di cacciare giornalisti sgraditi dalle tv. Questo, già di per sé, configura una democrazia per così dire con i fiocchi.

Del potere di stampa

Qui

appunti dal presente

“Una democrazia con i fiocchi” scrive Maria Granati, ex parlamentare comunista, parlando degli Stati Uniti e pensando ai loro media. Anche Noam Chomsky, inflessibile critico della politica americana, definì gli Usa, sembra, “il paese più libero del mondo”. A dirmelo fu, anni fa, l'intellettuale e poeta comunista Franco Fortini, che aggiunse: “E probabilmente è vero”. In queste stesse pagine tuttora Keren Batiyov, ebrea americana, parla (l'8 aprile) di una censura subita da un quotidiano di Harrisburg, Pennsylvania, timoroso delle “proteste” dei suoi lettori della comunità ebraica. E definisce “i grandi media” americani

Massimo Parizzi

“terribilmente faziosi e prevenuti”. Allora?

È un’occasione per parlare di democrazia dei e nei media. Credo che si debbano distinguere dei piani. C’è democrazia, per i media, quando non c’è dittatura: quando i giornali non vengono chiusi, quando i giornalisti non vengono arrestati. Quando, insomma, la legge tutela la libertà di stampa. Ovvio. C’è democrazia, nei media, quando i monopoli (tipo Berlusconi, tipo Murdoch) non la soffocano. Anche questo è ovvio. È una libertà di stampa ben poco tutelata ma, almeno (!), se ne parla. Come si parla delle pressioni dirette e indirette del potere politico sui media. E di quelle dei poteri economici. E dell’autocensura dei giornalisti. E di giornalisti *embedded*. Eccetera eccetera. Questioni grosse, importanti.

Ma ce n’è anche un’altra, c’è anche un altro piano. Nei media, tanto più quanto più sono grandi, si assiste al passaggio dalla libertà di stampa, che appartiene al campo dei diritti, al *potere* di stampa. Al campo dei poteri. Allora, non è possibile parlare di democrazia dei media senza parlare dei filtri che decidono chi e come ha accesso a questo potere, che è il potere di parlare alla maggior parte. E tra questi filtri c’è anche il *mercato* dell’informazione. A decidere chi e come può parlare alla maggior parte è anche il mercato o una sua ‘fetta’ (come i *bullies and thugs* di cui parla Keren, i “bravacci e teppisti” della comunità ebraica di Harrisburg).

Chi vuole proporci le sue osservazioni e riflessioni al riguardo lo faccia, inviandole all’indirizzo e-mail o postale della rivista (massimoparizzi@tin.it; via Bastia 11, 20139, Milano) entro il 31 agosto. Le pubblicheremo, probabilmente, nel prossimo numero.

Riprendono i diari

Qui

appunti dal presente

Vijayawada, India, 10 gennaio

Carol Faison

Sono arrivata a Vijayawada (Andhra Pradesh) venerdì sera, 7 gennaio, e ieri, domenica, sono andata a Manginapudi e Peddapatnam, nel golfo del Bengala. Ho fatto una camminata lungo il mare per rendermi conto della situazione dopo lo tsunami. Sulla nostra bella e amata spiaggia di Manginapudi, dove abbiamo iniziato l'avventura "Care & Share" nel 1991, non c'è praticamente più nulla: detriti e reti arrotolate e impigliate. I nuovi piccoli edifici 'balneari' sono tutti distrutti. Lì sono morte travolte dalle onde cinquanta persone. Per prevenire le infezioni è stata sparsa della polvere bianca.

La spiaggia è sovrastata dal faro costruito dai britannici oltre un secolo fa. È il punto più alto della costa, quindi il meno colpito. Già il 19 novembre 1977 c'era stato un maremoto, di cui in Italia non abbiamo mai saputo niente, ed erano morte circa cinquantamila persone; il che contribuisce a spiegare perché la popolazione della costa sia ancora così povera. Il villaggio vero e proprio si trova all'altezza del faro in fondo a una lunga spiaggia di sabbia. Le onde sono salite verso il faro, ma il villaggio si è salvato. Le capanne dei pescatori 'nomadi', invece, sono andate quasi tutte distrutte.

Gli uomini della zona sono quasi tutti pescatori di

mestiere, oppure lavorano nelle saline adiacenti alla laguna subito dietro l'abitato. Le onde hanno spinto le barche sino ai margini del villaggio, e molte sono andate perdute, come sono andate perdute tutte le reti. Ieri dei carri tirati da buoi portavano le barche, o quel che ne restava, sino al mare trascinandole pian piano nella sabbia. Pare che le onde non siano arrivate dappertutto con la stessa violenza, ma più o meno intense a seconda del fondale in prossimità della riva.

Manginapudi è il villaggio più alto della costa: le località vicine sono state molto più colpite. Per cui abbiamo deciso di portare innanzi tutto soccorso ad altri villaggi, e siamo andati nell'isola di Peddapatnam. Fino a pochi anni fa non era nemmeno collegata alla terraferma e non aveva una scuola. L'acqua l'ha invasa praticamente tutta da tutti i lati, rovinando i raccolti. Il villaggio si trova al centro dell'isola. Qui per fortuna non è morto nessuno ma, a parte i raccolti andati perduti, sono molte le barche sparite o danneggiate, e quasi tutte le reti sono inservibili.

L'aiuto è stato dato ai più poveri del villaggio, gli harijans (che significa "bambini di Dio"; termine coniato dal Mahatma Gandhi per definire gli intoccabili), che in questa situazione sono i più indifesi e vivono tutti in capanne di paglia. Abbiamo distribuito a 257 famiglie harijans (916 persone) un po' di tutto: riso, olio, secchi e piatti di alluminio, stuoie, saponi, shampoo, sapone per piatti, lenzuola, pentole, acqua in taniche, secchielli per lavarsi, banane. Abbiamo regalato loro anche sei reti e quattro barche. Inoltre i nostri dentisti hanno curato una ventina di persone. Nel frattempo altri nostri medici hanno vaccinato contro il tifo 250 bambini e 75 adulti. C'era ovviamente una grande ressa, ma tutti hanno aspettato tranquillamente il loro turno.

Adesso ci hanno chiesto di riparare un ponte di legno per poter andare a lavorare nei campi sulla terraferma, visto che i loro sono sott'acqua. Vorrebbero anche ricostruire la piattaforma di cemento dove, lungo la banchina, suddividavano il pescato. Ci chiedono poi altre barche, ma ci vorrà del tempo per esaudire queste necessità, perché qui non esistono cantieri. Esistono solo artigiani singoli che ricevono circa due-tre ordinazioni all'anno!

Al Tuwani, Palestina, 10 gennaio

Operazione Colomba

Ad Al Tuwani, a sud di Hebron (circa 360 aventi diritto al voto), l'affluenza è stata bassa: 154 persone. Molti abitanti dei piccoli centri dei dintorni non hanno partecipato per la difficoltà degli spostamenti (spesso solo a dorso di asino), gli impegni di lavoro (agricoltura di sussistenza), e anche per la presenza di numerose colonie e avamposti di estremisti nazional-religiosi. Gli elettori della frazione di Tuba non si sono presentati alle urne, pur volendolo, a causa dell'insicurezza della strada che collega la frazione alla scuola di Al Tuwani, sede dei seggi. La strada è sotto la costante minaccia dei coloni nazional-religiosi, tanto che i bambini di Tuba si recano ogni mattina a scuola scortati dai soldati dell'esercito israeliano. A nulla è valsa la presenza delle donne ebrae israeliane del movimento pacifista 'Mascom Watch', che si sono recate a Tuba chiedendo anche la presenza dell'esercito a protezione della strada. Da segnalare la visita degli osservatori dell'Unione Europea, presenti per quindici minuti al seggio alle quattro di pomeriggio.

leri, 9 gennaio, la Palestina ha votato per scegliere il successore di Arafat alla presidenza dell'Autorità nazionale palestinese. È stato eletto Abu Mazen.

Ieri siamo stati più a nord, lungo la costa, nei villaggi di Thadivenu e Nidamarru. Per arrivare a Thadivenu, 110 chilometri da Vijayawada, ci sono volute circa quattro ore di jeep. Nell'ultima metà del percorso la 'strada' era pessima. Il villaggio è piccolo e collegato al resto del mondo grazie a un bus statale che passa una volta al giorno. Ci vivono 70 famiglie (249 persone). Si trova subito dietro a una grandissima spiaggia profonda circa tre chilometri. Le onde dello tsunami hanno travolto metà della spiaggia a un'altezza di un metro e mezzo. Dopo il disastro del 1977, per dare riparo ai villaggi in molti posti sono stati piantati dal governo delle specie di pini marittimi. Le acque hanno portato fra i pini alghe e detriti che ci sono rimasti attaccati. Sulla spiaggia non c'è più nulla. Tutte le barche e le reti sono sparite.

Una delle attività più 'fiorenti' del villaggio consiste nel raccogliere in riva al mare certe conchigliette molto piccole, bruciarle e poi frantumarle in una polvere bianca, una specie di calce. Mi hanno detto che devono raccoglierne cinquanta chili per guadagnare 120 rupie (2 euro e 15 centesimi): il lavoro di una famiglia intera per due giorni. Le onde hanno travolto il raccolto ed è andato tutto perduto.

Da Thadivenu siamo andati a Nidamarru, poco lontano. Pur essendo sulla terraferma, non è stato possibile portarci il camion: non ci sono strade, solo sentieri sabbiosi e una specie di ponticello anch'esso di sabbia. Quindi, per portare i viveri, le nostre jeep hanno dovuto fare molti viaggi. A Nidamarru vivono 105 famiglie di harijans, intoccabili, per un totale di 417 persone. Non hanno mai avuto acqua potabile e, fino a cinque an-

Dal rapporto 2005 del Worldwatch Institute: nel 2000 le guerre hanno causato 300.000 morti, una cifra equivalente alla strage provocata in un solo mese dalla mancanza di accesso a fonti d'acqua pulita e a servizi sanitari affidabili.

ni fa, nemmeno acqua dolce.

Una dozzina di anni fa vivevano come selvaggi e non si vestivano neanche. Poi uno si è sposato con una ragazza di fuori un po' istruita (che ha cucinato per noi), che ha insegnato loro sia a vestirsi che a 'comportarsi'. A quei tempi, non avendo acqua, bevevano 'todi', un liquido alcolico prodotto dalle palme. Per questo motivo adulti e bambini erano quasi sempre ubriachi.

Poi il governo ha portato le condutture dell'acqua, quella del fiume Krishna (inquinata). Viene fornita due volte all'anno e finisce in un grande stagno, dove crescono dei bei fiori. Bevono fango. Mi chiedo come abbiano fatto a sopravvivere bevendo acqua del genere. Potrebbero essere oggetto di una ricerca sui fenomenali anticorpi degli indiani! Di certo nessun italiano potrebbe sopravvivere così.

Andando via, in un villaggio vicino ho notato un pozzo d'acqua potabile e mi sono chiesta perché non è accessibile alle famiglie di Nidamarru. Ci siamo informati e abbiamo saputo che le famiglie di quel pozzo sono di una casta superiore e non vogliono dividere la loro acqua con gli intoccabili! Per prendere l'acqua inquinata dello stagno, gli abitanti di Nidamarru devono camminare per oltre un chilometro.

Non c'è stato il tempo per incontrare tutti personalmente, ma la famiglia più colpita dallo tsunami è una famiglia con sei figlie femmine. Sono tre anni di seguito che il padre perde la sua attività per le alte maree: per due anni di fila ha perso il suo allevamento di gamberetti. L'anno scorso ha chiesto un prestito e ha messo su un allevamento di granchi. Lo tsunami gli ha portato via tutto. Adesso ha duemila euro di debiti e non è rimasto alla famiglia nemmeno da mangiare.

La signora che ha cucinato ha fatto riso e gamberetti. Ovviamente non c'era da bere. Per fortuna ci portiamo dietro l'acqua ovunque andiamo. In tutto il villaggio avevano solo quattro bicchieri e quattro piatti. Nessuna posata. Il nostro staff ha mangiato per terra con le mani, all'indiana, su foglie di banano. Io mi porto dietro acqua, posate di plastica, salviette, carta igienica e tutto quello che può servire a noi occidentali in un contenitore da picnic. Ciononostante ho sofferto per un giorno di problemi intestinali.

Questo viaggio mi sta facendo capire come, in disastri di grande scala, solo i governi possono, se vogliono, essere efficaci. Occorrono mezzi potenti (aerei, elicotteri e decine di migliaia di uomini) per poter realmente portare alle persone ciò che a loro serve in zone dove è difficilissimo, se non impossibile, arrivare.

Potenza Picena (Macerata), 14 gennaio

Maria Granati

Quando sto a Potenza Picena, il paese dove sono nata, succede che venga presa dal suono delle voci, dai riflessi del sole sul profilo delle colline, dalle mobili strisce del mare, dagli odori dell'erba e dei fiori, dall'intrico delle strade di campagna, che spiccano bianche nelle loro armoniose volute sul verde dei prati e dei coltivi, dai fumi che qua e là compaiono nella valle; tutto questo sembra, stranamente, simile all'antico, quasi immutato dopo cinquant'anni.

La natura resiste alle offese dello 'sviluppo'. Forse nessuno riuscirà mai a far scomparire il rosso dei papaveri in maggio o il luccichio del fiume, del canale e delle pozzanghere al sole del tramonto dopo una pioggia abbondante, o il frinire degli insetti in primavera, o la festa dei merli sopra l'er-

Da "la Repubblica", 14 gennaio. "Su pressione della Casa Bianca, il Congresso degli Stati Uniti fece il mese scorso marciare indietro su un emendamento che avrebbe imposto nuove restrizioni all'uso di metodi di interrogatorio estremi da parte di agenti dell'intelligence americana. L'emendamento avrebbe di fatto impedito alla Cia di ricorrere alla tortura nel quadro della lotta al terrorismo."

ba tagliata. Eppure è tutto diverso. Perché è diversa la sostanza, sembra perduto quel fluido vitale, quella pasta che univa tutta la nostra vita a quella natura, che rendeva interdipendenti uomini e alberi, animali, mare, terra e pietre. Non so se era la povertà, o solo la povertà, le ristrettezze, il dover fare i conti ogni giorno con tutto ciò che mancava, la fatica di campare la vita, a rendere così umano e sapiente il rapporto con la natura, l'utilizzo delle sue risorse.

Benedico mia madre per come usava l'acqua. In casa mia l'acqua corrente arrivò negli anni Cinquanta: prima si andava con secchi e brocche alla fontana. Ma non cambiò, con l'acquedotto e la comodità del rubinetto, la nostra parsimonia nell'usarla. Per lavare, s'impiegava l'acqua piovana, quando c'era; dalle grondaie scendeva e riempiva diversi secchi sistemati in vari punti strategici intorno alla casa: "il bucato viene meglio", diceva mia madre, che riusciva a usare anche l'acqua sporca o la lisciva per pulire terrazze, pavimenti, cortile.

New York, 15 gennaio

Silvio Grignaschi

Ma l'impero è in crisi? L'osservazione inizia appena l'aereo si ferma al terminal dell'aeroporto di New York, dal finestrino. L'edificio della Delta Airlines ha i muri esterni sbrecciati, le piastrelle staccate. All'interno, l'occhio (e il naso) indugiano sulla vecchia moquette, sui muri sporchi e l'odore di muffa. La compagnia aerea è in difficoltà e ha chiesto la protezione del 'Chapter 11', l'equivalente della nostra amministrazione controllata, per evitare la bancarotta. Tutte le compagnie aeree Usa entrano ed escono regolarmente dal 'Chapter 11' senza riuscire a risolvere una

crisi cronica.

E poi i biglietti verdi. Le ingombranti banconote da un dollaro che valgono meno delle nostre monetine da un euro infastidiscono nel portafoglio. Non si compra più niente con un biglietto da un dollaro, neppure una bibita alla macchinetta automatica. Ma è dalle crepe sui muri e dalle banconote che si capisce se un impero è in crisi?

Vijayawada, India, 17 gennaio

Carol Faison

Altra uscita ieri, domenica. Abbiamo tutti le ossa un po' rotte per questi lunghissimi viaggi su viottoli dissestati. Questa volta siamo andati in due villaggi che si trovano sempre lungo le spiegghe a nord di Bantumilli. Anche qui i danni maggiori sono alle imbarcazioni, alle reti, ai pozzi artesiani e alle saline. Mentre arrivavamo siamo passati davanti ad alcuni 'campi di sale' risparmiati dalle acque. Sono tantissimi invece quelli inondata e ora improduttivi. Il problema maggiore per la gente del posto è che è rimasta senza mezzi di lavoro e quindi totalmente indifesa, perché non ha i soldi per ricomprarli.

Al nostro arrivo c'era tutto il villaggio di Padathadika riunito intorno alla chiesa. Non sono cattolica, ma è abbastanza commovente vedere in tutti i posti in cui andiamo che le uniche strutture solide dei villaggi, e gli unici posti di ritrovo, sono le chiese (per la maggior parte cattoliche, fondate da missionari italiani). Di governativo non c'è quasi nulla. Se i preti si fossero presentati alle elezioni in questi posti negli ultimi cento anni, sicuramente avrebbero vinto e forse, localmente, ci sarebbe una situazione diversa da quella attuale!

Mentre il camion veniva scaricato e la merce sistemata per la distribuzione, siamo andati a con-

segnare cinque nuovi pozzi artesiani. Purtroppo al centro del villaggio si riesce a trovare solo acqua salata. Stranamente l'acqua potabile si trova soltanto vicino al mare. Quindi gli abitanti sono costretti a camminare per un chilometro per andare a prendere acqua da bere. Abbiamo girato per la zona per vedere l'impatto dello tsunami (una prima onda è arrivata alle nove e una seconda più grande a mezzogiorno), poi abbiamo consegnato al villaggio due barche.

A questo punto però è successa una disgrazia. Per sbaglio i camion che trasportavano due barche per questo villaggio e quattro per quello successivo (Varlagondithippa), ne hanno consegnate tre a Padathadika. Nella mattinata i pescatori di Varlagondithippa sono partiti via mare per venire a prendere la quarta barca. Al ritorno uno di loro ha mangiato quello che si era portato da casa ed è morto all'istante, forse per infarto. La gente è molto superstiziosa, e quindi c'è stato un panico generale in tutti e due i villaggi.

Alla fine della consegna a Padathadika c'è stata un po' di bagarre: alcuni dicevano di non avere ricevuto nulla (forse non erano nel villaggio nel momento in cui erano stati consegnati i 'buoni' per ritirare i viveri). Siccome erano avanzate parecchie cose, ho detto allo staff di lasciare là tutto quello che era rimasto e venir via velocemente; che si arrangiassero a modo loro.

Dopo la mattinata a Padathadika, siamo andati velocemente a Varlagondithippa, a circa nove chilometri lungo la spiaggia. Abbiamo dovuto però affrontare diversi problemi. Come ho detto, un pescatore di Varlagondithippa è morto tornando al villaggio con la barca consegnata per sbaglio a Padathadika. Il villaggio si è messo in lutto e ha immediatamente predisposto i funerali. In India, a causa del grande caldo, le salme vengono brucia-

te o sotterrate (dipende dalla religione) entro il calare del sole. Ci hanno quindi chiesto di sospendere le donazioni e “tornare un'altra volta”.

Pensando che non tutte le 750 famiglie del villaggio fossero in lutto, ed essendo in cinquanta persone pronte con un camion di viveri, abbiamo deciso comunque di fare la consegna a duecento di loro come da programma. Era impensabile tornare a casa e poi rifarci altre nove ore di jeep un altro giorno. Quindi abbiamo predisposto tutto, però era tardi. Qui fa buio molto presto. Alle quattro e mezza il sole cala già e alle sei è buio pesto (tutto l'anno), le strade non sono illuminate e perciò è bene partire almeno entro le cinque per avere il tempo di raggiungere strade più frequentate. Abbiamo preparato tutto fuori dal rifugio costruito dopo il ciclone e il maremoto del 1977. Si trova sulla riva del mare, in un punto abbastanza riparato e molto bello. Ma dovremo tornare in questo villaggio per dare i viveri alle famiglie che non hanno ricevuto niente.

Costa Mesa, California, 17 gennaio

Silvio Grignaschi

La Repubblica di California, così recita la sua bandiera, è il più popoloso e ricco stato dell'unione. Alle ultime elezioni presidenziali ha votato per il candidato democratico Kerry e continua a esprimere, attraverso i giornali e le tv locali, l'insofferenza per la vittoria di Bush e per le ideologie neocon. Non è raro incontrare agli angoli delle strade a quattro corsie di Los Angeles gruppi di manifestanti che cercano di attirare l'attenzione degli automobilisti (ben pochi vanno a piedi) con cartelli contro la guerra e contro la politica del presidente. La Repubblica di California è quella che oggi si sente più divisa dal

resto dell'unione su temi come l'aborto e i diritti civili.

Eppure.

Due anni fa il popolo della Repubblica di California ha mandato a casa con un referendum il governatore democratico e ha eletto il candidato repubblicano: Arnold *Terminator* Schwarzenegger. Tutto il mondo ha sorriso imbarazzato per questa scelta, giudicata ingenua ed emotiva.

Eppure.

Terminator ha avviato un'intelligente politica di risanamento economico (lo stato è sull'orlo del fallimento) e iniziato una coraggiosa politica ambientale, arrivando a scontrarsi con il presidente Bush. Si è arrivati a ipotizzare una ratifica 'di fatto' del protocollo di Kyoto sulle emissioni di gas serra da parte di un solo stato dell'unione.

Eppure.

Dopo tre anni di tregua il governatore, *Terminator*, ha negato la grazia a un condannato da più di vent'anni nel braccio della morte.

Washington, 20 gennaio

Gery Moyano

Oggi abbiamo lavorato. L'ufficio è a tre isolati dalla Casa Bianca. Come sempre, abbiamo lasciato l'auto nel parcheggio di Clarendon e preso la metropolitana. La vigilanza era molto visibile: telecamere e agenti dappertutto. Uscendo alla stazione di Farragut West si potevano già notare gli sbarramenti di cemento per le strade, blindati e militari a ogni angolo, franchi tiratori nei palazzi e poliziotti ovunque, in pattuglie e in borghese. E tutte quelle macchine nere con i vetri oscurati che ti seguono a passo d'uomo. Nessuna di gente comune (comune?). Limousine a iosa e persone in pelliccia.

Oggi, con la cerimonia di insediamento, ha inizio il secondo mandato di George W. Bush alla Casa Bianca.

Da "la Repubblica", 20 gennaio. L'Aids nel mondo: 39,4 milioni di malati (di cui 25,4 nell'Africa subsahariana), oltre 3 milioni di morti nel 2004 (di cui 2,3 nell'Africa sub-sahariana).

A pranzo è stato peggio. Si doveva rendere conto se si usciva o si entrava nel proprio palazzo. Le sirene ululavano in tutte le direzioni e si vedevano, in piccoli gruppi sciolti, centinaia di persone che cercavano di manifestare la loro opposizione. Alcuni a piedi e altri in gruppo in bicicletta. Tutti venivano fotografati. Una donna in lacrime portava al braccio un nastro che proclamava il suo rifiuto di uno stato poliziesco, ma si perdeva fra le orde dei texani arrivati apposta per l'evento.

Da "la Repubblica", 20 gennaio. L'economista Wang Jianmao: "Sono assediato dalle multinazionali che pagano per mandare i loro manager a studiare qui [alla Business School di Shanghai]. Dalla Ibm alla Volkswagen, organizzano anche i ritiri dei loro dirigenti a Shanghai".

Vijayawada, India, 21 gennaio

Carol Faison

Lo stato del Tamil Nadu, a sud dell'Andhra Pradesh, è stato colpito più duramente dallo tsunami, e per due motivi. Il primo è che lungo la costa ci sono stazioni e attività balneari. Il secondo che la maggior parte dei pescatori dell'Andhra, dopo il maremoto-ciclone del 1977, non vivono più sul mare, ma a un paio di chilometri nell'interno.

Pur avendo subito meno perdite di vite, però, i pescatori dell'Andhra hanno perso la maggior parte delle imbarcazioni e quasi tutte le reti. E nessuno (con l'eccezione della zona di Manginapudi, facile da raggiungere) è andato ad aiutarli, perché arrivare sulla costa è arduo. Non ci sono località turistiche. Non ci sono strade.

Il nostro amministratore indiano Noel Harper si è ammalato di tifo durante la prima visita a Nidamarru, quindi mi sono trovata da sola a gestire tutto. La mia difficoltà più grande è che non parlo la lingua. Dopo anni la capisco al cinquanta per cento, però non riesco a parlarla (grammaticalmente è una specie di svizzero tedesco, difficilissimo). Ma le persone che lavorano con

noi sono magnifiche, s'impegnano fino in fondo: appartengono tutte a caste basse e quindi sono ben felici di aiutare altri 'harijans'.

Ieri, giovedì 20, siamo andati a Chinagollapalem. È un'isola di tre chilometri per nove, dove vivono 425 famiglie. C'è una scuolcina con una sola classe. Attorno a tutta l'isola non c'è più la spiaggia (come in molte altre zone costiere). Adesso le rive - dei piccoli strapiombi - sono dove prima iniziavano le palme, le cui radici hanno tenuto compatto il terreno. Non esiste assistenza medica di alcun tipo. Non ci sono nemmeno bagni: ormai siamo diventati bravi a cercarci dei cespugli!

Los Angeles, California, 21 gennaio

Silvio Grignaschi

Tsunami. Il mondo intero giudicò severamente gli aiuti stanziati dall'amministrazione americana: circa 30 milioni di dollari. Meno di quanto stanziato per la cerimonia di insediamento per il secondo mandato di George W. Bush. Eppure. La grande maggioranza dei negozi, centri commerciali, coffee-shop, alberghi e ristoranti continuano a raccogliere fondi anche attraverso iniziative pubbliche, manifesti e video trasmessi sui circuiti interni. E questo a quasi un mese di distanza dalla tragedia. Le televisioni hanno continuato a trasmettere servizi sulla ricostruzione e sui problemi ancora aperti nelle aree colpite. Non so quanti fondi siano stati raccolti dalle iniziative private. A giudicare dalla estensione, dalla capillarità e dalla sensibilità che queste iniziative indicano, non ho molti dubbi sul fatto che la cifra sarà molto elevata. Non ricordo in Italia un solo negozio o catena commerciale con iniziative di sostegno ancora attive, e su nessun giorna-

le italiano si leggono più servizi o notizie sulla tragedia. Si direbbe proprio che i popoli europei, con gli aiuti generosi dei loro stati, si siano liberati rapidamente di un pensiero fastidioso.

Barstow, California, 22 gennaio

Silvio Grignaschi

Il caffè, più ancora che gli Hamburger o la Coca Cola, era il simbolo del modello americano di alimentazione. Lo stesso ‘beverone’ con un vago gusto di caffè, uguale da costa a costa. Le bocce di vetro sempre calde per riempire i bicchieri di cartone (o di polistirolo per non scottarsi) con tappo a ‘beccuccio’ per gli impiegati che vanno al lavoro: la ventiquattrore in una mano e il caffè nell’altra. E la benevole ironia sugli italiani con i loro caffè lunghi, corti, macchiati caldi, freddi, corretti, marocchini ecc. “Please, a cup of coffee”: non serviva altro. C’era almeno la consolazione per lo straniero di non doversi sforzare alla fine di un pranzo; magari dopo un menù di difficile interpretazione e comunicazione.

I coffee-shop della catena Starbucks sono luoghi molto piacevoli, con aromi intensi di caffè e cioccolata. Si trovano da leggere i quotidiani e le riviste lasciati dagli altri avventori. Ci sono scacchiere e persone senza troppa fretta, disposte a scambiare due chiacchiere o a giocare una partita. E non basta chiedere “a cup of coffee”. Ci sono numerose varietà e miscele (Arabica, Java, Moka ecc.) con le torrefazioni del giorno; e poi l’espresso lungo, corto, con panna, marocchino, latte intero, parzialmente...

Secondo la storiografia ufficiale (www.starbucks.com) tutto iniziò quando Mr Shultz, socio del fondatore del primo coffee-shop di Seattle, venne a Milano nel 1983. Rimase affascinato dal-

la passione degli italiani per le diverse miscele di caffè e dai diversi modi per prepararlo e servirlo. In meno di quindici anni sono nati più di ottomila coffee-shop Starbucks in tutta l'America. Se ne trovano nei paesini più sperduti e ovunque nelle grandi città. Starbucks è un'impresa di grande successo e risalta sulla crisi dei fast food tipo McDonald o Kentucky Fried Chicken.

La diversità, soprattutto nella cultura materiale, è simbolo di vivacità e vitalità. Dopo avere esportato per anni un modello alimentare basato su standard di basso livello, gli americani sanno, almeno sul caffè, reinventarsi e scoprire piaceri nuovi attraverso la varietà. Eppure. Quando (e se) gli Starbucks avranno invaso il mondo saremo costretti alle *stesse varietà* di Moka, Java, Arabica ecc. da San Francisco fino a Napoli?

Vijayawada, India, 24 gennaio

Carol Faison

Oggi abbiamo distribuito a 522 famiglie di Rajarajeswari: 10 chili di riso, 1 stuoia, 2 lenzuola, 2 litri di olio da cucina, 2 saponi, 3 pentole con coperchi, 1 secchio di alluminio, 1 recipiente per l'acqua, 2 piatti di alluminio, 2 bicchieri di alluminio, 1 sari alle signore (con blusa e sottogonna), 1 'lunghe' agli uomini (indumento che serve al posto dei pantaloni).

Ringrazio il cielo che lo tsunami sia arrivato almeno d'inverno. È difficile stare sotto il sole per tutte le ore della distribuzione (almeno sei). Oggi picchiava davvero forte. Persino alcuni degli abitanti del luogo sono svenuti nell'attesa. C'erano almeno 35 gradi e non un filo d'aria.

La distribuzione è stata molto più difficile del solito. Nonostante si vedesse chiaramente che c'erano tante cose per tutti, la paura di non riuscire

Record assoluto di audience, ieri, per l'evento di musica pop Channel V Chinese Music Award: 230 milioni di spettatori collegati in diretta con il Palasport di Shanghai. È un trionfo per Rupert Murdoch, proprietario di Channel V.

a ottenere questo regalo (come una 'dote', l'ha chiamato qualcuno; e in effetti equivale a quello che guadagnano in due mesi) ha fatto sì che ci fosse una ressa all'ingresso che faceva paura: urla, spintoni, bastonate. È successo di tutto.

Più volte mi sono venute le lacrime agli occhi: nessuno di noi si assoggetterebbe mai a uno strazio del genere per poche pentole, se non ne avessimo un bisogno ESTREMO. Perché al mondo c'è tanta gente che non ha niente di niente? Come mai quelli che hanno meno di tutti sono sempre i primi a perdere le poche cose che hanno?

Milano, 26 gennaio

Silvio Grignaschi

Uno degli indici di vitalità di una nazione è sicuramente la lingua. La 'poiesis' (generazione, invenzione) di nuovi termini ed espressioni non è solo la misura della creatività, ma dice molto su dove si va, sui sentimenti che attraversano un popolo (e il mondo attorno che li adotta). *I Care*, prima di diventare il logo del congresso dei Ds del 2000 e prima ancora di essere il motto della scuola di Barbiana di Don Milani, è l'espressione che negli anni Sessanta segna il movimento pacifista americano e la politica del welfare che rimane ancora oggi nei programmi sociali (es. *Medicare*, com'è chiamata l'assistenza sanitaria statale). *I Care* è espressione profonda che sintetizza l'opposto dell'atteggiamento del 'è un problema tuo'.

Il nuovo termine che forse esprime meglio i flussi sociali profondi degli anni 2000 negli States è *Stakeholder*. Di difficile traduzione, vuole dire più o meno 'portatore (individuo, comunità, gruppo sociale ecc.) di interessi che possono essere toccati da una certa decisione'. Ad esempio i grup-

A un mese di distanza, la stima delle vittime del naufragio nell'oceano Indiano è di 300.000 persone.

più sociali che verranno toccati dalle riforme pensionistiche che l'amministrazione Bush ha in programma. È un cambio di prospettiva: i gruppi portatori di interessi si confrontano, si misurano tra loro e con la politica; non c'è (necessariamente) qualcuno che si preoccupa di qualcun altro, che si 'prende cura di'. Ma in realtà non è l'opposto di *I care*; non diventa il 'è un problema tuo'. Diventa piuttosto un 'è un problema mio-nostro'.

Singolare che, appena tornato in Italia dal mio viaggio negli Stati Uniti, a un convegno dei Ds ho sentito usare il termine *Stakeholders*. Non so con quanta consapevolezza.

Parigi, 27 gennaio

Andrea Inglese

Quanti soldi avete dato voi per le vittime dello tsunami? Ammesso che tutti abbiate dato qualcosa. Di certo quasi tutti avete pensato di farlo, se ancora non l'avete fatto. Qualcuno sta ancora esitando, altri hanno già fissato quanto, quando e a chi dare. Altri ancora si erano ripromessi e poi non l'hanno più fatto, senza troppo starsi a chiedere perché. Io per ora non ho dato nulla. Zero euro. Ma ho pensato anch'io di dare 'qualcosa'; ci ho pensato confusamente. Sono ancora nella fase della deliberazione. Eppure sento che, con molta probabilità, mi convincerò a non dare niente.

Mi è già successo più volte di avere risvegli improvvisi di solidarietà internazionale. In realtà si trattava sempre, se ben ricordo, della causa palestinese. Mi segnavo un numero di telefono, un indirizzo internet, mettevo da parte la pagina del "manifesto" che segnalava l'indirizzo di un'associazione, e poi non ne facevo nulla. Scostan-

I genitori dei bambini uccisi a Beslan l'1 settembre 2004 accusano le autorità russe: "Vogliono cancellare Beslan. Hanno fatto sparire le deposizioni dei testimoni. Usano la tragedia per giustificare la guerra in Cecenia e nel Caucaso". Gli autori delle denunce hanno subito perquisizioni della polizia. Un gruppo di madri e nonne sono state disperse in strada con la forza. Sono state inviate ruspe per distruggere la scuola.

za, avarizia, chissà. Non ho mai cercato di chiarire meglio questi miei slanci dagli esiti nulli. In effetti, non credo che avrei alcuna obiezione stringente da sollevare contro l'idea di mandare dei soldi alla popolazione palestinese, di cui più volte ho avuto modo di constatare tramite la stampa le miserabili condizioni di vita, in un contesto politico di ingiustizia patente. Non credo sia difficile individuare un'associazione seria che lavori in Palestina e che sia capace di dare sufficienti garanzie, affinché i soldi donati non vadano a pagare proprio i gruppi che organizzano gli attentati suicidi contro i civili israeliani.

Ma il problema qui è un altro. Ciò che vorrei giustificare in modo esplicito e onesto è la rinuncia a inviare anche un solo euro alle vittime dello tsunami. In realtà, come ho detto, la mia decisione non è ancora compiuta. L'obolo non è stato definitivamente negato. Molti dubbi, però, rendono incerto il suo statuto e mi spingono a non scurirlo. Voglio così analizzare pubblicamente come si evolve dentro di me questo moto di solidarietà, cercando di dare giustificazione del suo esito. Mi sono imbarcato in questa faccenda perché ho l'impressione di agire e pensare, in questa circostanza, come molte altre persone. La sola differenza è che questa volta voglio davvero capire come funziono io e il mio sistema di valori, di fronte alla chiamata dell'obolo. Sembra facile, ma ho l'impressione di essermi già ficcato in un ginepraio.

Procederò in maniera erratica, senza pretendere di assumere un andamento deduttivo. La chiamata dell'obolo è preceduta dalla presa di coscienza del disastro. Ho preso coscienza di quanto è avvenuto a decine di migliaia di chilometri da casa mia? Forse. Qui mi viene in mente un pezzo che Raul Montanari aveva scritto per il libro

Scrivere sul fronte occidentale. La domanda di Montanari era la seguente: “Quanto dolore altrui siamo in grado di comprendere e sopportare?”. Fino a quale cifra di vittime innocenti il nostro sentimento di compassione riesce a mantenersi tale, senza smarrirsi nel limbo dell’assuefazione, dell’ottusità o dell’indifferenza? La nostra immaginazione ha dei limiti, e la nostra compassione ha bisogno di immagini. Senza immagini (verbali o visive) del dolore altrui, il mio sentimento non è sollecitato. Ma certe catastrofi non sono riconducibili a immagini semplici. Quali immagini possono corrispondere alla morte di centocinquantamila persone e alle centinaia di migliaia di persone coinvolte nella perdita di famigliari, amici e beni essenziali alla sopravvivenza? In pratica, quanti cadaveri devo vedere, ammassati nelle fosse comuni, sepolti dal fango, bruciati sulle pire, affinché riesca a comprendere appieno l’immane gravità dell’evento? Come si sa le cifre dei morti, dei dispersi, dei senzatetto hanno il difetto di tutte le cifre, seppure forniscono informazioni esatte. Sono astratte. La mente finisce col non fare più grande differenza a partire dal primo migliaio di morti. Sappiamo in qualche modo percepire la graduale gravità di una tragedia, compresa tra decine e centinaia di morti. Al di sopra del migliaio, i sensi cominciano ad appannarsi, l’immaginazione gira a vuoto, la compassione si smarrisce nel mare aperto delle vittime.

Quindi ricorriamo alle immagini, ossia alla *sin*neddoche: *pars pro toto*. Un cadavere solo, visto in fotografia o su schermo, saprà toccarmi maggiormente che la frase scritta: “dieci morti”. Ecco allora il gioco che si innesca intorno a vicende come la catastrofe dello tsunami. Poco importa la singolarità dell’evento. I nostri modi di

A cura di Antonio More
sco e Dario Voltolini,
Feltrinelli, Milano 2002.

avvicinarci a esso, in quanto potenziali attori della solidarietà internazionale, sono sempre gli stessi. Il gioco è ben ripartito tra giornalisti e pubblico. Bisogna innanzitutto rendere comprensibile la gravità della vicenda in termini 'moralì'. Non è sufficiente una fredda e distaccata constatazione: tot morti, tot dispersi, tot danni. Bisogna fare sì che colui che non è direttamente implicato nell'evento disastroso, colui che non abita nel sud-est asiatico e non ha parenti o amici in vacanza da quelle parti, sia anch'esso in grado di percepire la gravità della vicenda.

In realtà, tale sforzo per coinvolgere lo spettatore lontano non sempre è fatto. Ci sono anzi numerosi casi di catastrofi, di origine umana o naturale, che pur coinvolgendo intere popolazioni del pianeta, non innescano che flebilmente l'impegno dei giornalisti. Ci sono insomma catastrofi che non sollecitano una descrizione in termini 'moralì'. Esse avvengono, ma rimangono come circoscritte agli sciagurati soggetti che ne subiscono le conseguenze. Manca la motivazione, per far sì che altri soggetti, lontani ed estranei, ne siano in qualche modo toccati.

Anche in questo caso alcuni se lo sono chiesti francamente. Cosa ha fatto sì che a noi occidentali, al sicuro nelle nostre casette natalizie, sia stato concesso di seguire con dovizia di informazioni una catastrofe tanto imponente? Alcuni risponderanno: la semplice entità della catastrofe. Bisognerebbe subito interrogarsi, allora, sulla copertura mediatica delle vittime dell'Aids nel continente africano. È esistita da parte dei media la stessa assidua e sistematica attenzione nei confronti dei milioni di morti africani? Abbiamo visto le immagini delle sepolture dei morti di Aids? Forse l'entità della catastrofe non è un fattore decisivo, da solo, per innescare l'attenzio-

ne mediatica. Altri infatti hanno risposto: se non crepavano anche dei bianchi ricchi, la cosa avrebbe fatto meno scalpore. Molto probabile. Almeno, stando alle prime trasmissioni che vedevo in televisione. I telegiornali, infatti, illustravano una particolare legge dell'informazione internazionale. Non c'è proporzione tra il tempo dedicato a illustrare e commentare un certo numero di vittime e la grandezza di quel numero. (Il criterio della oggettiva e universale gravità entra subito in crisi.) L'ultimo conteggio delle migliaia di vittime in India implicava un'immagine della cifra a tutto schermo, una serie di panoramiche brevi su luoghi desolati e, a volte, collegamenti con l'inviato sul posto. La durata delle immagini e delle interviste dedicate all'arrivo degli italiani sani e salvi all'aeroporto di Ciampino era pari, se non superiore. Quindi la gravità di un evento catastrofico si misura, innanzitutto, in termini di *prossimità* con coloro che *non* ne sono, in principio, coinvolti. Le coste italiane non hanno risentito in alcun modo dello tsunami. Quest'ultimo apparirà allora agli italiani tanto più grave quanto più saprà colpire direttamente alcuni dei loro connazionali, anche se altrettanto sconosciuti degli indiani travolti a Madras. La morte di ogni italiano travolto dallo tsunami è altrettanto grave che la morte di tremila indiani che hanno subito la stessa sorte. Più le vittime sono lontane dagli spettatori, più perdono di peso 'moralmente'. Un fenomeno, in fondo, risaputo.

A ogni modo, il caso ha voluto che assieme a migliaia di poveri asiatici morissero anche centinaia di ricchi occidentali. (Dovremmo poi sfuggire a troppo eleganti simmetrie: se è vero che gli occidentali morti non erano poveri, è anche vero che tra le migliaia di asiatici morti ce ne saranno stati anche di ricchi.) Confusi ormai cadaveri di occi-

dentali e asiatici, si è in qualche modo irradiata la gravità morale della catastrofe all'intera varietà di vittime colpite. Gli occidentali annegati hanno costituito una sorta di staffetta della compassione, permettendo che la nostra pietà, per il tramite degli italiani e poi degli svedesi, giungesse a lambire anche la salma dell'indonesiano, del cui destino assai poco ci curiamo abitualmente.

Ma credo che non sia stata solo la presenza di vittime occidentali a sollecitare il grande interesse mediatico e l'emozione collettiva che ne è seguita. C'erano, come dire, molti elementi che si prestavano a una comprensione 'morale' della catastrofe. Anche per l'Aids in Africa si potrebbe dire la stessa cosa. Solo che trattandosi di una malattia trasmissibile per via sessuale nel paese più economicamente sottosviluppato del pianeta, la lettura che ne viene data è governata dalla prospettiva ideologica del cattolicesimo integralista e dal razzismo implicito su cui si poggia. I negri si riproducono come animali: a loro non può spettare che un tale flagello. Questa frase potrebbe sembrare provocatoria. Essa ricalca una frase pronunciata da una sudafricana bianca, di origine occidentale, che riferendosi ai sudafricani neri ha detto: "They are breeding like animals".

Lo tsunami non si è propagato attraverso gli organi genitali, e quindi il cattolico integralista è meno portato a vederlo come la conseguenza di un'immoralità dei costumi. Inoltre lo tsunami, come dio, colpisce ricchi e poveri, ristabilendo una giustizia simbolica anche nell'al di qua. Non solo. Lo tsunami permette al ricco di ritrovarsi, nel pericolo estremo, solidale con il povero. Il bianco salva il nero e viceversa. Giustizia divina e solidarietà umana. Lo tsunami, poi, colpisce tra natale e capodanno. Proprio in un pe-

riodo di bassi consumi. Ciò permette a tutti di fare di necessità virtù: dopo un grasso natale, un capodanno sobrio. Lo spumante stavolta al posto dello champagne. Inoltre siamo in periodo festivo e i palinsesti televisivi sprofondano nella idiozia. Al posto della *fiction* su Mosé, vediamoci la *reality* sulla grande onda. Infine: a natale pensiamo ai barboni. Ma a lungo andare, natale dopo natale, barbone dopo barbone, anche questa solidarietà perde di energia. Lo tsunami ci offre l'occasione di dare un obolo 'straordinario', cavandoci fuori dalla nostra solidarietà di rito.

Insomma la catastrofe non basta. Il numero di morti, neppure. Ci dev'essere una serie di circostanze particolari in grado di rendere l'evento 'morale' e, di conseguenza, atto a coinvolgere emotivamente, ad appassionare, lo spettatore situato fisicamente lontano e al sicuro da ogni conseguenza negativa. Ma il cono di luce emotiva dello tsunami getta anche inquietanti ombre. Ci può essere per noi occidentali, gente mediamente più ricca e al sicuro degli altri abitanti del pianeta, ci può essere - dicevo - una solidarietà che si esprima al di là dell'esercizio dell'obolo? E al di là della coreografia 'morale' che lo sollecita? Con questo non intendo denigrare l'obolo. Sempre meglio finanziare un sacco di riso gettato da un camion, che un lancio di bombe a grappolo da un bombardiere. Ma il termine solidarietà avrà anche un significato non esclusivamente connesso con il compassionevole dono di un obolo che l'uomo del primo mondo, in occasione di cataclismi, concede all'uomo del terzo mondo (o dell'altro mondo... verrebbe da dire), togliendo dal suo portafoglio quella cifra che non lo costringerà, in genere, a nessuno sacrificio tangibile nelle proprie abitudini di vita? Bis-

gnerebbe infatti ricordarsi che quasi sempre la donazione caritatevole ammonta a quella cifra che non richiede rinunce se non nell'ambito del nostro superfluo. Si saltano tre cene in raffinati ristoranti, e già si sono racimolati più di cento euro da inviare in Asia. La vita continua tranquilla, con in più l'onore dell'obolo.

Vijayawada, India, 27 gennaio

Carol Faison

Ieri siamo tornati sulla costa nel bel villaggio di Varlagondithippa. Ci vivono 781 famiglie. Era passato esattamente un mese dallo tsunami. Infatti c'era una luna piena dorata, bellissima. Dubito che le persone del posto considereranno ancora di buon auspicio fare il bagno con la luna piena (*poornami*). Siamo stati nuovamente sulla spiaggia. Questa volta abbiamo visto decine di pescatori che tiravano (senza usare barche, che non hanno) reti enormi piene di pesci. La vita è ricominciata. Sui pini marittimi lungo la spiaggia, a un'altezza di due metri, sono ancora attaccate le alghe arrivate con le onde. Mentre cercavo un posto riparato per andare in bagno, ho visto la carcassa di un'enorme tartaruga marina trasportata dalle onde per oltre un chilometro e uccisa probabilmente dall'impatto con gli alberi.

Hebron, Palestina, 27 gennaio

Operazione Colomba

Alle 11 di questa mattina, nei pressi dell'insediamento di Ma'on, a sud di Hebron, due volontarie di Operazione Colomba, Monica, italiana, e Michelle, statunitense, sono state minacciate da un colono proveniente dall'insediamento mentre accompagnavano alcuni pastori palestinesi nei

loro campi. I pastori avevano chiesto di essere accompagnati dai volontari in seguito alle intimidazioni dei giorni scorsi. Oggi, non appena il gruppo è stato avvistato, un colono ha raccolto una grossa pietra e l'ha rincorso. Mentre i pastori fuggivano, ha raggiunto le due volontarie e, mettendo il sasso sotto il naso a una di loro, ha gridato: "Torno fra cinque minuti; se vi trovo ancora qui vi ammazzo". Per le leggi israeliane la zona (Area C, sotto amministrazione civile e militare di Israele) è accessibile a tutti. La polizia è stata informata ma non è intervenuta.

Camisano Vicentino (Vicenza), 27 gennaio

Mariela De Marchi

Un paio di mesi fa abbiamo notato una bestiolina verde-marroncina in un angolo del soffitto. Sembrava una cimice, ma non si muoveva. Era troppo in alto per fare qualsiasi constatazione. Dopo qualche giorno l'abbiamo completamente dimenticata. Sabato scorso, dopo pranzo, il mio compagno mi ha chiamata in cucina. "Corri, guarda": una piccola farfalla che usciva da una crisalide. Ha spiegato le ali faticosamente, poverina, poi è caduta sul divano. Con estrema delicatezza l'abbiamo messa in una scatola di cartone e abbiamo pensato cosa si poteva fare. Un vuoto di memoria mi ha gettata su internet, per vedere cosa darle da mangiare. Polline. Intanto le abbiamo messo un po' d'acqua nel tappo di un barattolo. Siamo usciti un paio d'ore e siamo tornati con delle primule. Abbiamo appoggiato la farfalla su di un fiore, ma sembrava piuttosto stordita. Anche domenica è rimasta così, stazionaria. Lunedì abbiamo provato con una foglia di cavolfiore: Giovanni era capitato per puro caso sulla farfalla cavolaia sfogliando il vocabolario.

È la Giornata della Memoria: la memoria delle vittime del nazismo. Fu un 27 gennaio, nel 1945, che i primi soldati russi entrarono nel lager di Auschwitz.

Insomma, la farfalla ha cominciato a divorare la verdura con la sua lunga proboscide verde, che si arrotolava su di sé e si allungava in continuazione. Abbiamo passato un po' di tempo a osservarla, ad ammirare la sua fragilità, la complessità di un essere così piccolino. Aveva gli occhi verdi, il corpo verde scuro, le ali verde chiaro giallognolo con macchiette viola nei bordi superiori. Martedì ci è sembrata rinvigorita! Mercoledì ho aggiunto una banana: avevo letto da qualche parte che anche la frutta bella matura può essere di nutrimento per le farfalle. Giovedì mattina, invece, l'ho notata stanca, affaticata. Dopo qualche ora è morta. Sono rimasta colpita da questa minuscola perdita, mi veniva da piangere mentre mostravo il corpicino a mia figlia. Anche lei le si era affezionata. Eppure sapevo che doveva succedere: stagione sbagliata, posto sbagliato. Come poteva sopravvivere senza il sole? Ma per qualche giorno ho creduto di poterla salvare, di farla vivere per qualche tempo. Invece non è neppure riuscita a volare. E mi è rimasta una sottile malinconia.

Saronno (Varese), 28 gennaio

Maria Bastanzetti

Ieri era la Giornata della Memoria. I media in questi giorni hanno dedicato - e dovevano farlo, ci mancherebbe! - moltissimo spazio ai sei milioni di ebrei trucidati nei campi di concentramento, ma senza mai un accenno, se non in pochissimi casi, agli altri deportati, ai 'non ebrei'. Eppure furono tantissimi, deportati e sterminati esattamente come gli ebrei, con gli ebrei, negli stessi campi. Ci furono deportati politici (fra cui un milione, un milione!, di tedeschi oppositori del regime), zingari (oltre un milione di sinti e rom cancellati dalla faccia della terra), testimoni

di Geova, omosessuali, disabili, e i loro nomi fanno salire il numero delle vittime dei nazisti a oltre undici milioni. Solo in Italia, in totale i deportati furono quasi quarantamila. Ne tornarono meno del dieci per cento. Di quei quarantamila, ottomila circa erano ebrei. Gli altri erano 'politici'. Uomini e donne arrestati, torturati e mandati a morire per le loro idee, perché erano antifascisti, perché volevano che in Italia la gente fosse libera di pensare. Uno di loro era mio nonno paterno. Si chiamava Pietro Bastanzetti, e fu arrestato nel marzo del 1944, dopo i famosi scioperi di Milano (il giorno prima che entrasse in clandestinità). I suoi figli, che allora avevano sei e nove anni, e la moglie lo rividero una volta sola, nel carcere di Bergamo, prima che venisse caricato su un treno e portato prima a Mauthausen e poi a Gusen, un sottocampo, dove morì tre mesi dopo. Io non l'ho mai conosciuto, ma il suo esempio di coraggio, a fronte di un terribile prezzo da pagare di persona, mi è stato trasmesso da mio padre, che oggi, in pensione, passa le sue giornate accompagnando classi di studenti nei pellegrinaggi ai campi di sterminio e andando nelle scuole a parlare di ciò che è stato. E parla di tutti i deportati, non solo di metà di essi. In questi giorni si parla esclusivamente di Shoah. Perché nessuno ricorda anche tutti gli altri? Perché nessuno ci pensa? In fondo basterebbe una frase, basterebbe parlare di undici milioni di vittime, anziché di sei. Che senso ha cancellare dalla storia cinque milioni di vite?

Abud, Palestina, 30 gennaio

Logan

Alle cinque di questo pomeriggio due bambini palestinesi, entrambi di dieci anni, sono stati fermati da soldati dell'esercito israeliano perché

Oggi si vota in Iraq. L'affluenza alle urne sarà del 58%, il partito che otterrà più voti il 48% quello

tiravano pietre. Li hanno rinchiusi dentro alla loro jeep per circa mezzora, minacciandoli di portarli in prigione se non facevano i nomi dei loro coetanei che prendono a sassate i blindati quando entrano in paese. I due sono usciti dalla jeep in lacrime. Uno ha dato all'ufficiale venti nomi e cognomi di altri bambini di Abud.

più voti, il 48,2, quello degli sciiti dell'ayatollah Al Sistani, seguito dall'alleanza curda con il 25,7 e dal partito del premier ad interim Iyad Allawi, 'sciita laico' (13,8). Si asterranno in massa i sunniti.

Vijayawada, India, 3 febbraio

Carol Faison

Ieri abbiamo distribuito viveri e beni di uso casalingo a una comunità nullatenente di 500 famiglie che vive nel delta del fiume Krishna. Già in agosto avevano subito un'inondazione e avevano perso tutto, e nessuno li aveva aiutati. A un certo punto è arrivata una folla inferocita di centocinquanta disperati, arrabbiati perché non erano stati inclusi nella distribuzione. Vivono un po' più a valle. Abbiamo deciso di provvedere domenica prossima.

4 febbraio. Viene rapita a Bagdad la giornalista del "manifesto" Giuliana Sgrena. Sarà liberata il 4 marzo.

Vijayawada, India, 7 febbraio

Carol Faison

In casa, qui a Vijayawada, ho una ragazza di diciannove anni che mi aiuta nei mestieri: me l'hanno mandata le Suore di Madre Teresa perché è grande, non potevano più tenerla e dicevano che lavora bene. Si chiama Padma (Fiore). È stata messa a servizio ancora piccolissima dai genitori musulmani e poi portata dalle suore, che l'hanno cresciuta senza però darle un'istruzione. È intelligente e lavora sodo dalla mattina alla sera. Ma non sa leggere e scrivere, nemmeno il suo nome. Non conosce il suo cognome. Non ha una data di nascita. È piena di paure: in passato per

Da due studi condotti negli Usa dalla Gallup e dalla Columbia University, resi noti nei giorni scorsi, risulta che chi ha un amico vicino di scrivania è sette volte più produttivo di chi non ce l'ha. Le maggiori corporation stanno studiando strategie per favorire gli incontri tra dipendenti.

spaventarla le hanno parlato di fantasmi e di diavoli. Va a dormire con una ciabatta davanti al letto e una dietro e un'immagine sacra sotto il cuscino. Nella sua testa tutte le credenze e le superstizioni sono un gran miscuglio. Crede a qualsiasi cosa le dicano persone 'istruite'. Piano piano stiamo cercando di farle capire che c'è una logica nelle cose, che quelle cose non esistono e non deve avere paura di niente. Un po' alla volta sta migliorando. Adesso si veste e si comporta da persona educata. Questo le crea però altri problemi: alla fermata del pullman, per esempio, non sapendo i numeri, deve chiedere ai passanti quale pullman deve prendere e che numero ha quello in arrivo. Non avendo più un aspetto derelitto, le persone pensano che le stia importunando e non rispondono. Quindi non vuole più viaggiare in pullman. Inoltre, non sapendo i numeri, per lei è un incubo andare a fare la spesa, perché non può contare il resto. Sto cercando di insegnarle a scrivere il suo nome, i numeri, e le ho appena assegnato una data di nascita, che festeggeremo entro breve. Il suo primo compleanno. Sinora è riuscita a imparare a scrivere i numeri (copiandoli) sino al 10. Ma non li sa a memoria. Soprattutto l'8 e il 9. Nemmeno a voce. Qui ci sono milioni di persone che vivono così, senza nessuno che dia loro una mano. Per la maggior parte di quelle cui abbiamo distribuito cibo e utensili, era la prima volta che qualcuno le aiutava.

Rieletto primo ministro in Thailandia Thaksin Shinawatra, "diventato ricco grazie a speculazioni finanziarie, gestore delle prime compagnie di telefonia mobile del sud-est asiatico e tycoon del settore televisivo con una corazzata di canali nazionali, satelliti e trasmettitori".

Presentato negli Stati Uniti il budget per il 2006. Ridotti 150 programmi sociali, fra cui quelli relativi a scuola, sanità e ambiente, mentre le spese militari salgono del 4,8 per cento.

Vijayawada, India, 10 febbraio

Carol Faison

Martedì 8 siamo andati a tre ore e mezza di distanza da Vijayawada, sulla costa a sud nel distretto di Guntur, dove lo tsunami ha fatto pa-

recchi danni. Nel villaggio di Nizampatnam ci sono stati cinque morti. Trentacinque famiglie hanno perso barche e reti e non hanno di che vivere. Quando siamo arrivati c'era bassa marea. Nonostante ciò stavano facendo una buona pesca: uomini e donne erano in acqua a cercare di pescare con le mani.

Ci hanno ringraziato tantissimo non solo per l'aiuto ricevuto, ma soprattutto per il modo in cui glielo abbiamo dato. Loro, ci hanno detto, non avevano mai ricevuto niente, ma in villaggi vicini era arrivato qualche camion con del riso, e i sacchi erano stati letteralmente buttati sulla folla. I più furbi e i più maneschi se ne erano appropriati e gli altri erano rimasti senza niente.

Il nostro staff era andato sul posto due volte per parlare con gli anziani del villaggio e avere la lista delle famiglie. A ogni famiglia era stata data una cartolina. In ogni posto dove andiamo facciamo la stessa cosa. Il nostro capo contabile poi chiama famiglia per famiglia, e tutte vengono a prendere quanto assegnato con la cartolina di riconoscimento.

Abbiamo visto un faro a tre chilometri di distanza e ci siamo avventurati. Abbiamo trovato un porto di pesca con barche grandi, da cooperativa. C'era una fabbrica di gamberetti con donne che li sguSCIavano. Arrivavano barche con pesci e granchi che venivano messi ancora vivi sotto ghiaccio per la spedizione all'estero. Vicino al faro c'era un albero sradicato e incastrato dentro una barca: resti dello tsunami a quattro metri di altezza sul livello del mare. Abbiamo comprato un po' di pesce e la sera abbiamo mangiato spaghetti al granchio.

Il dono

di Roberto Taioli

Qui

appunti dal presente

Il dono va ricondotto nel regno delle affezioni, dell'intimità, degli stati invisibili eppur concreti della coscienza, al mondo dello spirito e dell'umano sentire. L'offerire è un uscire da sé, una *trascendenza*, il cui cammino non è mai definito prima né tantomeno tracciato una volta per tutte.. Eppure questo cammino ha inizio nell'autore del dono, coinvolge in qualche modo il destinatario, lo trascina e lo fa presente al soggetto che dona, ancor prima che il dono si materializzi nell'offerta o nell'oggetto concreto, nella merce che appare nel dono. Il donare comincia così molto prima, risiede nell'intenzione, negli atti preparatori, nell'insieme di gesti e di pulsioni, nelle operazioni anche minime che lo innervano, nell'atmosfera che lo fonda e continua negli atti successivi alla donazione, nella scia di senso seminata, nei profumi liberati e diffusi, nell'attesa tacita e sopita, nel tempo dell'*attesa* che non è assolutamente confondibile con l'atto del ricambio e della restituzione.

Il dono disegna una situazione *nuova*, annulla un ordine e ne prefigura un altro ma senza violenza né devastazione. Si affaccia d'improvviso ma è preceduto da una sottile e profonda intesa, da sguardi, parole, silenzi, in una fenomenologia di segni talora fungente e talora dichiarata, in un dosaggio armonioso, in una osmosi sapiente che salva e trattiene, come in uno specchio, la nostra immagine costituita da tutte le altre che sono in

noi. Mentre nello specchio noi guardiamo impietosamente ciò che *siamo diventati*, nel dono noi esibiamo seppur confusamente e irrazionalmente non solo il nostro passato ma forse ancor di più la nostra *apertura* al futuro. Il dono ha così qualcosa del sogno, se non altro perché il nuovo che porta con sé vorrebbe essere una negazione del mondano, del ripetitivo, dell'inerte e scandalosamente legittimare l'esistenza dell'*irreale*, di una vita che non c'è, ma che con tutte le forze vogliamo e desideriamo. Una fenomenologia del *non-ancora*.

Il dono segnala pertanto uno *stato di mancanza* e quindi una domanda di verità che è infinita e che nessun dono materiale può soddisfare né colmare nella sua singolarità. Eppure ogni dono è anche un dono a sé, circoscrive e delimita un tempo preciso, si incarna in un momento. Ogni dono viene vissuto come *assoluto* e *unico*, anche se non è il primo e non sarà l'ultimo, perché non è misurabile né quantificabile. Non ha peso, colore, forma ma vive in una immaterialità simbolica che non esclude tuttavia l'arte della conservazione, della custodia, della protezione. Custodiamo in quell'oggetto non l'oggetto, ma l'enormità della persona che lì si prolunga con tutta se stessa, nuda, intera, infinita. Nel dono interrogiamo così la sapienza della sedimentazione, la vita sepolta, addormentata, depositata in quel reticolo di segni, di odori, di voci. Sia nel dono che facciamo che in quello che riceviamo opera la magia, l'incanto di un mondo nuovo, di un legame vero, pulito, *assurdo* e in questo più puro. Il dono spezza così lo schema di una reciprocità simmetrica e si installa nel terreno della *dismisura* perché è egli stesso sproporzione, squilibrio, a-sintassi.

Riprendono i diari

Qui

appunti dal presente

Milano, 10 febbraio

Oggi il papà romeno che chiede l'elemosina fuori del supermercato mi ha chiesto la cosa più difficile, mi ha chiesto se potevo prestargli la macchina per riportare in patria il suo bambino. Il bambino è nato da poche settimane e, mi ha detto il papà, ieri sera hanno avuto uno sgombero. Io sono rimasta gelata davanti alla richiesta e gli ho detto che ci avrei pensato. Tornando a casa mi sono chiesta se avrei potuto rispondergli in un altro modo, e naturalmente la risposta è sì: avrei potuto chiedergli per esempio dove stava il suo bambino, dov'era sua moglie (che ricordo col pancione a fine dicembre), dove stavano adesso dopo lo sgombero. Ma questa cosa semplice non mi è venuta in mente. Adesso non so come fare.

Al Tuwani, Palestina, 16 febbraio

Questa mattina, con Joannes e Sally, sono andato vicino a Tuba con alcuni pastori del posto: ieri mattina un colono li aveva scacciati dai pascoli. Nello stesso momento Monica e Diane erano con altri pastori di Al Tuwani a circa cinquecento metri in linea d'aria da noi, nella frazione di Karruba (un gruppo di quattro grotte abban-

Germana Pisa

Si vota oggi in Arabia Saudita per la prima volta nella storia del regno. Si eleggono la metà dei membri di 178 consigli municipali, l'altra metà è nominata dal governo. Dal voto sono escluse le donne.

11 febbraio. Il Senato Usa ha approvato una riforma che rende difficili, se non impossibili, le cause collettive contro le grandi industrie. George Bush ne aveva fatto uno dei principali punti della sua campagna presidenziale.

Logan

Da "la Repubblica", 12 febbraio. "Si riuniscono ogni mattina prima di iniziare il turno, gli operai di tutte le fabbriche della Cina. Ascoltano sull'attenti le parole d'ordine dei manager. Produttività, qualità, efficienza... Atterrando all'ae-

donato dagli abitanti palestinesi sette anni fa per le violenze dei coloni). Verso le 11 due coloni sono usciti dal bosco dove si trova l'avamposto e uno ha sparato un colpo di fucile verso Monica, Diane e i pastori, per fortuna senza colpire nessuno. L'altro si è avvicinato a loro urlando. Monica e Diane ci hanno chiamato chiedendo aiuto. Noi abbiamo telefonato alla polizia e ci siamo incamminati per raggiungerle. Eravamo a circa duecento metri da loro quando due coloni ci sono venuti addosso correndo. Ho alzato le mani e, in inglese, ho detto: "Shalom, voi non avete bisogno di picchiarci, né noi di essere picchiati". Mi è arrivato un pugno in bocca. Poi i due si sono buttati su Joannes, che aveva la videocamera in mano e la macchina fotografica a tracolla, cercando di prendergliela. Joannes ha passato la videocamera a me, io l'ho lanciata a Sally, lei l'ha rilanciata a me, finché sono riuscito a correre a nascondere la in un cespuglio, a una ventina di metri di distanza. Intanto un colono si sfogava a pugni, ed esibendo persino un calcio rotante alla Van Damme, su Joannes, che subiva senza reagire. Quando sono arrivato si è avvicinato a me. L'ho guardato negli occhi (azzurri) dicendogli: "Potete vivere qui senza fare violenza a chi già ci vive". Una gomitata in bocca. "Voi vivete lì, i palestinesi là; perché non potete vivere vicini?" Un pugno su un occhio, poi un calcio vicino alla tempia sinistra. "Perché ci picchiate? Non fa bene né a voi né a noi." Un calcio al petto e uno, mancato, alle parti intime. Poi se ne sono andati. Uno di loro, adesso in stato d'arresto, portando via la macchina fotografica di Joannes che, dopo il pestaggio, era steso per terra in stato confusionale.

roporto, dal finestrino del jet il primo benvenuto in Cina ve lo dà la squadra delle impiegate in uniforme, sull'attenti prima di pulire l'aereo. In arrivo da Germania, Francia e Italia, reduci da ondate di scioperi, ho visto dei manager di multinazionali piangere dalla commozione" (Federico Rampini).

14 febbraio. Viene ucciso a Beirut in un attentato l'ex premier libanese Rafiq Hariri. Dell'assassinio è accusata la Siria. Seguono manifestazioni contro la Siria e il governo libanese filossiriano. "la Repubblica" la definisce una "rivoluzione delle rose" e la paragona alla "rivoluzione arancione" ucraina. Le truppe siriane si ritireranno dal Libano entro il 29 aprile.

Entra in vigore oggi, 16 febbraio, il protocollo di Kyoto, che fissa gli obiettivi per i tagli nelle emissioni dei gas serra. Lo hanno sottoscritto 141 paesi, ma non gli Stati Uniti.

Oggi c'era il sole e sono uscita insieme a mia figlia a respirare un po' d'aria buona. Francesca si è messa a correre avanti e indietro nel cortile che c'è davanti a casa. Io ne ho approfittato per fare delle foto al capannone che stanno costruendo proprio di fronte a noi. La macchina fotografica è digitale e lo zoom piuttosto potente. Sono riuscita a riprendere gli addetti ai lavori mentre guidavano la posa di una trave di cemento arrampicati su delle gru. Uno di loro si è girato e mi ha visto. Poi è sceso ed è venuto verso di me. Quando è arrivato accanto al cancello di casa io stavo fotografando la piccola. Mi ha chiesto perché facevo le foto. Gli ho spiegato che mi piaceva tenere un registro dei cambiamenti che avvenivano nel quartiere, che abitavo lì e fotografavo tutto quello che vedevo, qualsiasi cosa. Non si è mostrato molto convinto, ha detto che è una cosa delicata, che poi chissà dove vanno a finire le foto, non si sa mai... Io ho fatto finta di cascare dalle nuvole, gli ho detto che mi dispiaceva, che non ci avevo pensato neanche, che forse avrei dovuto chiedere il permesso, che se lo preferiva potevo cancellarle. Ha detto di sì ed è andato via. Ho mentito, non le cancellerò. Sapevo che potevano arrabbiarsi, perché con le foto si può vedere che non hanno gli elmetti né altre misure di sicurezza. E fin dall'inizio dei lavori non solo ho notato questo, ma confesso che ho anche pensato che se capitasse una disgrazia io sarei qui a testimoniare con la macchinetta. Ma questi non sono gli unici motivi per cui faccio le foto. Da tre anni abitiamo nella zona industriale di un piccolo paese di provincia. Quando siamo arrivati qui i capannoni finivano a cinquanta metri da casa nostra. Dopo cominciava la campagna, i campi, gli al-

Da "la Repubblica", 17 febbraio. Il Pentagono ha avviato un progetto, denominato 'Future Combat Systems', per la fabbricazione di robot-soldati. Entro aprile arriverà a Bagdad un robot in grado di sparare mille colpi al minuto.

beri. Poi hanno fatto l'ampliamento, via i pini e benvenuto l'asfalto. Poi un capannone tira l'altro, ce ne sono due ormai pronti. E ora quello di fronte a noi, il magazzino di una catena di supermercati, enorme, ci ruba mezzo tramonto. Ho seguito tutto il processo, appunto, con le foto. Volevo tenere il registro della trasformazione di questo posto. Come chi vede crescere un albero. Solo che questo non darà frutti dolci.

Bolzano, 24 febbraio

Operazione Colomba

Da ieri Joannes Steger [vedi Logan da Al Tuwani, 16 febbraio] è ricoverato all'ospedale di Bolzano, dove gli è stata chiusa la bocca e fissata la mandibola per le fratture subite nell'aggressione. Rimangono una lesione alla retina e lo stato di amnesia su quanto gli è accaduto.

Modena, 27 febbraio

Maria Granati

Ho letto *I doni di Mefistofele*, un breve saggio di Alberto Fazio. Per lui, sulla scorta di Bateson, il dono di Mefistofele è la parola, il linguaggio verbale, che divide irrimediabilmente l'uomo - mente, filosofia, logos - dal resto delle creature viventi, di cui divenne così padrone. Fazio depreca questa divisione, che avrebbe portato alla perdita di culture e linguaggi 'preverbal' che duravano da migliaia di anni e mettevano in comunione uomo, animali e natura. Il saggio è molto bello, ma non capisco alcune cose e mi è difficile accettarne altre; ad esempio proprio questa separazione tra l'homo sapiens e il resto del mondo vivente, tra l'uomo creato a immagine di Dio, possessore di parola, mente, etica, filosofia, e tut-

Presentato il rapporto di 'Medici senza frontiere' sulle dieci 'crisi umanitarie' più ignorate dai media italiani nel periodo fra il luglio e il dicembre 2004. Somalia: 5 milioni di persone senza acqua potabile e assistenza medica. Etiopia: 1 bambino su 10 muore prima di compiere un anno. Liberia: 2000 vittime per gli scontri nella capitale. Congo: 150.000 persone fuggite per salvarsi la vita da nuovi scontri. Colombia: tre milioni di sfollati all'interno del paese.

to il resto del mondo circostante, che possiede solo il linguaggio analogico... fra res cogitans e res extensa, diverse e contrapposte. Nonostante il loro fascino, sono argomentazioni che non mi convincono.

Stanotte, svegliandomi alle quattro circa, ho avvertito uno strano soffice silenzio, ho guardato fuori e ho visto che nevicava fitto fitto, come avviene in quelle statuine chiuse nel vetro che, a scuoterle, magicamente appaiono in un turbinio di piccoli fiocchi bianchi; la città là sotto, le luci opache, gli alberi forme fantasmatiche. Mi sono riaddormentata con l'infantile piacere che, ricordo, provavo quando mi accucciavo sotto le coperte e la tramontana fischiava dalle imposte un po' malandate della mia casa natale. Stamattina, al risveglio, sentivo il sibilo del vento, che nella pianura padana non è frequente. C'era un sole sfolgorante, un gran freddo e la neve gelata. Una straordinaria, rara mattinata chiara, algida e siderale. Mi sarei buttata di corsa nel parco dove tutti i giorni cammino un'ora, per godermelo di mattina; altra luce, altri colori, solitudine, neve splendente; ma avevo impegni. Così ci sono andata alle sei del pomeriggio, non c'era più la luce tersa del mattino, ma il tramonto era splendido e ho incontrato tanti merli infreddoliti; sentivo di amarli, insieme all'erba cipollina sulla quale saltellavano, ai primi fiori di tarassaco e alle primule incuranti del gelo. Ho guardato con stupore le migliaia di germogli diversi, sentendone la forza e l'impazienza, la potente spinta a nascere, a vivere. Ho pensato alla deprecata distinzione tra res cogitans e res extensa, e mi sono domandata se non è proprio grazie a essa che a volte, come oggi, mi sembra di 'sentire' la natura così intensamente. Mentre che cosa sia la comunicazione

Indonesia: la mortalità infantile è del 45 per 1000. Burundi: il 99% della popolazione vive con un dollaro al giorno. Afghanistan: il 70% della popolazione non ha accesso a cure sanitarie di base. Uganda: l'80% della popolazione vive in condizioni di totale miseria. Tubercolosi uccide una persona ogni 15 secondi. Nel periodo preso in esame giornali e periodici hanno dedicato complessivamente alle 'crisi umanitarie' 949 articoli e 'brevi', ma, di questi, solo 140 riguardano le prime dieci citate. Considerando che ben 44 di essi parlano di Afghanistan e, sottolinea Medici senza frontiere, danno ampio risalto alle elezioni e alle operazioni militari ma non alle condizioni di vita degli afgani, le altre 9 emergenze hanno avuto poco più di dieci citazioni a testa. Nei telegiornali, se le 'crisi umanitarie' hanno ottenuto nel complesso il 17,5% dello spazio, le prime dieci ne hanno avuto solo lo 0,002%. A occupare la maggior parte del tempo televisivo dedicato alle crisi internazionali (58%) è stato l'Iraq, ma solo lo 0,5% di questo tempo si è concentrato sulle condizioni di vita degli iracheni e sugli interventi umanitari. Il resto è stato dedicato, nell'ordine, a sequestri ed esecuzioni, scontri e tensioni, risvolti sulla politica italiana e azioni militari.

analogica fra uomo e natura non lo so.
Poi, tornata a casa, mi sono dedicata alla lettura
e alle mail, come facciamo tutti.

Qui è il mondo, qui il suo limite

di Jouni Inkala

Qui

appunti dal presente

Qui è il mondo, qui il suo limite.
Pugni di nuvole, luce bianca craniale.

La sua risata. Dai becchi dei gabbiani eterei
dalle loro grida
dalle superfici delle pietre, dove il tempo raspa la percettibile quiete.

In questo sussurro, se sia l'unica libertà.

La poesia nel 'tempo di privazione'

di Franco Toscani

Qui

appunti dal presente

Vi è un amore (una passione, una cura) peculiare
dei poeti e dei pensatori: il mettersi al servizio
della parola, del dire essenziale, più dicente. Al
servizio di ciò che ci viene come donato, che non
è nostro possesso e ci richiede, ci reclama, ci giun-
ge come una sorpresa felice, inaspettata, ricca di
enigmi e complicazioni: qualcosa che ci supera

incommensurabilmente e pur tuttavia ha bisogno di noi. L'unica vera *fedeltà* dei poeti e dei pensatori, che “abitano vicino sui monti più separati”, come scrive Hölderlin in *Patmos*, consiste nell'estrema dedizione e disponibilità al servizio della parola, a un compito inesauribile.

Tradire questa fedeltà è il vero e più grave peccato. Per questo Hölderlin scrive che il linguaggio è “il più pericoloso di tutti i beni”: con esso, infatti, possiamo stravolgere del tutto quella che è l'essenza dell'uomo. Come tutti sappia mo, si fa un tale uso e commercio del linguaggio che ogni sua dignità finisce sovente con l'andare perduta o con l'essere colpevolmente sottovalutata. Se il linguaggio è il più pericoloso di tutti i beni, il poetare è, sempre secondo il nostro poeta, “la più innocente delle occupazioni”, un'occupazione inutile, che non ha alcuna praticità, non serve ad alcun partito o causa. Forse proprio in questa inutilità risiede il suo tratto più prezioso, la sua inaudita ricchezza.

Perché, allora, i poeti nel “tempo di privazione”, come lo chiamò Hölderlin nel XIX secolo, un tempo di disagio e di mancanza che, *mutatis mutandis*, è ancora il nostro tempo? Che cosa ci manca, in un tempo caratterizzato - almeno per la maggior parte delle popolazioni delle aree ricche e industrializzate del pianeta Terra - dalla disponibilità e dall'abbondanza dei beni materiali e delle merci? Perché i poeti in un tempo tutto preso dal “vuoto dinamismo del giorno” (Musil), il quale non sa che farsene della poesia, vista prevalentemente e fastidiosamente come sterile sogno, utopia astratta, romanticume, mancanza d'azione e così via?

Perché i poeti nel tempo della crisi del senso e della direzione della nostra civiltà, in cui la violenza e il male sono ancora in gran parte la legge del

mondo, vi sono tanti cuori aridi e il chiacchiericcio la fa da padrone, mascherando malamente la mancanza di senso delle nostre esistenze?

Anche per rispondere alla domanda “chi è l’uomo?”. Così Hölderlin comincia a rispondere: “Viel hat erfahren der Mensch. Der Himmlischen viele genannt, / Seit ein Gespräch wir sind / Und hören können voneinander” (“Molto l’uomo ha sperimentato; molti celesti nominato, / da quando siamo un colloquio / e possiamo udire l’uno dell’altro”).

Seguiamo le indicazioni per conto nostro, senza necessariamente rivolgerci e aderire in tutto e per tutto alla pur geniale interpretazione del grande poeta offerta da Heidegger. Noi siamo un colloquio, definiti essenzialmente dal linguaggio. Si badi, un colloquio, un dialogo e non un monologo: ciò va sottolineato. È il dialogo dei mortali che nel linguaggio rivelano a sé stessi la ricchezza della propria vita e il limite insuperabile della loro condizione.

Colloquio, dialogo: fondamentale qui è l’*ascolto*, il rapporto con l’altro, gli altri, l’apertura al mondo, all’immenso spazio degli eventi. Soltanto nell’ascolto e nella capacità di mettersi in relazione con l’altro, l’ego perde la propria egomania, evita la trasformazione di sé in feticcio, in un vuoto idolo.

L’ascolto però non si esaurisce in ciò, esso è anche - e non meno essenzialmente - l’ascolto della silenziosa voce del destino, del mondeggiare del mondo, del gioco di spazio-tempo del mondo, del gioco sommo, entro il cui gioco soltanto noi possiamo giocare e siamo giocati.

Soltanto a partire dal silenzio può risuonare, al di là della chiacchiera trionfante, la parola autentica. Il problema del nostro tempo consiste nel fatto che si dà sempre meno la parola autentica -

compresa quella che Gandhi chiamava la “triplice purezza” di parole, pensieri, azioni - e sempre di più la chiacchiera, il vuoto chiacchiericcio che nel gracchiare senza posa dei mezzi di comunicazione di massa ha ben poco di essenziale da dire.

Il poeta allora è colui che, pieno di stupore, contempla lo spettacolo del mondo, la semplicità del suo mondeggiare, al cui incanto soggiace. È lo spettacolo della bellezza, fragile, effimera e preziosa, come aveva ben visto Goethe, che in una delle sue *Xenien*, dal titolo *Klage der Schönheit* (“Lamento della bellezza”), scrive: “Perché sono effimera, Zeus? Così domandò la Bellezza. / È solo l’effimero a farti bella, il dio rispose”.

Una tale capacità di incanto, caratteristica della poesia, salvaguarda il mondo nel suo libero mondeggiare, sperimentandolo al di là dell’imposizione della mera ragione calcolante strumentale.

Dotato di meraviglia, il poeta s’interroga sul senso delle cose. Senza sciogliere l’interrogativo e l’enigma, egli è l’uomo che innanzi tutto cerca di guardare con cuore puro le “cose stesse” e soltanto dopo parla. Nel tentativo di rivelare in qualche modo le cose, il suo dire si rivela un dire essenziale e parole “come fiori” sorgono. Attraverso molteplici immagini, colori, suoni, figure, forme, atmosfere, aspetti il ricco *multiversum* del mondo si dispiega, si rivela e si viene presi da un turbinio estetico che rapisce il cuore e affascina.

Così cerchiamo di guardare il mondo con quel po’ di innocenza che ancora ci è rimasta, così a noi si rivela la verità non solo dei concetti e dei pensieri, ma anche dei sentimenti, degli affetti, dell’amore. Il dire umano non è qui il sapere-potere di chi padroneggia il mondo, ma il nominare e l’esperire di chi custodisce e preserva, di chi coltiva

nuove possibilità di esistenza e liberamente gioca, nell'immenso gioco cosmico, senza rinunciare alla speranza e al "sogno in avanti".

L'apertura all'incanto del mondo, per cui esso ci si presenta e offre nella molteplicità, complessità e contraddittorietà dei suoi aspetti, non significa il venir meno della lucidità, piuttosto la consapevolezza che la terra è dura, aspra e dolce insieme. Come scrive ancora Hölderlin: "[...] Indifferenti alla nostra saggezza / scroscian ben anche i fiumi, e tuttavia / chi non li ama?"

Il poeta è il cultore dei sensi umani educati e raffinati che sente affetto, *pietas*, intimità e nessi profondi con le cose tutte, gli elementi, le persone, gli altri animali. Come verità espressa con ritmo nella forma del canto, la poesia è tentativo di un dire essenziale e più dicente, è canto della necessità, del nesso indissolubile fra vita e morte, canto d'amore e di dolore, gioioso e tragico insieme. Vi è un rapporto essenziale tra poesia e *compassione*, intesa nel suo senso più pregnante, quello del buddismo zen, come partecipazione all'immenso dolore del mondo, come condivisione della gioia e del dolore di tutti gli esseri viventi.

Da questo punto di vista, anziché vacuo sognatore e ingenuo acchiappanuvole, il poeta è il più realista, il più lucido fra i mortali. Ben lungi dall'essere una fuga dal mondo, la sua è una piena immersione in esso, nella "carne del mondo", direbbe Maurice Merleau-Ponty.

Ben lo sapeva Hölderlin, allorché scrisse: "Die Dichter müssen, auch / Die geistigen, weltlich sein" ("Anche i poeti, gli spirituali / devono essere del mondo"). E Goethe, di rimando: "Una poesia delicata, come l'arcobaleno, / si stende solo su uno sfondo scuro; / per questo allo spirito della poesia / s'addice l'elemento della malinconia".

Non si tratta però di una malinconia debilitante; essa è piuttosto legata indissolubilmente all'inesorabile trascorrere della vita, di cui la grande poesia è sempre consapevole, anche nel suo tendere inesausto all'invenzione della realtà, al *novum*, all'ampliamento del campo dei possibili.

Tenendo presente tutto ciò e intravedendo un rapporto inedito fra poesia e politica, ha scritto Octavio Paz: "Un nuovo pensiero politico sta nascendo, i cui creatori dovranno ascoltare l'altra voce che dorme in ogni uomo, quella dei poeti".

Se un nuovo pensiero politico e una nuova *praxis* sono senz'altro possibili e auspicabili a partire da questo ascolto e da questo riconoscimento, è anche vero, mi pare, che siamo purtroppo ancora molto lontani da essi.

La poesia, che pure da sola non cambia il mondo ed è anzi drammaticamente insufficiente, non dà garanzie di salvezze metafisiche, ma salva la possibilità di un nuovo abitare dei mortali, come auspicava nobilmente in una intervista-resoconto di fine secolo Hans-Georg Gadamer.

"[...] und wozu Dichter in dürftiger Zeit?". Perché i poeti, dunque? Per contribuire a rifondare il nostro abitare il pianeta, per ritrovare la nostra peculiare dignità di mortali e di viandanti. Col suo dire essenziale, il poeta è il mediatore dei e fra i segni, fa cenno a ciò che brilla e può essere attinto, al tesoro che ci è molto vicino, costantemente alla nostra portata, ma che, proprio per la sua vicinanza estrema, tende a sfuggirci a causa della nostra stoltezza, della *hybris* ostinata intesa come volontà di potenza sulle cose e sugli uomini.

Contro questa *hybris*, in un epigramma che s'intitola *Wurzel alles Uebels* ("La radice di ogni male"), ha scritto Hölderlin, con parole che andrebbero sempre di nuovo riscoperte e meditate:

“È cosa divina e buona essere uniti; donde viene dunque il morboso bisogno / tra gli uomini, che solo una persona, solo una cosa sia?”.

Il “morboso bisogno” non si è affatto estinto, il male in cui versa il mondo suscita in noi uno stupore incoercibile, il deserto cresce, per dirla con lo Zarathustra di Nietzsche. Nel deserto che avanza, un verso di Hölderlin - il poeta amico di noi tutti, le cui poesie si riveleranno ancora più importanti in futuro - ci rammenta: “Wo aber Gefahr ist, wächst / Das Rettende auch” (“Ma là dove è il pericolo, cresce / anche ciò che salva”).

Ma noi riusciamo e riusciremo ancora, nel nostro tempo del “pericolo estremo” e della folle corsa chiamata progresso, nella nostra civiltà consumistica e scientifico-tecnologica, ad *ascoltare* le parole dei poeti?

Riprendono i diari

Qui

appunti dal presente

Parigi, 1 marzo

Maddalena Chataignier

“Signora, scusi il disturbo, ma in italiano emozione si scrive con una esse o con una zeta?” Chi mi telefona è un emigrato che ho conosciuto attraverso la radio della comunità italiana di Parigi, che ha una trasmissione la domenica mattina. Il padre di Giovanni faceva parte del flusso degli emigranti italiani degli anni Trenta, accolti allora con la tradizionale diffidenza con cui

Il 23 febbraio, all'entrata della riserva di Tinguà, nello stato di Rio de Janeiro, è stato assassinato Dionisio Ribeiro. Lottava da anni contro il contrabbando di animali selvatici e lo sfruttamento illegale dei prodotti della foresta, in particolare il 'palmito'.

sono accolti adesso gli arabi o gli slavi. A un certo punto lui era tornato in Italia, ma il figlio è stato costretto a ripercorrere lo stesso cammino ed ha trascorso qui tutta la sua vita a mescolare gesso e cemento. Adesso Giovanni è vecchio e malridotto, in Italia non tornerà più e, forse anche per questo, il suo paesino, Ferriere, vicino a Piacenza, è diventato ai suoi occhi un paradiso terrestre. Non ci scorrono fiumi di latte e miele, ma di polenta, formaggi e prosciutti, come a Parigi neanche se li sognano. Ogni tanto la nostalgia diventa troppo forte e mi fa una telefonata in una lingua quasi incomprensibile, salvo per chi, come me, ha un piede di qua e uno di là dalle Alpi. Mi parla dei balli popolari della sua giovinezza, delle risaie dove andava ad aiutare le mondine, delle canzoni cantate in coro - "certe non posso dirgliele, non sono per una signora!" - e finisce immancabilmente con il racconto delle sue partite di pesca al lago Mu - ma esisterà veramente? - pieno di trotelle guizzanti, o meglio di "trottole", come mi dice ogni volta travolto dall'entusiasmo.

Vijayawada, India, 1 marzo

Questo pomeriggio torno in Italia per la laurea di mia figlia. La sua tesi è sui bambini nei riformatori in India. È stata due mesi qui questa estate a fare ricerche e a parlare con i bambini detenuti, le guardie, i direttori di vari carceri, le autorità locali, associazioni per i diritti dei bambini. Poi rientrerò in India.

Giovedì scorso, 24 febbraio, siamo andati nuovamente sulla costa. Siamo partiti al mattino presto e quando siamo scesi dalla macchina, che ha l'aria condizionata, abbiamo scoperto che

Il 25 febbraio è stato il 'Work Your Proper Hours Day', il giorno del 'lavora le tue giuste ore', indetto dalla confederazione dei sindacati britannici per protestare contro il sempre più diffuso fenomeno del 'superlavoro': gli straordinari non retribuiti, che non figurano in busta paga ma ogni lavoratore si sente in dovere di fare.

Carol Faison

Approvato nei giorni scorsi in Algeria un nuovo Codice di famiglia che mantiene pesanti discriminazioni contro la donna. In particolare, l'obbligo di farsi rappresentare nella stipula dell'atto di matrimonio dal 'wali', tutore (in genere il padre, un fratello o un giudice), il dovere di obbedienza al marito e la possibilità di chiedere il divorzio, a differenza di lui, solo per

c'erano 49 gradi! Il primo giorno di grande caldo. Quindi la giornata è stata più faticosa del previsto. Come prima tappa siamo andati a Nidamaru, dove abbiamo inaugurato i lavori di restauro della scuola.

Ora il caldo è leggermente diminuito, ma mentre scrivo, nel mio ufficio con l'aria condizionata, ci sono 34 gradi! Mi dicono che in Italia fa ancora molto freddo. Non penso che mi dispiacerà!

motivi molto particolari: l'impotenza dell'uomo o la sua assenza senza motivi per un anno.

Camisano Vicentino (Vicenza), 5 marzo

Mariela De Marchi

Entriamo al supermercato di corsa a prendere cassette per la telecamera. Arrivati all'apposito settore scorgo una carrozzina solitaria con un bimbo che piange. Non c'è quello che cerchiamo, guardiamo meglio tra il labirinto di prodotti per esserne certi, ma niente. Intanto il piccolo continua a piangere. Nelle vicinanze un signore sfoglia indeciso alcuni libri, un altro sprofonda in un mare di cd, le commesse corrono nel solito andirivieni del sabato sera. Ormai stiamo per andare via, ma non riesco ad ignorare quel pianto ininterrotto. Mi guardo intorno: non c'è un anima che stacchi gli occhi dagli scaffali e le offerte. Mi affaccio alla carrozzina. È proprio un bambino minuscolo, sarà nato da un paio di settimane al massimo! Continua a strillare affamatisimo, furibondo, e della mamma nemmeno l'ombra. Chiamo il mio compagno e ci chiediamo cosa si può fare. Non si avvicinano altri clienti, nessuno sembra essersi accorto del nostro dilemma. Fermiamo quelli più vicini e chiediamo se sanno qualcosa della madre: nessuno ha visto una donna nei dintorni. Dov'è finita? Chiamiamo una commessa e l'informiamo della situazione. La ragazza va a dare l'annuncio all'altopar-

Da "la Repubblica", 26 febbraio. Sono in calo le reclute nel corpo dei marines, che, per la prima volta in dieci anni, nel 2004 è rimasto "al di sotto della quota necessaria di sangue nuovo" (sic). Il 2004 è stato, nel corpo, anche "l'anno record" dei suicidi: 31 riusciti e 84 tentati. Più di marina, aviazione ed esercito, i marines sono un corpo di giovanissimi: 6 su 10 hanno meno di 25 anni e quasi 2 su 10 meno di 20.

27 febbraio. Elezioni in Kirghizistan e Tagikistan. Fra brogli, proteste represses, arresti di oppositori, chiusura di giornali. L'opposizione ha adottato i colori, arancione e giallo, della rivolta che portò al governo in Ucraina, il 26 dicembre scorso, Viktor Yushenko. In Kirghizistan al voto, in cui l'opposizione ottiene solo 6
segni su 75 seggi.

lante. Muovo un po' la carrozzina, per calmare il bimbo. Intanto comincio a osservare e fare speculazioni. La carrozzina non è sgargiante ma nemmeno malandata. C'è pure una borsa appesa, piuttosto vecchia. Il piccolo è ben vestito, le copertine sono nuove, a quanto pare. Forse la mamma ha lasciato la borsa vuota per ingannare la gente e fuggire senza dare nell'occhio. Forse le hanno regalato il passeggino e i vestitini, e invece lei non ha tanti soldi, vista la borsa usurata. L'istinto materno mi urla dentro, mi fa male pensare a questo piccolo abbandonato, poverino, me lo porterei a casa, lo adotterei volentieri, mi vedo già ad allattarlo... Arriva la commessa arrabbiata: "Adesso si vedrà, speriamo che arrivi quella mamma, se c'è, com'è possibile!". Pochi secondi dopo arriva di corsa una donna che dice "è mia! è mia!" e si prende la carrozzina. L'aveva dimenticata. Tutti tiriamo un sospiro di sollievo. "Beh," dice sornione un cliente "alcuni dimenticano i carrelli della spesa, a quanto pare non c'è molta differenza". Solo che i carrelli altrui c'è sempre qualcuno pronto a prenderli... Andando via vediamo la donna davanti al banco dei salumi con il bimbo in braccio. Il marito dice "insomma, Stefania!" con un'espressione di indignato scandalo, e lei ribatte "non stare a dirmi niente, tu". La figlia più grande, di otto anni circa, guarda altrove con un mezzo sorriso.

Varese, 5 marzo

I bambini guardano la tv al mattino, prima di andare all'asilo o a scuola, mentre i genitori si preparano. Forse è inevitabile, forse non ci sono luoghi dove farli aspettare più al sicuro. Lo sanno tutti gli sponsor. Nel mattino televisivo,

seggi su 75, seguono violente manifestazioni di protesta in cui, il 21 marzo, muoiono dieci persone. Il 24 marzo la Corte suprema annulla le elezioni. Il 2 aprile il presidente Askar Akaiev, fuggito a Mosca, si dimette.

28 febbraio. Un kamikaze si fa esplodere tra la folla a Hilla, in Iraq. 130 i morti. Gli attentati contro i civili, oltre che contro militari e poliziotti, sono in Iraq pressoché quotidiani.

Da un'indagine della banca svizzera Ubs sul potere d'acquisto nel mondo: un Big Mac costa 10 minuti di lavoro nei paesi ricchi, 3 ore nei paesi poveri.

Paola Turrioni

4 marzo. Liberata in Iraq la giornalista del "manifesto" Giuliana Sgrena. Sulla strada per l'aeroporto di Bagdad, i soldati di un check-point americano spa-

una delle fasce orarie del palinsesto predilette per la messa in onda dei cartoni animati, la pubblicità è dedicata in gran parte ai *prodotti per l'infanzia*. Non solo durante i *programmi per l'infanzia*, ma anche tra un notiziario e l'altro, in modo che non sfugga niente, nemmeno al genitore che sta per uscire, che si informa e decide cosa comprare. È così che ci inchiodano la vita sulle scale mobili dei centri commerciali, ci descrivono i gesti costruendoci i desideri. Il tema di molte mattine è la merenda del pomeriggio. In uno spot passato qualche mese fa, una madre entra in un salotto e vede i suoi bambini davanti alla televisione che mangiano. Ha una visione: i suoi stessi bambini sul divano davanti alla televisione sono diventati obesi. Decide di rivoluzionare la loro merenda offrendogli un'alternativa a quello che stanno sgranocchiando: cicche alla fragola che riportano scritto sul pacchetto *più sport meno calorie*. I bambini entusiasti si alzano dal divano e buttano il telecomando. Diventano all'improvviso consapevoli che bisogna fare *più sport* e ingerire *meno calorie*. Ecco come imparare fin da bambini che bisogna leggere il numero delle calorie sulle confezioni! Con queste modalità di proposta trasmettiamo la cultura della *magrezza* e non un'alternativa di condivisione del tempo. L'interlocutore di questo spot è il genitore, lo spot si presenta come un consiglio a chi detiene la distribuzione del cibo. Spesso capita però che lo spot successivo sia rivolto ai bambini; in stile picaresco promuove attraverso una straordinaria avventura una colazione di brioches. Il conflitto è previsto, richiesto, provocato dal mezzo che trasmette il messaggio. Quel bambino chiederà una merendina al cioccolato

rano sull'auto su cui si trova, ferendola e uccidendo Nicola Calipari, agente dei servizi segreti italiani. È quanto accade spesso anche ad auto di civili inermi.

e sua madre gli metterà in mano un pacchetto di cicche, dovendo dare una spiegazione convincente: non puoi ingrassare. Questo imperativo ha un'origine in un allarme sociale, l'obesità infantile, che da almeno un anno occupa la stampa nazionale. Consigli nutrizionali vengono forniti a iosa, sempre sotto l'imperativo *più sport, meno calorie*. Ma l'obesità infantile non ha niente a che vedere col cibo, con l'aspetto estetico, eppure tutti continuano a documentarla in questi termini. L'obesità infantile è il sintomo disastroso e doloroso di una società che marcisce, perché quando i bambini sono soli, sono annoiati, sono inascoltati, sono fermi, vuol dire che c'è una mancanza dall'altra parte, che non c'è una società che pensa a loro, alla loro gioia, alla loro protezione, alla loro crescita, al loro sapere. I bambini sono soli davanti ai nostri televisori e si gonfiano di tutta questa mancanza.

New York, 5 marzo

Benedetta Scardovi

Appena arrivata a New York mi chiedevo perché tutti, uomini e donne, andassero in giro con borse o zaini tanto voluminosi. Ora mi ritrovo a fare lo stesso e ho capito perché: le distanze sono talmente grandi e spostarsi da una parte all'altra tanto gravoso che la gente approfitta del viaggio in metrò da casa al lavoro per leggere, scrivere, studiare, truccarsi e fare colazione. Sarebbe impensabile sprecare tutto quel tempo prezioso nel viaggio, e tanto più pensare di tornare a casa se ci si è dimenticati di prendere qualcosa.

L'altro giorno ho organizzato una presentazione Power Point, o una mostra, o come la volete chiamare, sulle mie esperienze in Palestina lo scorso ottobre e novembre [come volontario pacifista]. Si trattava di un gruppo di cristiani che appartengono alla Chiesa Battista. Questa volta mi sono preso la libertà di mostrare loro tutte le mie 158 diapositive; in altre occasioni mi avevano posto dei limiti di tempo. Le ho proiettate su un muro bianco all'interno della chiesa; dopo ci siamo riuniti in una stanza attigua. Il pubblico era formato da uomini e donne fra i 18 e i 70 anni, e nessuno se n'è andato dopo la proiezione. Sono rimasti attenti per quasi due ore, rivolgendomi domande come: "Ma non avevi paura?", "Ti sei sentito a tuo agio con gli arabi?". E guardando le foto commentavano: "Oh, che bei bambini!". A un certo punto uno mi ha domandato: "Ai palestinesi importava che voi foste lì?" Era una domanda, si sentiva, piena di preoccupazione per loro. Passata un'ora ho chiesto se erano stanchi: no, volevano andare avanti, e non lo dicevano per pura gentilezza. Poi abbiamo bevuto del caffè e mangiato buone torte fatte in casa. E dopo hanno voluto saperne ancora di più.

Le mie presentazioni precedenti erano state per gruppi politici di sinistra, che, mi spiace dirlo, quanto al desiderio di 'sapere' che cosa succede in Palestina si erano dimostrati ben diversi. I battisti non hanno cercato, come invece avevano fatto alcuni di quei gruppi, di impormi le loro opinioni fondate sul nulla. Quelli di sinistra mi avevano dato l'impressione di sapere già tutto. Quasi sempre la discussione seguita alla proiezione era stata molto breve e la maggior parte dei giovani

La polizia attacca a Istanbul una manifestazione organizzata in vista dell'8 marzo, giornata della donna.

se n'era andata prima ancora che iniziasse.
Sono tornato a casa in bici sotto una silenziosa
nevicata.

La sinistra sa già tutto?

Qui

appunti dal presente

Fermiamoci un momento - lo merita, credo - su quello che dice Flemming: la politica crede di sapere già, la religione no? Sembra un paradosso. La religione non è la visione dell'inizio e della fine, e dall'inizio alla fine? E la politica, invece, un progetto? Non dovrebbe essere il contrario? La religione a credere di sapere già, la politica ad avere bisogno di sapere?

Massimo Parizzi

Forse, però, non è vero che i battisti di cui Flemming parla non sanno, anche loro, 'già'. Forse, probabilmente, di fronte alla sofferenza del 'prossimo' hanno, anche loro, una risposta già pronta: una gamma di sentimenti (commozione, compassione...). "Oh, che bei bambini!". Che è una risposta che chiede una domanda che la preveda: lo spettacolo 'nudo' della sofferenza. La croce. È la dialettica dell'umanitarismo. Forse, a un dibattito politico sulla situazione in Palestina, sarebbero stati quei battisti ad alzarsi a metà e andarsene. O a non trovare le parole per parlare.

I 'politici' cui Flemming ha mostrato le stesse immagini sono, si direbbe, diversi. Gente di sinistra (come me). Forse, probabilmente, marxisti o di matrice marxista. Poco inclini alla commozione, di cui, anzi, forse diffidano. Ne diffidano perché

diffidano della coppia sofferenza-commozione? Del rapporto diseguale sofferente-commosso, un rapporto sempre a rischio di autoperpetuarsi? Sarebbe una ragione. Si potrebbe capire. Ma, comunque sia, perché danno l'impressione di sapere già tutto? Credo che l'esperienza di Fleming l'abbiamo fatta in molti. Perché la sinistra dà spesso l'impressione di sapere già tutto?

Propongo queste domande o, meglio, questo spunto, questo stimolo, a tutti i lettori. Chi vuole raccogliarlo, ci faccia pervenire le sue osservazioni e riflessioni all'indirizzo e-mail o postale della rivista (massimoparizzi@tin.it; via Bastia 11, 20139, Milano) entro il 31 agosto. Le pubblicheremo, probabilmente, nel prossimo numero.

Riprendono i diari

Qui

appunti dal presente

Jalalabad, Afghanistan, 9 marzo

Graziella Longoni

È sera e sono a Jalalabad, la prima città afgana che s'incontra scendendo dal Khyber Pass dopo avere superato la frontiera con il Pakistan. Provengo da Peshawar, cittadina pakistana di confine dove, nel corso degli anni, si sono rifugiati migliaia di profughi afgani in fuga dal loro paese, duramente segnato, negli ultimi venticinque anni, da una violenza smisurata e continua: prima l'invasione sovietica, poi lo scontro sanguin-

noso tra le diverse fazioni dei mujaheddin seguito dalla repressione oscurantista dei taleban, e infine la guerra americana al terrorismo, combattuta sul territorio afgano. Porto nel cuore i racconti dolorosi dei profughi incontrati nel campo di Jabzai, che sorge in una landa desolata vicino a una immensa fornace di mattoni, dove lavorano anche donne vedove e bambini per due dollari al giorno.

Il viaggio per arrivare a Jalalabad è stato faticoso; sette ore circa di marcia, inerpicandosi e inabissandosi sulla strada tortuosa e insicura che si snoda tra le propaggini della catena dell'Hindu-kush, asse portante di tutta la geografia afgana. Ho attraversato le aree tribali, una sorta di territorio extra-nazionale fra Pakistan e Afghanistan che i pashtun chiamano polemicamente Pashtunistan per sottolineare la loro autonomia politica. Qui la giustizia è amministrata seguendo i dettami dell'antico codice tribale (Pashtunwali), un codice duro e inesorabile, molto più severo della stessa sharia (la legge coranica), che pone in primo piano la difesa dell'onore e il diritto-dovere della vendetta per riparare i torti subiti. In prossimità del Khyber Pass un simbolo guerresco sottolinea l'infinita lontananza di questo luogo dallo Stato e dalle sue leggi; due fucili disegnati sulla roccia danno il benvenuto con la seguente scritta: "Khyber pass rifles welcome you". Non ci si può fermare in questo mondo insidioso, che si è costretti ad attraversare con la protezione di una guarda del corpo armata di kalashnikov; si può solo transitare. Il paesaggio intorno è di una bellezza struggente. Il cielo terso e luminoso accende il colore rossastro delle montagne sassose più basse e accentua il colore livido di quelle più imponenti; lande brulle e desolate, interrotte a volte da gruppi di povere case di fango, descrivono

uno spazio misterioso e inquietante; nelle vallate più ampie scorrono fiumi impetuosi che alimentano coltivazioni di ortaggi e di papaveri da oppio; nell'immensa solitudine, che intimidisce, si scorgono gli abiti vivaci dei nomadi kuchi, piccoli gruppi di donne e bambini che portano al pascolo pecore e capre rischiando di saltare per aria a causa delle molte mine che infestano il territorio, come segnala la presenza di alcuni sminatori che si muovono guardinghi sotto il peso delle tute protettive, contribuendo a dare a questo luogo estremo un aspetto quasi surreale.

Con negli occhi queste immagini arrivo a Jalalabad, capoluogo della provincia del Nangarhar, alla confluenza dei due fiumi Kabul e Kunar. Vicina alle aree tribali, dove si nascondono gruppi di taleban e di al-Qaeda che spesso compiono incursioni per colpire i soldati americani e i loro alleati, la città non è sicura. La mentalità tradizionale, dominata dal patriarcato, e l'integralismo religioso sono abbastanza radicati. Per le strade camminano donne nascoste sotto pesanti chador neri o completamente annullate dal *ciadri* (burqa). All'ingresso dello Spinghar Hotel, un edificio fatiscente dove pernosteremo, una lapide situata sul muro esterno, posta il 19 novembre 2001 dai giornalisti afgani in memoria dei colleghi stranieri che hanno perso la vita in Afghanistan, ricorda i nomi di Maria Grazia Cutulli (Italia), Julio Fuentes (Spagna), Harry Burton (Australia). Nell'atrio si incontrano solo uomini con barbe e turbanti che sembrano controllare ogni nostro movimento.

Faccio parte di un gruppo di dieci donne in delegazione in Afghanistan a sostegno di Rawa e Opawc, associazioni di donne afghane, laiche e democratiche, che, a loro rischio e pericolo, cercano di affermare i diritti delle donne all'istruzione, alla salute, al lavoro e i diritti dei bambini e delle

bambine ad avere un futuro dove possano vivere in pace e sicurezza. Nell'albergo il clima è pesante. Ci viene spontaneo coprirci il capo con un velo spesso per cercare di passare inosservate.

Kabul, Afghanistan, 10 marzo

Graziella Longoni

Torno a Kabul due anni dopo il mio primo viaggio e sono molto curiosa di vedere se qualcosa è cambiato. Situata a 1800 metri di altitudine, Kabul appare una città devastata: ovunque edifici sventrati, baracche sfiorate dai proiettili, palazzi bombardati, sporcizia, fogne a cielo aperto ai bordi delle strade, un traffico ingovernabile, taxi gialli ammaccati che caricano decine di persone sistemando le donne nel portabagagli, e soprattutto una polvere densa, untuosa che impregna l'aria, ingrigendo e insudiciando ogni cosa, una polvere che arrossa gli occhi, entra nel naso e nella bocca, irritando la gola. Molti i mendicanti per le strade, quasi tutti bambini disabili e vedove coperte da burqa sporchi e consumati; alcune di loro, rischiando di essere travolte dalle auto, sono sedute per terra in mezzo alla strada con il loro figlio più piccolo sdraiato su un misero tappetino, tendono la mano e non si lasciano intimidire dalle imprecazioni. Raramente si incontrano donne con il viso scoperto, il *ciadri* rimane la tragica divisa che sono costrette a indossare, se vogliono attraversare lo spazio pubblico in sicurezza, senza rischiare cioè di essere aggredite, o insultate.

Nonostante queste scene già viste in passato, Kabul è cambiata: nuove ville protette da guardie armate e da alti muri di cinta, di proprietà di funzionari, uomini politici, ricchi mercanti e di alcuni signori della guerra, costruzioni moderne de-

Un kamikaze si fa esplodere a Mosul, in Iraq, in una moschea sciita durante un funerale. Almeno 46 i morti.

stinate a centri commerciali, banche e uffici, supermercati ben riforniti, internet caffè, saloni di bellezza, ristoranti e negozi che vendono di tutto. Kabul è diventata un immenso cantiere, ma non si vedono tracce di edilizia popolare e i profughi, che stanno tornando, vagano senza dimora. La massiccia presenza degli occidentali ha innestato inoltre un processo inflattivo molto forte, gli affitti sono alle stelle e tutto ha costi molto elevati.

Oggi, due giorni dopo che nel resto del mondo, nella capitale dell'Afghanistan Rawa, associazione femminile costretta ad agire in semiclandestinità, celebra per la prima volta la Giornata della Donna, alla quale anche noi partecipiamo per portare il nostro saluto e la nostra solidarietà. È un momento molto emozionante vedere il salone stracolmo di donne di ogni età, a viso scoperto, insieme a molti uomini, che seguono con attenzione e grande coinvolgimento i discorsi delle oratrici. Mi colpiscono profondamente le parole della giovane Sohaila, che, tra i profughi rifugiati in Pakistan, si occupa dei corsi di alfabetizzazione destinati alle donne e degli orfanotrofi, gestiti secondo il modello avanzato della casa-famiglia. "Se un paese non avrà il coraggio di fare fino in fondo i conti con il proprio passato, non potrà nemmeno aprirsi una possibilità di futuro. Bisogna ricordare e denunciare i responsabili della distruzione dell'Afghanistan, non accettare la logica di un'immorale pacificazione che arriva a trasformare i carnefici in eroi; solo così il presente potrà resistere all'inganno di una falsa democrazia, basata sul ricatto e sulla paura". È una lucida lezione di storia che non potrò dimenticare. Mi commuovono moltissimo anche i versi di una poesia recitata con grande passione da una donna hazara, etnia di origine mongola e di religione sciita du-

ramente perseguitata dai taleban, di etnia pashtun e di religione sunnita: “Anche se hanno distrutto i fiori / non possono eliminare la primavera. / Anche se ci combattono e ci uccidono / noi donne continueremo a essere vive”. Me ne vado pensando che bisogna avere un grande coraggio e un grande rispetto di sé per mantenersi vive in un mondo stravolto dove “la donna vale meno di un animale”.

Kabul, Afghanistan, 11 marzo

Graziella Longoni

Accompagnata da Nuri, responsabile finanziario di Hawca, un'organizzazione non governativa afgana che svolge un lavoro umanitario rivolto soprattutto alle donne e ai bambini, visito lo *shelter*, rifugio per donne che hanno subito violenza in famiglia e fuori. Lì incontro Halima, una giovane di vent'anni, arrivata al rifugio con la schiena rotta, il corpo sanguinante e in stato confusionale. Costretta a prostituirsi, oggetto di proprietà di uomini diversi che la portavano avanti e indietro dall'Afghanistan all'Arabia Saudita come una merce da vendere al miglior offerente, Halima non riesce nemmeno a raccontare la sua storia: ricordi e fantasie si mescolano e nessuno conosce bene il suo tragico percorso esistenziale. Lì incontro Hasisa, una ragazza di quindici anni costretta dal padre a sposare un uomo di cinquant'anni con moglie e figli; Hasisa è riuscita a fuggire da Herat e ad arrivare a Kabul, dove è stata trovata dalla polizia in stato pietoso e confusionale e inviata al rifugio dal ministero degli Affari femminili. Anche Zeba, venticinque anni circa, è scappata dal marito che la picchiava selvaggiamente, portando con sé i due figli; al momento della fuga era incinta e ha partorito nel rifugio. Un'altra giovane donna gioca in silenzio

Da “la Repubblica”, 11 marzo. Le persone che hanno contratto la malaria nel mondo sono 515 milioni, di cui 344 milioni in Africa. La terapia antimalarica costa 14 euro a persona.

con i suoi due bambini e un'altra ragazza siede sul letto accanto ad Hasisa, tenendola per mano. Lo strazio di fronte a tanta sofferenza mi toglie il fiato; le abbraccio, piango e loro mi consolano accarezzandomi gli occhi, prendendomi le mani e baciandole, come normalmente si fa con una persona più anziana per esprimerle rispetto. Lo *shelter* è un edificio anonimo, circondato da un alto muro di cinta e protetto da una guardia armata, situato in un luogo segreto; le ospiti non possono vedere nessuno, non possono avere alcun rapporto con l'esterno, sono rinchiusi, come in una prigione, per ragioni di sicurezza; durante il giorno seguono un corso di alfabetizzazione e fanno qualche lavoretto per riempire il tempo che altrimenti rimarrebbe vuoto.

In Afghanistan le donne che hanno subito violenza e osano ribellarsi e fuggire sono costrette a nascondersi, a sparire, a rinunciare a ogni legame affettivo per evitare il carcere, che sarebbe un'esperienza ancora più drammatica. Secondo la legge patriarcale, sancita dalla sharia che la nuova Costituzione di fatto non cancella, reo non è l'uomo che picchia e violenta la donna, ma la donna che, cercando di sfuggire a questa situazione di abuso, infrange l'ordine istituito e quindi merita le pizioni più tremende (lapidazione, ripudio, carcere). Una recente sentenza della Suprema Corte di Giustizia, che controlla se la Costituzione viene applicata nel "rispetto della sacra religione dell'Islam", ha stabilito infatti che è conforme alla legge imprigionare le donne che si sono macchiate del 'crimine' di essere scappate di casa per sfuggire agli abusi sessuali o a un matrimonio forzato. Le donne afgane sono così vittime di una profonda schizofrenia istituzionale: da un lato la Costituzione dichiara che "spetta allo Stato tutelare l'integrità fisica e psichica delle donne all'interno della fami-

glia”; dall’altro la “sacra religione dell’Islam”, nella sua versione più integralista, legittima gli abusi subiti dalle donne in famiglia e le punisce quando cercano di sfuggire ai loro carnefici. Lo *shelter* è un tentativo governativo di mediazione, che soccorre le donne senza mettere però in discussione la sharia, secondo la quale esse non sono persone con dei diritti, ma cose di proprietà dell’uomo che su di esse ha potere di vita e di morte. Per queste ragioni lo *shelter* si configura come una istituzione totale: la donna che vi entra è costretta a interrompere ogni rapporto con il mondo esterno, accettando anche quel verdetto disumano che la giudica colpevole. Halima, Hasisa, Zeba e le altre donne sono sì sfuggite al carcere, ma, per mantenersi in vita, devono sparire dal mondo, diventare invisibili, svanire nell’ombra di un rifugio che le tutela senza incidere però sulla mentalità tradizionale degli uomini, che continueranno a non capire perché abusare di una donna è un crimine, non un diritto.

Quando esco dallo *shelter* mi sento svuotata.

Farah, Afghanistan, 13 marzo

Graziella Longoni

In aereo raggiungo Herat sorvolando la catena montuosa del Paropamisus, propaggine occidentale dell’Hindukush. Dall’alto la vista è stupenda: un susseguirsi di cime innevate che brillano alla luce del sole, accecando lo sguardo, e poi altipiani brulli e distese sconfinite che dilatano il senso dello spazio. Lasciato l’aeroporto inizia il lungo e massacrante viaggio per Farah, capoluogo della provincia omonima, nella parte occidentale dell’Afghanistan, al confine con l’Iran. Otto ore di auto su una strada impossibile, continuamente interrotta dalle mine, solcata da buche profonde,

cancellata da violenti corsi d'acqua che bisogna guardare a tutto gas per non rimanere travolti o impantanati. Si procede a fatica, cercando percorsi sicuri tra campi e terre sassose in uno scenario da mozzafiato, dove il deserto incontra le montagne e a tratti ospita villaggi con povere case di fango dal tetto a cupola, dove l'acqua, quando sgorga, infanga ogni cosa, dove lunghe file di dromedari camminano lenti e lontani. Ogni tanto s'incontra qualcuno che, in silenzio, siede su un masso isolato e guarda il cielo, seguendo il movimento delle nuvole che corrono veloci. Non ci si può fermare perché la zona è battuta da bande di predoni e da miliziani al servizio di qualche signore della guerra; bisogna andare avanti, rinunciando a ogni piccolo conforto.

Arriviamo a Farah all'ora del tramonto e siamo accolte con immensa gioia dalle donne di Rawa e dai loro supporter, che sono stati in pena per noi tutto il giorno. La loro ospitalità è davvero commovente, piena di attenzioni e di discrezione; tutto il meglio di cui possono disporre è per noi. Un grande desiderio di comunicare, nonostante le difficoltà della lingua, un'affettività calda e rispettosa ci circondano e proteggono. Di sera, sotto un cielo cosparso di stelle e illuminato da uno spicchio di luna orizzontale, ci raccogliamo tutti, uomini, donne e ragazzi, nel cortiletto interno (*funduc*) della casa che ci ospita, chiuso da un muro di cinta per sottrarre le donne allo sguardo degli estranei, come è d'uso in Afghanistan. Parliamo di noi, delle nostre famiglie, dei figli, del lavoro, rispondendo alle domande dei più spigliati e bevendo *tchai* (the) a litri. Omar e Hassan, nostre giovani guardie del corpo, che non hanno proprio nulla di militaresco, vigilano attentamente su di noi, ridendo insieme a noi e facendosi fotografare. C'è un clima di amicizia e

di grande familiarità, come se ci conoscessimo da sempre e ci ritrovassimo dopo un periodo di lontananza. Prima di ritirarci a dormire, parliamo di Malalai Joya, orgoglio di Farah. È una giovane assistente sociale di ventiquattro anni, eletta delegata alla Loya Jirga (assemblea nazionale). Durante la riunione plenaria (gennaio 2004) per varare la Costituzione, ha osato dire che molti dei signori della guerra (Fahim, Rabhani, Dostum, Sayyaf) non sono degni di sedere in quell'assise perché sono dei criminali e andrebbero processati da un tribunale internazionale. Minacciata di morte, è stata protetta e difesa dalle donne di Farah che, una volta alfabetizzate e avendo acquisito coscienza dei loro diritti, sono scese in piazza a dimostrare per lei e, oggi, insieme a lei stanno lottando per promuovere quel cambiamento di mentalità necessario per realizzare la giustizia sociale. Domani la incontreremo.

Farah, Afghanistan, 14 marzo

Graziella Longoni

Partiamo presto per visitare, nel villaggio di Rokhin, la Danish School gestita da Rawa e frequentata da 150 bambine e ragazze le cui famiglie non si sentono di mandare le figlie alla scuola pubblica - che spesso è irraggiungibile e tra l'altro funziona poco e male - perché temono le minacce degli integralisti islamici, che spesso assaltano le scuole femminili, incendiandole. Ci salutano, recitando poesie e cantando canzoni inneggianti all'amore del popolo afghano per la sua patria (*watan*). È bello vedere queste scolarette attente, che si sentono importanti perché hanno imparato a leggere e scrivere, e leggono e scrivono con piacere, è commovente sentirle parlare in inglese per cercare di

comunicare, di stabilire un contatto più diretto con chi viene da lontano e vive in un mondo diverso. Più tardi, dopo avere bevuto *tchai* e mangiato dolci, pistacchi e uvetta con le donne che gestiscono la scuola, scendiamo nel cortile dove ci aspetta il capo villaggio, accompagnato da una decina di anziani, riconosciuti come i saggi. È un uomo alto, dal portamento regale, con un viso intenso e gli occhi chiari, venuto appositamente per darci il benvenuto e ringraziarci per essere giunte a Farah, sobbarcandoci molta fatica e non lasciandoci intimidire dai pericoli. Tutti insieme andremo a vedere i tre canali fatti riparare da Rawa per portare acqua a più di quarantamila persone e per irrigare i campi, permettendo a vari villaggi di coltivare grano e ortaggi. Sotto il sole cocente ascoltiamo quell'uomo fiero che racconta la tragica storia del suo paese, dall'invasione sovietica a oggi, e manifesta la sua preoccupazione per la situazione politica attuale, che non garantisce né sicurezza né democrazia. Sono colpita dalla sua lucidità e impressionata dalla sua capacità di tenere insieme passato, presente e futuro. "Se vogliamo un mondo di pace - dice con fermezza - non dobbiamo dimenticare che l'Afghanistan fa parte del mondo. Dobbiamo disarmare i signori della guerra, che fra l'altro controllano interamente il traffico di oppio; dobbiamo portarli davanti a un tribunale internazionale per i crimini che hanno commesso. Sono loro i veri nemici della pace, quelli che nascondono i terroristi e vendono il nostro paese agli interessi di potenze straniere preoccupate unicamente di usare l'Afghanistan per la sua importante posizione strategica nel cuore dell'Asia. Aiutateci a vigilare e soprattutto non dimenticatevi dell'Afghanistan, che sta rischiando di precipitare nuovamente nel caos. Continuate a parlare del mio

popolo, non lasciateci soli". Sono parole che cadono come pietre e non possono restare inascoltate, parole che ho sentito più volte nelle analisi di molte persone con cui ci siamo confrontate.

In Occidente invece l'Afghanistan non fa più notizia: si deve credere che la guerra contro i taleban ha liberato le donne dalla schiavitù del burqa, che il paese si è dato una Costituzione e si sta avviando verso la democrazia; si deve credere soprattutto che la guerra porta la pace e che il tipo di intervento in Afghanistan è un modello esportabile anche in Iraq e ovunque si andranno a combattere guerre preventive per aiutare i popoli oppressi ad avere un futuro. Non starò a questo gioco perverso e immorale; con le parole del testimone, che ha visto e ascoltato, racconterò l'altra verità sull'Afghanistan a chiunque: solo in questo modo potrò continuare a sentirmi vicina alle donne e agli uomini che ho incontrano e camminare insieme a loro sulla strada che pone in primo piano il diritto di ciascuno a vivere in pace, libero dalla miseria, dalla paura, dalle guerre, dai fondamentalismi.

Abud, Palestina, 15 marzo

Julie

Quattro e mezza circa. Bussano alla porta. È un ragazzo. Ci avvisa che in paese ci sono tre jeep di soldati. Scendiamo velocemente con lui e in pochi secondi raggiungiamo il posto, a pochi metri da dove viviamo. Una piazzetta davanti alla moschea occupata da due jeep e un hammer. I soldati, appena ci vedono (siamo a una decina di metri di distanza, fermi), si fanno incontro a noi con le armi puntate. Sono due, uno scuro di carnagione e capelli, l'altro rossiccio, con gli occhia-

16 marzo. George Bush nomina alla testa della Banca mondiale Paul Wolfowitz, esponente dei neocon.

li e i gradi da ufficiale sulle spalline. Quest'ultimo avanza veloce urlandoci di andarcene. Ci raggiunge in pochi istanti e ci intima di non fotografare: C. sta videofilmando. L'ufficiale inizia a spintonarla. È fuori di sé. Gli chiediamo di calmarsi, ma lui incalza. Vuole i nostri documenti: a suo dire stiamo intralciando un'operazione militare. Il suo compagno ripete il tutto in modo più pacato. La tensione è alta. Noi teniamo le nostre posizioni: ricordiamo loro che stiamo solo guardando e che è illegale sottrarci videocamere e macchina fotografica. L'ufficiale prende comunque il passaporto di P. Alle sue spalle sopraggiunge un altro militare che lo riporta un po' alla calma e lo allontana da noi. Poi, lentamente, tutti ritornano ai loro mezzi e partono. Ci fermiamo con le persone presenti: ragazzini, donne e due anziani. Facciamo domande per ricostruire l'accaduto. Ma subito arrivano altri ragazzi a chiamarci, perché le jeep si sono soltanto spostate più su, lungo la via d'entrata ad Abud. Li vediamo, sono a una cinquantina di metri. Di nuovo schierati. Fucili puntati. Anche se non facciamo un passo verso di loro, ci intimano di non avvicinarci. Rimaniamo fermi: C. filma e P. telefona alla responsabile di questo distretto per l'Ocha (l'Ufficio per il coordinamento delle questioni umanitarie delle Nazioni Unite). Improvvisamente si muovono verso di noi tre militari. Decisi e rapidi. Ci puntano. Sono gli stessi di prima. Quello rossiccio ci arriva addosso. Vuole i nostri documenti. Inizia a perquisirci e ci toglie i passaporti e le chiavi di casa dalle tasche. Si infila il tutto in tasca. Protestiamo, è assolutamente illegale. Il soldato ridacchia e restituisce a P. solo il tappo di una bottiglia. Fa per allontanarsi ma ci ripensa. Vuole anche la macchina fotografica. Mi forza la mano per portarsela via. Sotto la sua stretta sono costretta a lasciargliela.

P. però la tiene ancora per il cordone. Il soldato tira. Tira con violenza, rischiando di rompere il dito a P. Alla fine riesce ad impossessarsene e assieme ai colleghi torna alle jeep. Scorrono i minuti. I mitra rimangono puntati su di noi e sui presenti: persone come tutte che si trovavano in strada. Soprattutto i bambini alle nostre spalle iniziano a innervosirsi e a urlare. C'è il rischio che lancino pietre, ma noi e gli adulti presenti facciamo in modo che non accada. La tensione è già abbastanza alta. I militari continuano a fermare le macchine che passano e intanto guardano le fotografie della nostra digitale. Poi con un gesto ci invitano ad avvicinarsi e se ne vanno. Ci lasciano i due passaporti e la macchina fotografica su un muretto. Delle chiavi di casa non c'è traccia. Si allontanano lentamente per piazzarsi poco più avanti e chiudere in tal modo l'entrata al paese. Li raggiungiamo. Fermano tutti i veicoli in uscita da Abud. La gente è costretta a scendere dalle macchine, avanzare a braccia alzate con documenti alla mano con i fucili puntati contro. Una delle jeep si vede meno delle altre perché la strada è in discesa. Avvicinandoci scopriamo che dietro questa jeep c'è un ragazzo, felpa blu con una riga rossa. Ha le mani dietro la schiena ed è inginocchiato per terra. Passano alcuni minuti e viene fatto sparire dentro alla jeep assieme a un altro ragazzo che stava in piedi a fianco a lui. I mezzi accendono il motore e lasciano Abud, questa volta definitivamente. Li seguiamo con lo sguardo. Sono ancora nitidi davanti a noi quando ci raggiunge un giovane. Suo fratello lo ha appena chiamato dall'interno della jeep, comunicandogli soltanto che lo stanno arrestando. Scopriamo allora che quelli portati via sono due giovani di ventotto e ventidue anni. Sono le cinque e mezza.

Inizia il viaggio di ritorno in Italia. Farò una sosta a Islamabad e a Rawalpindi e poi, via Jedda, arriverò a Milano. Penso ai giorni intensi vissuti in Afghanistan e mi si stringe il cuore. Mentre guardo dall'alto le montagne, mi invade la mente il volto di Latifa; sento ancora nel corpo il calore del suo abbraccio, rivedo i suoi gesti di saluto. Latifa è una donna di Farah che era caduta nella disperazione perché sua figlia era stata violentata. Non voleva più vivere: non tollerava di non essere stata in grado di proteggerla. È uscita dal dolore che la paralizzava grazie all'aiuto di altre donne che, riconoscendo il suo valore, l'hanno chiamata a dirigere la scuola. A Farah era sempre al mio fianco, attenta e vigile, pronta ad aiutarmi nelle difficoltà, preoccupata che mangiassi. Latifa porta un lungo velo pesante che le copre tutto il corpo, ma non le nasconde il viso, di una bellezza intensa. I suoi occhi scuri sono attraversati da un lampo di luce. Non disponiamo di una lingua comune per comunicare, ma abbiamo i nostri corpi, vivi, empatici, percettivi che ci permettono di sentire, di trasmetterci emozioni e sentimenti. L'ultima sera, a Farah, camminiamo insieme nel buio della notte, resa meno nera dal debole chiarore delle stelle che brillano nel cielo alto, immenso. Addito il cielo a Latifa e pronuncio, in italiano, la parola 'stelle'; lei sorride, la ripete, mi stringe a sé per evitarmi di cadere in una buca, poi indica a sua volta il cielo e sussurra in lingua dari la parola 'astora', o almeno questo è il suono che ho udito. Il mattino, quando dobbiamo lasciarci, mi accoglie in un caldo abbraccio, mi accarezza il viso e mi bacia cinque volte; piango e lei mi sorride con una tenerezza infinita, poi mette la mano destra sul cuore e anch'io ripeto il suo gesto. "Hodo offis, Latifa, tashacor", "arrivederci, Latifa, grazie".

Da "la Repubblica", 17 marzo. Gli immigrati che tentano di sbarcare in Italia e l'Italia espelle in Libia finiscono rinchiusi in un grande campo di detenzione nel deserto e poi espulsi nel Sahara su camion sovraccarichi. Così da settembre, inizio delle espulsioni, ne sono morti 106.

Questa mattina i pastori palestinesi di Al Tuwani hanno trovato i loro pascoli avvelenati con piccoli granuli verdi, grani di orzo bolliti con veleno per topi, posti accuratamente sotto i cespugli, su una superficie di due ettari. L'area confina con l'avamposto di Havat Ma'on, ed è a poca distanza dall'insediamento di Ma'on. Entrambi sono abitati da coloni nazional-religiosi, la corrente politico-religiosa che ha minacciato di morte il primo ministro israeliano Ariel Sharon.

La capitale armena possiede due ombelichi: il primo s'infossa nell'orribile vuoto lasciato dal genocidio, tutto pietra lavica adesso, al centro di una collina alberata, visibile da ogni lato; il secondo splende inaccessibile, due passi dentro il confine turco, con i suoi cinquemila metri di luce e l'arca dimenticata sotto i sassi. Il sogno più ingenuo, eppure bello, è lo stesso per tutti: vedere finalmente la parte oscura dell'Ararat, altrove che fonda e feconda, fantasma che apre al futuro lo sguardo triste di ogni armeno.

Il resto della città ha corpo verticale, rosa per il tufo, e grigio come ogni città passata al setaccio dell'architettura sovietica. Da quando l'Unione è dirupata, le fabbriche arrugginiscono, e così la centrale atomica, sul bordo petroso della periferia, che fuma e spande energia. Quando tentarono di spegnerla, perché obsoleta e maltenuta, morirono di freddo e di fame quasi quindicimila persone, mentre i cani si radunarono in branchi, per cacciare i vivi e i morti. Come a Sarajevo durante la guerra bosniaca, alberi e panchine divennero

Muiono nel canale di Sicilia sei immigrati dall'estremo oriente che tentavano di raggiungere le coste italiane. A gettarli in mare sarebbero stati gli scafisti, spaventati dal passaggio di una motovedetta della guardia di finanza. Negli ultimi anni, stando alle cifre ufficiali, sono morti nel canale di Sicilia 1167 immigrati.

cenere di stufa, ed i cani finirono in fosse comuni, sterminati ad uno ad uno. La soluzione migliore fu rimettere la centrale in moto, come una locomotiva a vapore dentro un paesaggio futurista, che dia pane e fuoco, pompando dalla terra il combustibile.

Erevan, Armenia, 25 marzo, ore 13,38

Stefano Guglielmin

Combustibile è anche l'Armenia per i Paesi occidentali e per Vladimir Putin, che ora sfreccia sulla strada tuttabuche, scortato e salutato da poliziotti sull'attenti; il popolo si distrae, mangia dolci fatti con mosto condensato e noci, scambia due parole sulla buona stagione che tarda, strofina con gesto elegante il fazzoletto lindo sulle scarpe impolverate o cammina su tacchi a spillo anche con meno dieci e la neve ovunque.

Echmiadzin, Armenia, 27 marzo, Pasqua

Stefano Guglielmin

Nel 301 San Gregorio, prigioniero di re Trinitate III, salvò quest'ultimo dalla follia. Il re si convertì, facendo di Echmiadzin il vaticano del primo Paese cattolico. Il resto è dolore: ecco i persiani, i turchi selgiuchidi, i mongoli, i turchi ottomani e poi la Russia zarista e, ancora, i 'giovani turchi': ecco il 1915 e un milione e mezzo di morti bianche. Hitler, con gli ebrei, sperava lo stesso: l'uomo dimentica, disse, ha ben altro da fare: cucinare, per esempio, e lavorare, costruire ponti, pensare al futuro.

Qui, dentro chiesa, il futuro odora d'incenso e veste colorato. Tiara e pastorale, un mantello di broccato e la messa in armeno antico del *katholikos*, celebrata voltando le spalle ai fedeli, come pri-

ma del nostro “vaticano secondo”, tutta cantata e mobile, con tanta gente che va e viene di continuo, che accende candeline gialle e prega per conto proprio, mentre la televisione di Stato riprende tutto, anche il presidente Kotcharian e la consorte, compunti e genuflessi in prima fila.

Spitak, Armenia, 28 marzo

Stefano Guglielmin

Ricostruito dopo il terremoto del 1988, questo villaggio montano allinea tetti svizzeri, pareti sottili, un freddo cane e una scuola italiana, voluta da un siciliano operoso, nella quale maestri ceramisti venuti da fuori insegnano ai ragazzi l'arte dei vasai. Mangiamo serviti dalla custode, una donna dal volto in pace, sui quarant'anni, che con orgoglio ci parla del figlio universitario, “fra i più bravi studenti della facoltà informatica della capitale” ci dice, mentre attende il proprio turno per pranzare. Sorride, tacendo la morte del marito, tra le macerie, e ogni altro pensiero che possa turbare l'atmosfera. Il nostro autista ci mostra con rammarico il patentino di arbitro internazionale di calcio: un piccolo sgarbo contro la squadra del presidente, qualcosa come un rigore non dato o altra inezia, lo ha messo fuori gioco, forse per sempre. Sogna anche lui la Svizzera. O l'Italia, da attraversare in pantaloncini corti assieme a Collina, “il migliore arbitro del mondo”.

Qualche chilometro più a nord, prima che giungessimo a Spitak, troppa neve impediva l'accesso ad un villaggio isolato. Da tre giorni, un convoglio funebre aspettava nel crocicchio, con pazienza, un trattore che liberasse il passaggio. Anche la nonna della nostra guida vive là, ma il tempo per farle visita, il *nostro* tempo, è quello dell'occidente: impossibile stare nel bianco dell'at-

Un altro terremoto al largo dell'isola di Sumatra provoca in Indonesia duemila morti.

30 marzo. A Gerusalemme rabbini capi, mufti islamici e arcivescovi cattolici e ortodossi lanciano un appello congiunto per impedire la parata del Gay Pride, prevista nella città dal 18 al 28 agosto.

tesa, con tante cose da fare, tanti monasteri da visitare. Meglio scendere alla scuola, toccare con mano la buona sorte.

Erevan, Armenia, 31 marzo

Stefano Guglielmin

La cosa che colpisce, dopo aver visitato una decina di monasteri sparsi nei posti più isolati dell'Armenia, è la loro uniformità costruttiva, il monotono succedersi degli archi e delle colonne, il ripetersi delle volte e delle vuote superfici grigie. A sorprendermi felicemente è altro; per esempio il fatto che gli edifici sacri, affinché non fossero distrutti dai popoli invasori, portassero iscritti nelle pietre simboli nemici: bassorilievi di madonne dalle fattezze mongole, ricami persiani, guglie islamiche, e persino emblemi ebraici: "Per precauzione" spiega la guida locale, ex soldato russo o chissà, perfetta nel mescolare storia e leggenda. Così come storia e leggenda si fondono nel racconto della guida nel museo dei manoscritti protocristiani, in centro città, fra i quali spicca la trascrizione nell'alfabeto armeno della dottrina delle *Categorie* aristoteliche, un testo che, non a caso, indaga la relazione fra parola e concetto, e formula la prima significativa definizione di *ousia*, che è una e sempre identica a se stessa, pur potendo assumere determinazioni opposte. Anche l'Armenia, nella coscienza del popolo, è una e sempre identica a quella originaria, l'Ur-Armenia, tenuta insieme da tre grandi laghi, dei quali, ora, uno soltanto le spetta: è il lago di Sevan, di cui Mandel'stam diede una perfetta descrizione settant'anni fa: "Un magnifico vento di acque dolci irrompeva sibilando nei polmoni. La velocità delle nuvole cresceva di minuto in minuto e la risacca... s'affrettava a

Presentato ieri dalla Fao e dal Wwf all'Onu, che lo aveva commissionato nel 2000, il Millennium Ecosystem Assessment, Valutazione dell'ecosistema del millennio. Dal 1945 a oggi si sono convertite a uso agricolo più foreste, savane e praterie di quanto sia avvenuto nei due secoli precedenti; eppure si stima che 856 milioni di persone abbiano sofferto di denutrizione nel periodo 2000-2002, e la produzione alimentare pro capite dell'Africa subsahariana è diminuita. Dal 1960 a oggi è raddoppiato il prelievo di acqua; eppure circa 1,1 miliardi di persone non hanno ancora accesso a un buon approvvigionamento idrico. Dal 1980 a oggi si è perso circa il 35% delle foreste di mangrovie, il 20% della totalità delle barriere coralline ha subito un degrado e il 20% è andato distrutto. Il 25% dei mammiferi, il 12% degli uccelli e il 32% degli anfibi sono a rischio di estinzione.

comporre a mano, nella mezzora concessale, una grossa bibbia gutemberghiana, sotto il cielo plumbeo aggrondato”.

Erevan, Armenia, 1 aprile

Stefano Guglielmin

L'Armenia, nella pittura del secolo decimonono, pare un'isola calata nel mare schiumoso di Géricault; nei dipinti del Novecento, domina invece un popolo stupefatto e l'amore per le avanguardie francesi. Fuori del museo, il diluvio: lo sventramento d'ogni memoria estetica e fabbriche come carie in bocca ad un corpo addormentato, nel quale pullula tuttavia, e imprevedibilmente, una straordinaria vitalità, che fa mercato e gesto gentile, che fa veste nuova, sorrisi e danze sensuali nelle trattorie, di sera.

All' *Old Erevan*, accompagnata da tamburi, ance dei dudùk e dal canto di un Orfeo baffuto, danza Euridice. Si chiese un tempo Rilke: “Canto è esistenza. Al Dio facile cosa. / Ma noi quando siamo?”. E rispose: “Danzatrice, tu che ogni cosa effimera / traducevi nel passo: come sapesti offrirla. / E il vortice finale, questo albero nato dal movimento, / non chiuse intero in sé il ciclo dell'anno?”.

Questa sera, qui alla *Vecchia Erevan*, cenando fra amici, il senso d'ogni cosa si dispiega e di nulla d'altro ho bisogno.

È morta ieri Terri Schiavo. Viveva in 'stato vegetativo' dal 1990 e il 18 marzo, su richiesta del marito, le era stata interrotta l'alimentazione artificiale. Sul suo corpo si sono scontrati giudici e George Bush, giornali e televisioni.

Milano, 2 aprile

Germana Pisa

Adesso so cosa si può provare. È stata un'oppressione profonda, nella regione del cuore, una stanchezza. È durata tutto il giorno ed è stata insistente. Ho pensato che potrebbe essere così. Ed

Muore Karol Wojtyła, papa Giovanni Paolo II.

ero spaventata. Come di solito mi accade in simili cose, ho fatto come se nulla fosse, non mi sono riposata: ho sempre pensato che la percezione di morte si deve combattere con la vita. Ma l'avviso è arrivato e ora so com'è. Anche un'altra volta era accaduto e anche allora mi ero spaventata. Allora ero rimasta senza fiato, a bocca aperta, per lunghi istanti, e non riuscivo a riprenderlo, il fiato. Ricordo che pensai che sarebbe stato così quando... Potrebbe essere in molti modi, forse nessuno dei due che ho detto gli assomiglia, anzi probabilmente non sarà affatto così, cosa ne sappiamo noi, ma è singolare che vi abbia pensato con certezza, che sarà così, intendo. Uno si dice che la morte non lo spaventa affatto e si dice anche delle brave frasi storiche tipo: la morte è solo un aspetto della vita, la morte è solo l'altra faccia della vita... Ed è un fatto che è così e che razionalmente, allora, si accetti. Ma poi, quando solo un respiro s'interrompe e diventa un singhiozzo, tutto ti crolla, tutte le certezze, e subito t'immagini che non farai a tempo a fare tutte le cose che vorresti fare e non avrai il tempo di riparare e questa è la cosa peggiore, forse peggiore del respiro sospeso. È stato così, tutto il giorno, un peso sul cuore che non se ne andava e che anche adesso a tratti si fa sentire, e io mi sforzo di sorridere e dirmi che sono solo fantasie.

New York, 2 aprile

Oggi sta piovendo a dritto e tira un gran vento. C'è una specie di tempesta. Tutto è grigio, forse per lo smog perenne e per le condizioni atmosferiche contingenti. Uno strano senso di tristezza mi accompagna da stamattina, anche se è il fine settimana e non lavoro. Sono decisamente uno spirito mediterraneo e ho bisogno di colori di aria ter-

Un rapporto dell'Onu, presentato due giorni fa, dice che "oltre un quarto dei bambini iracheni soffre di sottoalimentazione cronica" e, dall'inizio dell'invasione, "la malnutrizione acuta tra i piccoli sotto i cinque anni è praticamente raddoppiata" (dal 4 al 7,7 per cento). Inoltre, nella popolazione vi sono stati 100.000 morti in più rispetto a quelli 'prevedibili' senza invasione: "la maggioranza è dovuta alla violenza, ma buona parte anche alle condizioni di vita sempre più difficili".

Benedetta Scardovi

Si tengono oggi e domani in Italia elezioni regionali che hanno acquisito il valore di un referendum pro o contro il primo ministro Berlusconi. Il risultato sarà contro.

to mediterraneo e ho bisogno di colori, di aria tersa e di sole. Sto fumando una sigaretta sul balcone di casa, al dodicesimo piano. Osservo il traffico incessante, sento il fragore della città, le migliaia di taxi gialli che scivolano sotto di me, le sirene di questi superzelanti pompieri americani. A un tratto mi sorprende un palloncino bianco che vola armonioso con ancora attaccato il suo filo. Entra nel mio campo visivo all'improvviso da destra e lo vedo mentre sorvola il traffico. È poetico. Sorrido, mi ritrovo a parlare da sola e ringraziare non so chi per questo attimo di grazia armoniosa.

Parigi, 2 aprile

Maddalena Chataignier

Torna la bella stagione. Verso le cinque del mattino il cinguettio dei passerini saluta lo spuntare della luce, si attenua al passaggio di una macchina e riprende ancora più forte subito dopo. Alle sette gli uccelli tacciono e arrivano gli operai, che lavorano nel cantiere vicino. Tutti arabi, sono sempre puntualissimi, entrano in un prefabbricato, ne escono con il casco regolamentare, e le loro voci gutturali risuonano alte nella via. Il lavoro si organizza come un balletto, e durerà fino a sera, ritmato dagli ordini lanciati dai capi da una sorta di piattaforma. Per ora l'edificio è alle fondamenta, due piani sotto il livello della strada. Dalla finestra vedo gli uomini da lontano, piccoli, minuscole e intercambiabili formiche. Se alzano la testa, anche loro devono vedere i passanti allo stesso modo, come se fossero su un altro pianeta. Alla pausa di mezzogiorno mangiano a gruppetti, i caschi posati accanto per terra. All'una precisa la betoniera riprende a ronzare e l'andirivieni ricomincia. Quando la luce inizia a scemare e le

Si è votato ieri in Zimbabwe per eleggere il nuovo parlamento. Sono stati denunciati brogli e violenze. La vittoria è andata nuovamente a Robert Mugabe, al potere da 25 anni.

voci mi arrivano più vicine dalla finestra aperta, so che gli operai sono di nuovo nella via e presto se ne andranno. Il giorno finisce. È l'ora in cui i rondoni, appena tornati dall'Africa dove hanno passato l'inverno, iniziano a solcare il cielo prima dell'arrivo del buio.

Kabul, Afghanistan, 6 aprile

Laura Quagliolo

Peshawar, Pakistan. Sono le sette del mattino e Rashid, il nostro autista pakistano, ci sta aspettando di fronte alla guesthouse per accompagnarci alla frontiera di Torkham, fra Pakistan e Afghanistan. Dobbiamo arrivare a Kabul entro questa sera; da Peshawar sono solo 160 chilometri, ma il viaggio è molto lungo. Simona e Jody, che via ggiano con me, si domandano perché dobbiamo svegliarci all'alba per percorrere così poca strada. Dal loro punto di vista hanno ragione; a guardare la mappa non si direbbe, ma ci vogliono circa dieci ore per percorrere quei 160 chilometri. Ricordo bene la strada, nonostante l'abbia percorsa una sola volta, l'anno scorso.

L'aria è ancora fresca a quest'ora del mattino e Peshawar, di solito caldissima, rumorosa, trafficata, affollata, piena di polvere, di voci, di clacson, di mercati, si sta svegliando; le strade sono quasi deserte, a parte qualche auto e qualche asino che traina il carretto.

Ci fermiamo nell'ufficio per le aree tribali, una sorta di ambasciata, per far timbrare il permesso e far salire in macchina la guardia del corpo.

Le aree tribali (le cosiddette Agencies) corrispondono ad alcune zone di confine tra Pakistan e Afghanistan che non sono sotto il controllo di alcuno stato e rispondono unicamente alla legge della tribù di appartenenza. Tutti gli stranieri che

È ripreso dopo sessant'anni il collegamento via autobus, nel Kashmir, fra la parte sotto il controllo pakistano e quella sotto il controllo indiano. Per molti abitanti della regione è la possibilità di rivedere amici e parenti. Quattro gruppi separatisti islamici hanno minacciato: "Trasformeremo i bus in bare".

vogliono transitare per quei territori devono pagare una guardia del corpo che funge da lasciapassare e garantisce l'incolumità, a patto di non scendere o allontanarsi dall'automobile.

La città di Peshawar sembra non finire mai, e fino al Khyber Pass si avvicendano ancora mercati polverosi e affollati, case di fango, campi profughi e lunghe file di container nei quali si svolgono commerci e attività di ogni genere. Il Khyber è un passo di 53 chilometri che attraversa i monti dell'Hindukush e divide il Pakistan dall'Afghanistan; per secoli vi sono passati commerci, traffici, eserciti.

La nostra guardia del corpo è un ragazzo che avrà sì e no diciannove anni, è simpatico e curioso di noi, parla un po' di inglese e ci chiede i nostri nomi, vuole sapere che cosa facciamo in Italia, la nostra età, la ragione per cui andiamo in Afghanistan. "L'Afghanistan è un paese pieno di pericoli, è insicuro" ci dice.

Penso a tutto ciò che mi è capitato di leggere sulle aree tribali: in quelle zone trovano rifugio taleban e militanti di al-Qaeda in fuga dalla guerra americana, c'è un florido mercato di stupefacenti e si producono grandi quantità di armi (il tutto più o meno alla luce del sole), e sorrido tra me e me. Percepisco il timore che questa frase suscita nei miei compagni di viaggio, entrambi nuovi a questa esperienza.

Nelle aree tribali si vedono poche donne, e tutte rigorosamente coperte dal *burqa* o avvolte in pesanti veli; i villaggi sono racchiusi tra mura di fango bucherellate da feritoie. Qua e là appaiono alcuni bambini accucciati ai margini della strada o pastori con le loro greggi.

Alle dieci raggiungiamo la frontiera di Torkham, dove abbiamo appuntamento con Abdul, l'autista afgano che ci accompagnerà fino a Kabul.

La frontiera di Torkham assomiglia a un girone dantesco e suscita in me sentimenti fortissimi di rabbia mista a impotenza. Il confine è un cancello azzurro arrugginito, al di qua e al di là un pullulare di attività e di umanità. Chi cambia soldi al mercato nero, chi cucina pane e cibi in pentolacce nere e unte, chi vende bevande, e poi autisti, mercanti, meccanici, uffici doganali, posti di frontiera dei militari, persino un motel, quasi diroccato, e decine di bambini laceri e scalzi che per poche rupie portano su un carretto di legno trainato a mano i bagagli di chi deve passare oltre confine e ti si affollano intorno per chiedere l'elemosina, anziane donne curve che allungano la mano da sotto il *burqa* lacero per qualche spicciolo, soldati che prendono a cinghiate i bambini per un nonnulla, bambini che si azzuffano, code di camion carichi fino all'inverosimile, famiglie con tanti bambini al seguito, bambini che trascinano sacchi più pesanti di loro e poi, sopra a tutti e sopra a ogni cosa, tanta, tantissima polvere gialla.

Gli sguardi si posano su di noi, occidentali, diversi; gli occhioni dolci e furbi dei bambini mi fanno venire voglia di fermarmi con loro per ore a sentire le loro storie. Dove troverà riparo, la sera, tutta questa umanità dolente che affolla la frontiera durante il giorno? Si moltiplicano la mia angoscia e la mia rabbia per un mondo che riserva a queste persone una sorte così dura.

Abdul, il nostro autista afghano, non è ancora arrivato e questo mi provoca un po' di ansia: ci resta da fare ancora il tratto di strada peggiore e sono quasi le undici.

Passiamo il tempo in un angolo, circondati dai bambini. Il ragazzino con cui abbiamo 'contrattato' per il trasporto delle nostre valige oltre frontiera non molla, e litiga con gli altri; arriva un po-

liziotto pakistano e li disperde, prendendoli a cinghiate. Loro, come se nulla fosse, dopo pochi secondi sono ancora intorno a noi, vocianti.

Finalmente Abdul arriva, è un ragazzo di etnia hazara, mi stringe la mano, mi sorride e si scusa per il ritardo; è già perdonato. Con lui c'è suo cugino, che condurrà la macchina per tutto il viaggio. Capisco la ragione del ritardo: hanno bucato una ruota. "Normale su una strada del genere" penso.

Prima di ripartire Abdul e il cugino armeggiano ancora intorno alle ruote dell'automobile, li vedo preoccupati. Infatti, dopo non più di venti chilometri di strada sterrata e buche siamo di nuovo fermi, di nuovo con la ruota a terra: "Pssssssssss...". Un nuovo cambio di gomma e ripartiamo, nella polvere e nel caldo. Abdul, forse per farci un piacere, apre il finestrino del tettuccio e una densa nuvola di polvere entra in macchina coprendo noi e ogni cosa. "Chiudi, Abdul, chiudi," imploriamo "il caldo lo possiamo sopportare, ma questa polvere no!"

Ora ci tocca arrivare fino a Jalalabad quasi a passo d'uomo e cercare di trovare le camere d'aria di ricambio per due ruote, e non sarà facile; nulla è facile in Afghanistan. I negozi di autoriscambi sono dei container neri e polverosi, come quasi tutto il resto dei negozi; in vendita si trovano solo alcuni pezzi, mai nuovi, che hanno tutta l'aria di essere lì per caso. Chi ha una camera d'aria, chi qualche copertone, chi la candela, chi uno specchietto retrovisore.

"Abdul, pensi che ce la faremo ad arrivare a Kabul per questa sera?", chiedo. "Inshallah" (se dio vuole), mi risponde lui. Ma come *inshallah*? E dove ci fermeremo la notte se non arriviamo a Kabul? Decido di calmare la mia ansia, tutta occidentale, e lasciare che il caso si occupi di noi.

Finalmente, passata un'altra ora, girati tutti i container che vendono autoriscambi di Jalalabad e trovati tutti i pezzi che ci serviranno in caso di nuova foratura, si riparte.

Sballottati dalle buche della strada ci concentriamo sul paesaggio: splendide vallate verdissime attraversate dal fiume Kabul quasi in piena, ogni tanto un piccolo villaggio di case di fango e ovunque carovane di kuchi, i nomadi afgani, che con i loro dromedari, le loro greggi e masserizie stanno risalendo le montagne. Le donne kuchi portano vestiti coloratissimi e si adornano le braccia e il collo con pesanti gioielli d'argento; non portano burqa ma solo un velo, il *burqa* non l'hanno mai portato e nessuno ha mai avuto nulla da ridire. Anche l'Afghanistan ha le sue contraddizioni.

Noto che i campi di papavero da oppio che costeggiavano tutta la strada l'anno passato sono spariti, sicuramente trasferiti poco lontano. Negli ultimi tre anni l'Afghanistan è diventato di nuovo il maggior produttore di oppio al mondo (e il commercio di oppio genera l'80 per cento del Pil annuo del paese), nonostante la Costituzione varata nel 2004 ne vieti la coltivazione e lo smercio.

Noto anche che buona parte delle aree minate ai lati della strada, riconoscibili dalla presenza di pietre dipinte di rosso, sono state bonificate per consentire di asfaltare la strada; ora le pietre rosse sono state sostituite da quelle bianche. Chissà se tra un anno o due sarà possibile andare a Kabul su una strada asfaltata. È difficile crederci, viste le condizioni di instabilità e insicurezza in cui versa il paese, ma la speranza resta.

Proseguiamo, tra buche e gallerie polverose. È quasi sera, e stiamo per approssimarci all'ultimo tratto di ripidi tornanti che portano a Kabul, che si trova a 1800 metri di altitudine, circondata da

monti. Arriveremo tra circa un'ora. Comincia a farsi buio e col buio le gole che stiamo attraversando hanno un'aria sinistra. Siamo stanchi, polverosi, affamati e molto peggio di noi stanno i nostri autisti, che oggi hanno percorso questa strada due volte.

Sono felice di essere di nuovo a Kabul, domani potremo abbracciare le nostre amiche afgane, e l'incontro con loro vale qualsiasi fatica.

Harrisburg, Pennsylvania, 8 aprile

Keren Batiyov

Prima di lasciare la Palestina, dove avevo lavorato con l'Ism [International Solidarity Movement], mi dissi che il lavoro più duro sarebbe iniziato al mio ritorno a casa [vedi "Qui", 10, p. 110], nel condividere la mia esperienza, nel parlare dell'orrore dell'occupazione israeliana, nell'offrire una voce ebraica alternativa a quella, fatta di miti e negazione, che domina nella comunità ebraica in America. Avevo anche delle promesse da mantenere; le promesse, fatte ai palestinesi e ai compagni dell'Ism che avevo lasciato lì, di raccontare le loro storie, di mandare altri a prendere il mio posto.

Tornata a Harrisburg, Pennsylvania, la prima ragione di realtà mi è venuta dal quotidiano locale: mi hanno detto che avrebbero pubblicato un articolo sulla mia esperienza, ma soltanto se non fosse stato 'politico'. Sono rimasta a bocca aperta. Soltanto se non fosse stato 'politico'? Tutto è politico, anche respirare; e non mi sembrava che loro lo evitassero, questo. La ragione che mi hanno dato è che, ogni volta che pubblicavano qualcosa che veniva 'percepito' come filopalestinese, la 'comunità' li tempestava di proteste. Sapevo perfettamente di chi stessero parlando, e

Nei primi giorni di aprile si svolgono, in diverse città cinesi, manifestazioni contro il Giappone. A Pechino, il 9 aprile, vengono assaliti l'ambasciata e negozi giapponesi. All'origine delle proteste è l'adozione nelle scuole in Giappone di testi di storia 'revisionisti', che negano o minimizzano le atrocità commesse dai giapponesi in Cina nella Seconda guerra mondiale.

ho provato vergogna al pensiero che nella mia comunità ebraica ci fossero simili bravacci e teppisti ideologici.

Ero andata via dalla Palestina con un senso di pienezza e, insieme, di vuoto. La pienezza veniva da tutta la cordialità, la gentilezza che mi avevano dimostrato i palestinesi. L'ospitalità araba non è una leggenda. Mi aveva profondamente colpito, inoltre, la loro capacità di resistenza, di conservare speranza e dignità in presenza di umiliazioni quotidiane e di una palese ingiustizia.

Ho passato gran parte dell'inverno in letargo, a riflettere, leggere e cercare di capire da dove venisse il mio senso di perdita. Infine ho capito che era la mia speranza in una giusta pace per la Palestina che era morta, e ne soffrivo. Vedo tanti paralleli fra ciò che Israele sta facendo ai palestinesi e ciò che noi, gli Stati Uniti, abbiamo fatto agli indiani d'America. La mia paura è che, a meno che Israele non inverta radicalmente la rotta, e presto, i palestinesi che non saranno stati uccisi o non avranno subito la pulizia etnica (il 42 per cento degli israeliani è apertamente schierato per la loro espulsione) finiranno in riserve tipo bantustan, distrutti, dipendenti, per continuare solo a sopravvivere, da ogni misero avanzo che Israele potrà gettar loro.

Ma la perdita di speranza ha fatto soltanto sì che mi impegnassi ancora di più a loro favore. L'ebraismo, oltre ad avere una lunga tradizione etica e di giustizia sociale, è una religione dell'obbligo. Gli antichi rabbini dovevano sapere che giungono tempi in cui la speranza è nascosta e/o sembra perduta, e allora tocca all'obbligo. Quello che si *sente* riguardo a una situazione o un problema è irrilevante: si ha l'*obbligo* di fare ciò che è giusto; in questo caso di essere solidali con i palestinesi. In assenza di speranza, c'è l'obbligo.

Di recente ho parlato della mia esperienza in Palestina a diversi gruppi di persone, specie appartenenti a colleges e università, ma anche a chiese e movimenti pacifisti. Ho preparato una bella presentazione PowerPoint, completa di mappe e immagini, e a ogni gruppo che mi chiede un incontro dò una copia del documentario *Peace and Propaganda in the Promised Land* (“Pace e propaganda nella Terra promessa”): un lavoro importante ed efficace sulla faziosità dei media americani riguardo al conflitto israelo-palestinese. La maggior parte delle persone che vengono a questi incontri sanno poco o niente di quanto, anche con i dollari delle loro tasse, sta avvenendo in Palestina: le loro fonti di informazione sono i grandi media, terribilmente faziosi e prevenuti. Le domande più di fondo le pongono, mi sto accorgendo, gli studenti: hanno fame di conoscere e capire il mondo che li circonda.

In questi incontri non dimentico mai di dire, almeno due volte, che in nessun modo giustifico gli attacchi suicidi, che sono pacifista, e che la ragione per cui ho scelto di lavorare con l’Ism è che è un gruppo di azione e resistenza non-violenta. Ma, nonostante il mio esplicito rifiuto della violenza, immancabilmente mi sento chiedere: “Quindi giustifica i terroristi suicidi?”. Su suggerimento di un amico, narratore di professione, ho iniziato a scrivere sulla lavagna all’inizio di ogni incontro: IO NON GIUSTIFICO GLI ATTENTATI SUICIDI! Richiamo l’attenzione su questa frase, ed essa rimane lì, a mo’ di fondale, per tutto il tempo in cui parlo. La gente, ho notato, è selettiva nell’ascolto, e sono anche convinta che vi sia chi, semplicemente, non vuole sentire: la salvezza dei suoi miti è più importante di qualunque fatto che minacci di mandarli in pezzi. Non riesco ad avere molta pazienza, lo confesso, con coloro la cui

mente e il cui cuore sono chiusi per scelta, specie considerando che vi sono infiniti altri che, pur male informati sulla questione israelo-palestinese, vogliono sapere e capire. Sono questi che voglio raggiungere.

Infine, continuo a pensare ai miei coordinatori palestinesi, a come essi mettano quotidianamente a repentaglio la loro sicurezza e la vita per lavorare in modo non-violento con l'Isma perché "sperano nella pace". Sono Mohamed, Qusai e Sami le mie fonti di ispirazione. Forse, grazie agli sforzi continui della coalizione di Speranza e Obbligo, una pace giusta sarà realizzata. Il lavoro duro continua.

9 aprile. Deir Yassin e il futuro ebraico. Ricordare e resistere

di Marc Ellis

Ricordare è un atto complesso in cui compiamo associazioni, mettiamo in primo piano, dimentichiamo, rievochiamo e, soprattutto, in cui riconfiguriamo una realtà presente dentro di noi, ma non più al di fuori. Per questo incontrare un vecchio amico o visitare un quartiere che ci è stato familiare nell'infanzia è strano e vivificante. E a volte disorienta. La memoria ci riporta a tempi più innocenti, quando la possibilità era realtà e il mondo, così come lo conosciamo da adulti o anziani, ancora tanto lontano.

Questo se siamo fortunati. Se il nostro mondo non era pervaso di violenza e atrocità. Se nei primi anni della nostra vita abbiamo fatto esperienza di pareti protettive e del confortante abbraccio di

Intervento pronunciato alla commemorazione dell'eccidio di Deir Yassin al Peacock Theatre di Londra il 6 aprile 2003.

Il 9 aprile 1948 a Deir Yassin, villaggio palestinese nel corridoio fra Tel Aviv e Gerusalemme, uomini del Lehi e dell'Ezel, organizzazioni armate ebraiche, assassinarono 250 arabi.

una madre e di un padre, invece che del fragore della guerra e della realtà della evacuazione e della morte.

Una volta che il ciclo di violenza e atrocità ci viene imposto, penetra dentro di noi, come un ladro che, entrato in una casa, vi resta. Violenza e atrocità sono ombre che non svaniscono mai; anche quando si è liberati dal loro assalto quotidiano, l'ombra rimane, specialmente se si è perduta una persona amata, e si diventa un profugo, si perde la propria terra e la propria casa e il profumo dei fiori e la campagna che permeano il nostro essere e ci rendono quelli che siamo.

Le persone hanno ricordi così intimi, stratificati e profondamente sepolti che spesso ci vuole uno psicologo esperto per farli riemergere. Quello che ricordiamo e come lo ricordiamo è qualcosa di personale, a volte assurdo, eterogeneo, imprevedibile, casuale. Talvolta ricordiamo la bellezza quando tutto intorno a noi era bruttura e a volte i nostri ricordi sono dolorosi quando, a paragone di altre, la nostra vita era felice.

Brutti tempi possono essere, nel ricordo, belli, e i più belli portare con sé un'incontenibile malinconia. Spesso i ricordi sono accompagnati da ondate di emozioni e affiorano in noi nei momenti più strani e inopportuni. Quando il presente richiede la nostra piena attenzione, il ricordo può lasciarci storditi, come un sogno durante il sonno o un presentimento al risveglio.

Il ricordo non appartiene solo all'individuo: anche una comunità ricorda. Come quella individuale, la memoria collettiva è costituita di immagini riflesse, che sollecitano realtà che non esistono più o sono ormai mutate. Gli individui hanno dei riferimenti nella vita, scenari di nascita e famigliari e di infanzia. Anche le comunità hanno dei riferimenti, scenari che sono geografia e cultura e religione. In certi tempi e luoghi

un senso di comunità sempre più intenso e persistente preannuncia il sopraggiungere del senso di essere un popolo.

La memoria è personale e collettiva: un popolo ricorda i suoi momenti di riscatto e di disfatta, il tempo trascorso sulla sua terra e l'esilio lontano da essa. In questa memoria ci sono villaggi, paesi e città, un ambiente, l'appello di una religione e persino gli odori, così speciali, diversi da una terra all'altra.

Soprattutto in esilio.

Gran parte del mondo è in esilio. Ma il nostro proprio esilio è la memoria con cui viviamo. Possiamo essere testimoni di altri esili, considerarli terribili e tragici, ma sono esperienza di qualcun altro; non sono la nostra memoria. Cosa significa memoria? Per quale motivo ricordiamo? La nostra memoria è soltanto nostra? Qual è la differenza tra memoria individuale e memoria collettiva? Cosa dovremmo fare dei nostri ricordi? Parlarne o tenerli nascosti? Accarezzarli o prenderne le distanze? Sono destinati alla famiglia o agli amici? Si dovrebbe farne un uso pubblico in favore della pace o della guerra? La memoria dovrebbe pacificarci o militarizzarci? È un ponte verso noi stessi e gli altri?

Molto spesso la memoria diventa uno strumento ottuso per vendicare un'offesa ricordata. Può essere anche un modo per abbracciarsi, un modo per superare, un modo per acquistare e dare la capacità di sperare, persino, e soprattutto, quando la strada di fronte a noi è oscurata dal perdurare di un ciclo di violenza e atrocità? Può la memoria diventare una strada di perdono, un perdono che non dimentica, non discolpa, non seppellisce il ricordo dell'offesa e della violazione, ma che pretende una giustizia che sia compassionevole e oculata?

È qui che il perdono potrebbe abbandonare la sua

pietà e diventare rivoluzionario. La giustizia non è tutto nella vita e non rimuove il dolore dell'offesa. La giustizia porta la memoria oltraggiata a un altro livello, al di là dell'odio e della vendetta, al di là di un perdono a parole non concretizzato nel mondo. Come la memoria, l'esperienza del perdono rivoluzionario è personale e collettiva. Rappresenta la guarigione dell'intimo, degli scenari dei singoli e di un popolo. È il proclamare che l'offesa è un errore e che è possibile un mondo senza offesa, e che nonostante la difficoltà personale e collettiva di giungervi, è la nostra unica speranza. Insieme al linguaggio e al pensiero, è la possibilità del perdono rivoluzionario a distinguerci dal resto del mondo animale. È il fondamento della bellezza e della compassione. È una strada che tutti noi riconosciamo. Si può metterla in rapporto con la millenaria ricerca di Dio.

Come possiamo infatti, senza il perdono rivoluzionario, dare senso alla nostra vita interiore, dove passato e presente, amore e sofferenza, disperazione e speranza si intrecciano in una realtà a più strati in cerca di unità? Come possiamo dare senso al nostro cammino di comunità e popoli senza questa sensibilità, capace in qualche modo di riconciliare i contrasti che s'incontrano in ogni cammino antico e al tempo stesso contemporaneo?

Cosa ci trattiene da questo perdono rivoluzionario? Cosa ostacola questo desiderio del cuore umano e dell'immaginazione collettiva? Perché voltiamo le spalle alla riconciliazione, che offre guarigione e pace, il ritorno di quella normalità che all'interno del ciclo di violenza e atrocità è così eccezionale?

Uno psicologo potrebbe rispondere: la negazione; specie quando il trauma è stato così totale. Ma la negazione non è soltanto il trauma qual è

stato, è anche il trauma qual è ricordato. Il trauma, allora e ora, è anche contestuale: dipende da ciò che è stato fatto e che viene fatto con esso. Per me, come ebreo e appartenente alla prima generazione cresciuta dopo lo sterminio, la generazione che ha contribuito a chiamare le sofferenze degli ebrei d'Europa Olocausto, quel trauma è palestese. Da bambino, e anche ora da adulto, la memoria di quelle sofferenze era ed è dentro e attorno a me. Ma allora, perché la difficoltà degli ebrei, sempre maggiore negli anni, a riconoscere le sofferenze dei palestinesi?

Che nel 1948 accadde a essi qualcosa di orribile lo riconoscono oggi studiosi palestinesi come studiosi israeliani. E più di qualche ebreo riconosce che qualcosa di orribile sta accadendo loro oggi. Perché allora questo è monopolio di pochi invece che un risveglio collettivo? E perché quell'avanguardia di ebrei, gli ebrei di coscienza, molti dei quali uniti ai palestinesi come a fratelli e sorelle nella lotta, conduce la sua esistenza esule dalla comunità ebraica invece che costituirne il nucleo, il suo fondativo protendersi verso il mondo, come testimone della nostra storia di traumi e del nostro desiderio di essere guariti e vivere in pace e giustizia?

Perché noi, come popolo, non riconosciamo che Deir Yassin è fondativo per la vita ebraica? Senza questo riconoscimento, infatti, il nostro futuro sarà consegnato alla categoria degli imperi che un tempo ci hanno perseguitati in quanto ebrei. Perché nel mondo politico, religioso e accademico la leadership ebraica è così complice di questo ciclo di violenza e atrocità contro il popolo palestinese, e riduce al silenzio il dissenso ebraico, esercita pressioni a favore di politiche di potenza e di forza, diffama i palestinesi che lottano per la libertà e la giustizia? Perché nella società americana e britannica questa com-

plicità è premiata con riconoscimenti e onori, e perché l'assunzione e la carriera dei rabbini dipendono spesso dal loro silenzio su questo argomento? Questa complicità è dovuta a paura e ignoranza o è semplicemente sete di potere? Nasce dal ricordo del trauma e dal non voler essere mai più vulnerabili di fronte all' 'altro'? Questo 'altro', oggi il palestinese, portatore di un trauma troppo simile al nostro, un trauma che stiamo causando noi, è diventato un nostro gemello? Pensiamo che riconoscere il nostro gemello in qualche modo ci sminuisca o ci chiami in causa? Forse questo non-riconoscimento è una forma di protezione divenuta paradossalmente un rifugio sicuro per il popolo ebraico. La nostra sofferenza e innocenza, che perdurano anche al potere, sono un luogo in cui la responsabilità è assente, in cui gli ebrei sono al di sopra della legge e fuori dalla portata persino della loro coscienza.

Questa è la ragione del muro di negazione nella memoria e del muro di separazione che si sta costruendo oggi in Israele. Un muro che è in ultima istanza un'autoprotezione dalle immagini assillanti delle sofferenze che stiamo causando. Un muro spirituale e materiale che ci protegge dallo stato d'accusa. Un muro che cerca di separarci dal ricordo di Deir Yassin come da un ricordo che non ci appartiene, un ricordo che ci informa, in tempi e luoghi inopportuni, del trauma che abbiamo causato e della necessità di una nostra confessione, come noi abbiamo chiesto la confessione di coloro che si sono resi colpevoli contro di noi. Una confessione ci renderebbe liberi? Una confessione è un venire a patti con la memoria, al pari del muro. Un monumento commemorativo di Deir Yassin sarebbe per i palestinesi quello che il museo dell'Olocausto è per gli ebrei. Ma sarebbe anche per gli ebrei. Qualche

ebreo pensa che i monumenti commemorativi dell'Olocausto sparsi per il mondo siano soltanto per gli ebrei? Non sono anche per i carnefici e per chi è rimasto a guardare, a perenne memoria dell'ingiustizia e del suo costo per le future generazioni? Una sofferenza formativa non è formativa soltanto per la vittima; lo è anche per il carnefice. Deir Yassin dev'essere ricordato dai palestinesi alla luce della storia palestinese e del futuro. Bisogna anche che sia ricordato dagli ebrei per la storia ebraica e per un futuro.

Può esserci infatti un futuro ebraico nell'impero? Possiamo parlare di cosa significa essere ebrei nel contesto del dominio su un altro popolo? Il discorso ebraico ha sempre contestato l'impero, anche in epoca biblica, e la vita ebraica contemporanea è costruita intorno a lotte, in tanti campi e movimenti, per la giustizia e l'integrazione. Persino la violenza contro i palestinesi viene motivata meno in termini di impero che di autodifesa e terrore. Ma è difficile credere che gli ebrei, famosi per pensiero critico, non riescano a vedere dietro a questa retorica.

Mi sono chiesto spesso come gli ebrei giustifichino il vuoto di memoria che mette sullo stesso piano la lotta palestinese con Israele e l'attacco nazista al popolo ebraico. E come gli ebrei, persino molti del movimento per la pace, possano parlare della necessità che i palestinesi garantiscano la loro sicurezza. Hanno perso la capacità di pensare o la loro memoria è entrata in un luogo di negazione che frena pensiero e compassione? È qualcosa di deliberato, una cortina fumogena, o di sentito così profondamente che non sembrano esserci altri termini, per capire la realtà qual è oggi, che potere e aggressione? E perché alcuni ebrei riescono a capire e altri no?

Recentemente sulla stampa israeliana sono apparse numerose riflessioni che ci richiamano a

questa complessità. Ne cito tre.

Innanzitutto un articolo di “Ha’aretz” su un gruppo di educatori danesi recatisi a Gerusalemme per un seminario di due settimane presso la Scuola internazionale di studi sull’Olocausto di Yad Vashem. Lì hanno incontrato il celebre studioso dell’Olocausto Yehuda Bauer, che ha osservato come esista la possibilità che lo Stato di Israele si renda colpevole di genocidio nei confronti del popolo palestinese. “Devo intendere che, secondo lei, Israele potrebbe macchiarsi di genocidio contro il popolo palestinese?” ha chiesto, non poco sconcertato, un giovane educatore. “Sì”, ha risposto Bauer. “Proprio due giorni fa dei coloni estremisti hanno distribuito volantini in cui chiedevano di liberare questa terra dagli arabi. La pulizia etnica porta allo sterminio”. Poi Bauer ha aggiunto che sondaggi israeliani indicavano che un’alta percentuale di palestinesi volevano liberarsi degli ebrei. E ha concluso: “Qui, fra israeliani e palestinesi, abbiamo un conflitto armato; se una parte diventa più forte c’è un rischio di genocidio. Fortunatamente, tutte e due sono molto forti e bravissime a uccidersi a vicenda, il che fa capire che sbarazzarsi gli uni degli altri non è possibile e si deve giungere a una qualche soluzione politica”.

Secondo, una riflessione di una pacifista ebrea, Gila Svirsky, intitolata *The Great Wall of Denial* (“Il grande muro della negazione”), parla circostanziatamente degli orrori delle recenti azioni israeliane in Cisgiordania e a Gaza e si chiede come mai gli israeliani sembrino incapaci di capire quello che sta accadendo ai palestinesi. Avanza tre ragioni: i media che riportano fatti e cifre ma non fanno percepire le sofferenze dietro la politica del ‘pugno di ferro’; la “violenza contro i civili israeliani” a opera dei palestinesi, che fornisce agli israeliani la copertura per concentrarsi

“sul nostro dolore e la nostra paura”; i leader politici e rabbinici impegnati a speculare sulla paura e a negare all’altro la qualifica di essere umano. Nel complesso, la Svirsky ritiene che potrebbe trattarsi del problema di coloro che, avendo subito violenze, diventano violenti. E conclude lamentando la difficoltà di abbattere il muro della negazione. Una nuova campagna di una coalizione di gruppi pacifisti israeliani inalbera lo slogan “Non dire che non sapevi...”, un riferimento ai tedeschi che affermavano che durante l’Olocausto non sapevano. “Ma, anche con tutti questi sforzi, saremo capaci di abbattere il Grande Muro della Negazione?”.

Infine, un corsivo dell’israeliana Shulamit Aloni, ex ministro e membro della Knesset, è intitolato *Murder of a Population Under Cover of Righteousness* («Strage di una popolazione sotto la copertura della virtù»). La Aloni replica a un precedente corsivo secondo il quale il governo israeliano non può rendersi colpevole di genocidio contro i palestinesi perché Israele è una democrazia ed è erede della tradizione etica ebraica. La parola genocidio suggerisce subito un confronto con l’Olocausto, e la Aloni dà inizio alla sua risposta con un’affermazione provocatoria: “Noi non abbiamo camere a gas né forni crematori, ma non c’è un metodo prefissato per il genocidio”. Poi, ricordata la brutalità di recenti azioni militari di Israele, racconta come nelle scuole religiose i bambini israeliani vengano indottrinati con l’idea che gli arabi sono Amalec e quindi, come nel racconto biblico, da annientare. E riferisce di un rabbino che, sul giornale della università Bar Ilan, ha scritto che le sue ricerche hanno dimostrato che i palestinesi sono Amalec, e pertanto il genocidio contro di loro è un comando divino.

Sono insegnamenti agghiaccianti; e hanno con-

*Figlio di Esaù citato in
Genesi 36,12; gli amaleciti
sono descritti nella
Bibbia come i nemici per
eccellenza di Israele.*

seguenze nella sfera politica. Il problema, tuttavia, è a un altro livello. Israele non sta progettando un genocidio, secondo la Aloni, ma gli israeliani non vogliono sapere nulla di quello che accade nei territori: “La nazione osserva gli ordini impartiti dai legittimi rappresentanti del regime”. L’articolo si conclude con parole ironiche: “Con la nostra ipocrisia, con l’adorazione che abbiamo di noi stessi nella nostra ‘etica ebraica’, ci premuriamo di pubblicizzare come i medici si prendano meravigliosamente cura delle vittime palestinesi negli ospedali. Non facciamo pubblicità su quanti vengono giustiziati a sangue freddo nelle loro case. Perciò non è genocidio in quel senso unico e orribile di cui siamo stati vittime in passato. Come uno dei nostri bravi generali mi ha detto, noi non abbiamo forni crematori né camere a gas. Esiste qualcosa di meno coerente con l’etica ebraica? Non aveva mai sentito di come un intero popolo dicesse che non sapeva cosa era stato fatto in suo nome?”.

La Aloni conclude con un ricordo che spesso gli ebrei fanno presente al mondo. Un ricordo di indicibile sofferenza e abbruttimento. L’Olocausto, che libri e film possono soltanto iniziare a raccontare o raffigurare. Un ricordo che Yehuda Bauer e Gila Svirsky richiamano nei loro scritti e che circonda la vita ebraica contemporanea come il muro - il grande muro della negazione - che si sta iniziando a erigere attorno al muro palestinese. Non è la stessa cosa; e non è qualcosa di completamente diverso. Non è la stessa cosa; e ci sono troppe analogie. Non siamo più vittime; abbiamo creato vittime. La memoria dell’Olocausto rimane; la memoria dell’Olocausto è macchiata da quello che stiamo facendo al popolo palestinese. I tedeschi rifiutarono di prendere coscienza di ciò che si stava facendo. Molti ebrei in Israele, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti rifiutano

di prendere coscienza di quello che noi stiamo facendo.

Nell'anniversario di Deir Yassin, in questa stagione di guerra in cui la memoria incita alla violenza e alla negazione e a esse resiste, la memoria che resiste sta perdendo, si sta indebolendo, e anch'essa è macchiata. Perché la memoria, quando viene evocata con il potere dello Stato, diventa un'aggressione dalla quale non c'è ritorno. Qui la vittima dei potenti e chi resiste all'interno della comunità potente iniziano a forgiare un modo nuovo di ricordare, che attraversa i confini politici, religiosi e culturali, finché non apparirà all'orizzonte la possibilità di un perdono rivoluzionario. Al cuore di questo perdono vi sono una confessione e una giustizia che cerca nuovamente la memoria che guarisce. Perché la memoria dell'ingiustizia può diventare una strada verso la pace solo quando la possibilità della giustizia viene accolta da 'nemici' ora uniti in un'impresa portatrice di vita invece che di morte.

Oggi, per gli ebrei e i palestinesi, questo perdono rivoluzionario è oltremodo lontano, quasi impossibile da immaginare; e ancora più difficile è parlarne: ha qualcosa quasi di grottesco. È quindi più importante che mai offrire questa speranza contro la speranza, gridare per essa, lottare per realizzarla, restare fedeli a questa visione sino alla fine. Almeno per questo momento, in questo teatro, in questo giorno di commemorazione, teniamo questo perdono rivoluzionario vicino al nostro cuore e offriamolo gli uni agli altri. Forse questo ricordo nuovo, di un perdono rivoluzionario vissuto da ebrei e palestinesi, anche se per un solo attimo questa sera, potrà richiamare altri ricordi allontanandoli dalla violenza in cui troppo spesso si mutano, verso la pace e la giustizia che sono chiamati ad essere.

C'è voluto tanto

di Tommy Tabermann

Qui

appunti dal presente

C'è voluto tanto

per comprendere come sia facile sanare il mondo:
Che qualcosa ricordiamo e qualcosa dimentichiamo,
che sorridiamo come un bambino
e che non temiamo d'amare

Riprendono i diari

Qui

appunti dal presente

Varese, senza data

Anni fa a Monterrey, nel nord del Messico, dove si svolse il Vertice sul finanziamento allo sviluppo, di fronte all'area che ospitava la conferenza delle Nazioni Unite fu costruito un muro per nascondere una baraccopoli, in lotta da più di vent'anni per la sua legalizzazione. Il comune relegò in rifugi allestiti per l'occasione bambini di strada e mendicanti, e mimetizzò, facendole dipingere, le bidonville che non si potevano nascondere.

Il Messico si può dire luogo di sperimentazione di muri 'protettivi': è qui, al confine con gli Stati

Paola Turrone

9 aprile. Nel villaggio di Huankantou, nella provincia orientale di Zhejiang, in Cina, un corteo di oltre duecento donne anziane contro un complesso di industrie chimiche estremamente inquinanti viene attaccato dalla polizia. Due donne sono uccise.

Uniti, che è stato completato il primo prototipo di muro 'trasparente'. I costruttori americani avevano ricevuto l'ordine di creare una barriera inviolabile ma nello stesso tempo 'luminosa e amichevole'. Il risultato è stato un muro color salmone, con finestroni dai contorni azzurri e piccoli fori per consentire alla gente di parlarsi attraverso la barriera. Il prototipo è destinato a essere eretto in altre zone di quel confine lungo tremila chilometri.

Anche in Europa non sono mancate proposte di questa sorta di spirale architettonica: un consiglio di zona del comune di Usti nad Labem, nella Repubblica Ceca, chiese anni fa la costruzione di un muro di mattoni alto più di due metri per proteggere gli 'abitanti per bene', disturbati dalla visione dei fatiscenti palazzi in cui vivevano le famiglie di zingari della città. A poco valsero le proteste dell'allora presidente Havel.

I muri sono costruiti per non indurre in tentazione gli uomini di buona volontà. I muri sono rigide bende per non sporcarsi la vista. Perché è il guardare che provoca il resto: lo schifo, la ribellione, la paura, la domanda. E mentre il mondo si dilata, sulle navi fatiscenti e dentro gli schermi televisivi, i piccoli quartieri delle piccole città delle piccole nazioni del piccolo mondo si armano di mattoni per combattere la provocazione del confronto. A volte li colorano, perché hanno giocato coi lego da piccoli, perché qualcuno non dica che non hanno senso estetico, ma sanno solo tapparsi gli occhi, e quindi lo stomaco, il cuore, il cervello.

Questi muri sono imperativi di non guardare, sono scelte istituzionali, scelte politiche. Si tratta di coltivare dall'alto l'ipocrisia di ciò che è vedibile. Così si alimenta il voyeurismo virtuale, televisivo; è attraverso la televisione che vogliamo guardare nella casa di Cogne o nelle prigioni del

le guerre, come se fosse tutto un Grande Fratello. Il voyeurismo non ha a che fare con la puzza di una bidonville, il sangue di un omicidio, il buio di un bunker. Ci si è abituati a concepire tutto come inscatolabile in un mezzo che sta sopra un comò di legno o un carrello di plastica.

Negli Stati Uniti vendono le videocassette della Guerra del Golfo nella categoria dei film d'azione, le playstation simulano schizzi di sangue sullo schermo. Il protettorato sulla vista ha una valenza estetica, non morale. Un'estetica di superficie, accomodante, che è appunto voyeuristico-televisiva: gli zingari ostacolano la visuale del viale alberato, le baraccopoli stonano con le limousine dei capi di stato, i muri di frontiera rosa e azzurri fanno pendant con il cielo e i fiori dei cactus. A questo livello erigere muri è come cambiare canale.

Sono in corso i lavori del muro che separerà Israele dai Territori palestinesi. Il suo aspetto varierà tra i campi coltivati o negli agglomerati urbani, per rendere di volta in volta topograficamente invalicabile l'ostacolo. Cemento armato e filo spinato sono la fisicizzazione dell'odio, lo sguardo si fa corpo e chiede la distanza, un monumento all'impossibile contiguità.

Come un planetario rito mafioso, finché non vedo non so, il non voler guardare è non voler sapere, un'ignoranza colpevole che diventa una condanna: ogni uomo-bambino conosce, nascendo, la condanna a non esistere se nessuno lo guarda.

Varese, 11 aprile

Paola Turrioni

Un proverbio russo dice: gli occhi hanno paura, ma le mani fanno.

A pochi chilometri da Gerico c'è il sito archeologico di Ayn al Diuk. Lo raggiungono ogni giorno,

Un rapporto della Banca mondiale, reso noto oggi, rivela che il denaro spedito periodicamente nei loro paesi in Asia, Africa e America latina dai la-

attraversando un blocco israeliano, sei giovani palestinesi con il loro maestro Osama Hamdan. Stanno restaurando i mosaici di una sinagoga del VI secolo d.C. A questi ragazzi palestinesi è affidato il compito di salvare dalla rovina una testimonianza della storia ebraica. Ricompongono la storia, ricompongono le tessere del mosaico, un movimento lento e preciso, che permette il pensiero, che permette di fare spazio dentro per capire e distinguere. Prendersi cura di qualcosa, questo è un gesto che accade, che ricomincia dall'arte, dai giovani con una passione, che parte dal preservare uno spazio, la memoria. Salvare qualcosa dell'Altro, che ognuno salvi qualcosa dell'altro, forse è questa una strada possibile per la pace.

Cologno Monzese (Milano), 12 aprile

Chi arriva da Milano, alla fine di via Palmanova, a nord-est, trova Cologno Monzese, oggi città di 48.262 abitanti. Ci si arriva comodamente anche in metropolitana (linea due). E dalla periferia di Milano, assieme a tanti altri ex-paesi della cintura (tutti in aperta campagna fino agli anni Cinquanta), quasi non si distingue più: un ammasso di edifici e un intrico di strade e stradine solo qua e là punteggiati da qualche piccolo parco. La sua trasformazione da paese a città in quegli anni e da segmento di territorio industrializzato con piccole e medie fabbriche (metalmecchaniche, della plastica, della carta) fino agli anni Settanta a nodo terziario (sul suo territorio ci sono gli studi televisivi Mediaset) è tutto nel solco della storia dell'immigrazione meridionale e veneta dell'Italia del 'boom'. Con le sue lotte operaie e le sue resistenze quotidiane. Che continuano ancora oggi sotterranee, senza riflettori,

voratori immigrati in Occidente rappresenta il doppio del totale degli aiuti pubblici destinati dai paesi industrializzati al terzo mondo e contribuisce al sostentamento di 500 milioni di famiglie. Il calcolo, fra l'altro, è probabilmente per difetto, perché Banca mondiale e Fondo monetario tengono conto soprattutto dei trasferimenti di denaro che avvengono per vie tradizionali, banche o agenzie di 'money transfer'.

Donato Salzarulo

Un commando di Hamas incaricato, secondo un ufficiale della polizia palestinese, di "imporre i valori islamici nella Striscia di Gaza" ha assassinato una giovane palestinese di 22 anni: si era fatta vedere in pubblico insieme al fidanzato sulla spiaggia della città di Gaza.

Da una ricerca pubblicata dal quotidiano inglese "The Independent" emerge che in Gran Bretagna si buttano ogni anno nella spazzatura cibi per 30 miliardi di euro, cinque volte la somma che il paese spende in aiuti internazionali. In America viene gettato fra i rifiuti il 45% dei cibi.

dimenticate dai solerti piazzisti di menzogne postmoderne. E il Forum cittadino e il Quartiere Stella sono due di queste fucine di cultura e di resistenza politica indipendente. Hanno a che fare con la postmodernità o con il postfordismo? Sono tentativi di un bisogno collettivo di *fare luogo* anche dove lo squallore della vita di periferia sembra immane, di contrastare l'avidità di chi i luoghi li vuole azzerare, sostituire con i *nonluoghi* o semplici ghetti dove ficcare gli scarti del lavoro flessibile? Non abbiamo la risposta. Ma questa realtà in trasformazione e queste nuove forme di resistenza intendiamo guardarle da vicino e con attenzione. Il Quartiere Stella, che fu già centro di lotta sicuramente *proletaria* attorno al '68-'69, sembra continuare - fuori dalle mode - a tessere il suo filo rosso in un tessuto sociale trasformato da nuove migrazioni.

Occhio al Quartiere Stella, edificato nei primi anni Sessanta, ai tempi della Grande Immigrazione, dove oggi risiedono 1650 abitanti, di cui circa il 20 per cento schegge della Nuova Grande Immigrazione Planetaria.

Vado all'incontro col Collettivo del Quartiere Stella. Parla Gilberto, vecchio amico. In un quarto di secolo ne hanno fatte di cose: un bel Centro spazioso e accogliente, dove danno lezioni di scuola popolare ai figli dei proletari. Gilberto fa una pausa. Usa con vago imbarazzo la parola *proletari*, scomparsa dagli scenari discorsivi. *Come si chiamavano nei primi anni Settanta*, precisa. Ora hanno per alunni i figli degli immigrati 'extracomunitari'. Nel Quartiere, infatti, si sono insediati molti peruviani e filippini. E non soltanto.

Sono stati bravi gli amici del Collettivo: per con-

servare autonomia hanno investito parte dei loro risparmi in locali indispensabili per incontrarsi, comunicare, rifornirsi di socialità e identità. *Noi siamo coloro che oggettivamente siamo, ma siamo anche come ci raccontiamo.* Gilberto ha letto Aristotele e Wittgenstein. *Siamo un organismo di avanguardia... che fa lavoro di massa... un intervento culturale nel movimento operaio nel quartiere.* La lingua indugia ancora su parole e concetti come *avanguardia, massa, movimento operaio*. Suppone che appaiano spettrali alle orecchie degli interlocutori.

Quando il primo giovane del Quartiere si laureò, gli organizzarono una bella festa. Obiettivo raggiunto: di appartenenza, di orgoglio sociale. Al Collettivo continuano, non a torto, a pensare che vi siano correlazioni tra condizione sociale e livello di istruzione: *gli operai, anche se sono scomparsi dai discorsi*, aggiunge Gilberto, *ci sono ancora e hanno un minor numero di figli laureati.* E correlazioni vi sono pure tra condizione sociale e salute: se gli ospedali e le visite mediche si continueranno a privatizzare e, prima di ricoverarti, dovrai tirar fuori il cartellino dell'Assicurazione, a pagare più di tutti saranno i poveri. Cristianamente, gli ultimi.

La cultura del Collettivo è un composto stabilizzato di tradizioni: c'è Don Milani e la storia socialista e comunista del Movimento Operaio. Sempre tremolante la voce di Gilberto. Pure non si tratta di seduta spiritica. È un incontro civile, sereno; un colloquio solidale fra persone che si ascoltano volentieri e reciprocamente.

Noi abbiamo chiesto di vederli, noi, voglio dire, quelli del Forum, perché intendiamo riorganizzare la nostra esperienza. Vogliamo che non muoia quell'embrione di democrazia partecipativa vissuta in piazza, durante la campagna elettorale

del duemilaquattro. In quell'occasione abbiamo sostenuto il candidato sindaco Vittorio Beretta, un lavoratore sindacalizzato cattocomunista, lettore di Raniero La Valle e di Don Tonino Bello, che oggi si augura l'elezione a Papa del Cardinale Martini. *Spero nel soffio dello Spirito Santo*. L'abbiamo sostenuto perché stanchi e insofferenti di questa sinistra televisiva ufficiale, specialmente diessina, disposta a dimenticare tutto: il lavoro, il comunismo democratico, i diritti e lo stato sociale... fino a Fassino che, all'ultimo congresso, mandando in soffitta la berlingueriana questione morale, sdogana come riformista e modernizzatore Craxi. *Riformista*, parola pessima. Oggi più di ieri. *E modernizzatore? E Centro?* Le parole della politica massmediale sono olio di ricino. Impossibile assumerle.

Il Collettivo giustamente rivendica autonomia anche dalle istituzioni. Confronto sì. Se necessario anche coprogettazione, com'è successo per la realizzazione del Centro, ma niente trappole. Chi siamo lo diciamo quotidianamente coi nostri bisogni e le nostre azioni. Sappiamo chi può davvero rappresentarci nelle istituzioni. Sicuramente non quelli che, fin dall'inizio, si mettono contro i nostri bisogni. Qui, dove si erge la Torre di Mediaset che ognuno potrà vedere dalla Tangenziale Est, qui c'è stata una campagna elettorale davvero entusiasmante. Comunisti italiani, Rifondazione, militanti politici diessini che mai avrebbero 'tradito' il loro partito, partecipanti ad associazioni culturali, di volontariato, religiosi, insegnanti, intere famiglie, persone solitamente indifferenti o apatiche, una moltitudine si è incontrata e attivata per affermare il diritto ad una democrazia partecipata e realizzata, per quanto possibile, da subito. E questo contro chi, per accordi di vertice, vuole imporre alla

città, ad ogni città, questo o quel candidato, questa o quella formuletta programmatica.

Fu un momento di gioia. Cortocircuiti, scintille, illuminazioni. Per Cologno soffiò il vento collettivo dell'autonomia, dell'altra libertà, non quella promessa dai proprietari liberisti, dell'autentica solidarietà. Fare società, farne un'altra. Persino il premio Nobel Dario Fo trovò il tempo per venire a sostenere l'esperienza. Non passammo il primo turno per poco. Ci riversammo, a questo punto, sul secondo candidato del Centrosinistra: Mario Soldano, uno degli architetti del Piano Regolatore Generale, un diessino tutto partito, cresciuto tra frazioni e, guai a chi rompe gli equilibri di potere. Persona onesta. Come Sindaco e come tecnico che ha progettato il territorio e lo conosce, quindi, palmo a palmo, vedremo quali risultati d'interesse generale riuscirà a portare nell'impalpabile Casa Comune dei colognesi attraverso gli interventi strategici di riqualificazione. Previsti su un territorio denso, già abbondantemente regalato al cemento. Ma qui c'è chi sogna sopraelevate, cunicoli e mondi sotterranei con negozi e centri commerciali frequentati da abitanti pieni di visioni. C'è chi sogna Ipercoop, cilindri multipiani, disneyland, non luoghi, meraviglie tecnologiche.

Gli amici del Collettivo vorrebbero, invece, l'interramento della Tangenziale Est nel tratto che, da Cologno Centro a Cologno Nord, divide in due la città. Uno scempio d'altri tempi che ha regalato agli abitanti del Quartiere Stella, e non soltanto a loro, altissime soglie d'inquinamento. Noi siamo qui, infatti, per organizzare la prossima serata del Forum. Quella che darà avvio ai 'contratti di quartiere', un punto previsto nel nostro programma elettorale e che vogliamo costringere l'Amministrazione, comunque, a rea-

lizzare. Venite, diciamo, venite e raccontate la vostra esperienza. Dite quel che di buono avete fatto e come, così che anche altri possano farlo. E poi indicate quali sono i problemi aperti, quelli su cui vi impegnerete nei prossimi mesi.

Gilberto, è sempre lui a tirare le fila, legge il Foglio di sintesi dei contenuti e delle scadenze. Ah, quelli del Collettivo sono precisi! Preparano a puntino ogni incontro. Quando arrivi da loro, ti salutano, si presentano e ti danno il Foglio intestato col logo del Quartiere e la sintesi: A) Di quanto ci siamo detti la volta scorsa; B) Di quel che ci stiamo dicendo oggi pomeriggio; C) Degli accordi che prenderemo... Una perfetta macchina organizzativa. Noi del Forum siamo più fluidi. Loro lavorano e rispettano una metrica, noi seguiamo un ritmo. Loro hanno trovato un luogo, una nicchia dalla quale osservano Cologno e il mondo. Noi vorremmo afferrare i ritmi della città e scaraventare i suoi bisogni e le sue esigenze contro la burocrazia politica locale e non. Vorremmo, perlomeno, un po' più di ascolto in una democrazia che si limita a perforarci e sondarci. E, di cinque anni in cinque anni, ci abbandona alla solitudine del tubo catodico.

Parliamo per quasi due ore. Tranquillamente e rispettando i turni. Non siamo in un salotto televisivo. Non pensiamo che sbaragli l'avversario chi parla di più o chi più alza la voce. Ci accordiamo sulla gestione della prossima serata. Ci ripeteranno chi sono, cosa fanno e su quali problemi si impegneranno: da quello del degrado interno del Quartiere a quello della gestione del vicino parco, dall'uso degli spazi sociali del Centro alla questione del traffico e all'interramento del mostro Tangenziale.

A questo punto, una visita al loro gioiello, al Centro sociale è d'obbligo. È una costruzione di

circa 200 metri quadri col tetto spiovente, edificata di fronte al Quartiere, nel piccolo parco (un tempo discarica). Sulla porta la targhetta della Cooperativa Don Milani con l'elenco di alcuni sottoscrittori. Entrando, si è immessi sul corridoio; subito a destra il piccolo ufficio, poi la prima grande aula e poi la seconda; in fondo i servizi igienici. Soffitto alto e arioso con le travi di legno come in certe chiesette di montagna. Arredo adatto all'attività educativa e sociale che vi si svolge. Sulla grande lavagna le parole e le date di prossime riunioni.

Abud, Palestina, 15 aprile

Logan

Le autorità militari israeliane si sono presentate oggi dal sindaco del villaggio di Abud informandolo che per erigere la barriera di sicurezza, il muro, confischeranno circa 600 ettari di terra del paese, molti dei quali coltivati a ulivi. Inoltre il tracciato del Muro porterà via ad Abud l'antica chiesa di Santa Barbara, luogo di pellegrinaggio e simbolo dell'identità cristiana della comunità, la zona archeologica del paese, con tombe ebraiche di oltre duemila anni fa e importanti affreschi e bassorilievi, e una grande cisterna di acqua potabile. Il tracciato del Muro arriverà così a duecento metri dal villaggio, che dista sei chilometri dalla Linea Verde, il limite tra Stato d'Israele e Territori Occupati Palestinesi.

Brucia a Parigi un albergo del centro dove stato e comune avevano dato alloggio a un gruppo di immigrati. Ne muoiono venti. Prima vi avevano vissuto in stanze minuscole, sporche, piene di scarafaggi e di pulci nei materassi, raccontano degli ex inquilini.

17 aprile. Un'autobomba esplose in Iraq, sulla strada per l'aeroporto di Bagdad, contro un'auto di passaggio. Muoiono quattro persone. Una di esse è Marla Ruzicka, operatrice umanitaria americana.

Ravenna, 28 aprile

Logan

“Ti posso dare il mio quaderno da dare ai bambini di laggiù?” Ho appena finito di parlare a una quinta elementare in Italia. Dei bambini che de-

19 aprile. Viene eletto papa, con il nome di Benedetto XVI, Joseph Ratzinger.

vonno camminare due chilometri per andare a scuola con la scorta dei soldati israeliani, altrimenti i coloni li possono aggredire. Delle grotte dove vivono con un fuoco fumoso al centro. Delle pecore e degli animali domestici a cui badare quando tornano da scuola. Sto andando via e un bambino, lì in basso, un metro sotto di me, con il viso rivolto al cielo per guardarmi, mi chiede: “Ti posso dare il mio quaderno da dare ai bambini di laggiù?”. Tra il metro sotto di me e i suoi occhi, qualche secondo di silenzio, il mio stupore, smarrimento, sorpresa; poi riesco a parlare: “Certo che puoi, glielo darò.” E poi via via tutti gli altri. Arrivano e mi porgono ognuno un quaderno nuovo su cui scrivere. Qualcuno prima di darmelo toglie il nome che aveva già scritto sopra, qualcun altro si dimentica di toglierlo. Qualcuno inizia a portare una penna, chi la gomma, chi le forbici o la colla. “Ti posso dare questa penna che mi piace tanto, da portare a loro?” “Certo che puoi, gliela darò.” Così dalle penne preferite si passa al portachiavi, al peluche. Senza che io avessi chiesto nulla.

23 aprile. L'indagine interna delle forze armate Usa sulle torture nel carcere iracheno di Abu Ghraib si è conclusa con l'assoluzione dei vertici militari del contingente americano in Iraq. Ieri 27 aprile, a un anno dalla diffusione delle foto delle torture, il "Wall Street Journal" ha chiesto che l'America "faccia le scuse ai soldati il cui onore è stato macchiato dai mass media". Intanto, il 25 aprile, la commissione d'inchiesta statunitense sui soldati americani che, il 4 marzo, uccisero a un check point l'agente dei servizi segreti italiani Nicola Calipari ha dichiarato i militari non colpevoli.

Collaboratori e traduttori

Qui

appunti dal presente

Lucianna Argentino è nata nel 1962 a Roma, dove vive. Ha pubblicato diverse raccolte poetiche; l'ultima è *Verso Penuel*, Edizioni dell'Oleandro, Roma-L'Aquila 2004. Lavora come commessa in un supermercato.

p. 5

Maria Bastanzetti è nata nel 1967 a Castellanza e vive a Saronno (Varese). Da quasi quattordici anni è traduttrice di libri per ragazzi da inglese, francese e spagnolo. Ha anche lavorato al Duty Free dell'aeroporto di Linate e in una casa editrice.

p. 35

Keren Batiyov vive a Harrisburg, Pennsylvania. È una Ebreia di Coscienza, un'ebrea che fa propria la tradizione etica del profetismo ebraico contro l'oppressione di altri da parte di ebrei e l'idolatria del nazionalismo. Nel 2004 ha trascorso due settimane con l'International Solidarity Movement (Ism) vicino a Nablus, in Palestina. È attivista per i diritti umani e la giustizia sociale, poetessa e appassionata di Zydeco dance. Qui è tradotta da Massimo Parizzi.

p. 88

Sebastiano Buonamico vive a Sesto San Giovanni (Milano). Grafico e fotografo, ha esposto le sue fotografie in diverse mostre. È l'autore delle copertine di questa rivista.

copertina

Maddalena Chataignier è nata a Milano nel 1942, ma vive dal 1967 in Francia. È membro di un'associazione che assiste i malati di leucemia e sta conducendo un'azione di sensibilizzazione del personale ospedaliero all'accompagnamento dei pazienti in fase terminale. La sua pagina del 2 aprile è tradotta da Massimo Parizzi.

pp. 53, 82

Operazione Colomba, corpo nonviolento di pace dell'Associazione 'Comunità Papa Giovanni XXIII' aperto a volontari credenti e non credenti. I suoi mezzi sono la condivisione della vita quotidiana delle vittime delle guerre, la collaborazione con le realtà nonviolente e pacifiste di entrambe le parti in conflitto, "cercando di essere equidistanti rispetto a queste ultime ma non rispetto alle ingiustizie". Negli ultimi dieci anni è stata presente in Croazia, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Cecenia, Timor Est, Chiapas, Congo. Al momento è presente in permanenza in Israele-Territori occupati palestinesi, in Kosovo, e sta per aprire una presenza in Nord Uganda (www.operazionecolomba.org).

pp. 12, 33, 45, 76

Mariela De Marchi, 29 anni, è nata in Bolivia da padre italiano e madre boliviana. Vive a Camisano Vicentino, in provincia di Vicenza. Fa la traduttrice e talvolta la giornalista. Per questo numero di "Qui", oltre che scrivere in proprio, ha tradotto il testo di Gery Moyano.

pp. 6, 34, 44, 55

Daniela Di Falco è nata a Roma nel 1961. Vive nella zona dei Castelli Romani, dove lavora come traduttrice e insegnante. A lei si deve la traduzione, in queste pagine, del saggio di Marc Ellis, per la quale la ringraziamo. Per contattarla: daniela.difalco@tin.it.

p. 91

Flemming Dyrman vive a Uldalsvej, Danimarca, dove lavora come audiologopedista, soprattutto con pazienti colpiti da afasia. Il suo testo è tradotto da Benedetta Scardovi, che ringraziamo.

p. 59

Marc H. Ellis è nato nel 1952 a Miami Beach, Florida. È docente di studi ebraici e americani e direttore del Centro studi ebraici e americani presso la Baylor University di Waco, Texas. È autore di numerosi libri, fra i quali: *Unholy Alliance. Religion and Atrocity in Our Time*, Fortress Press, Minneapolis 1999; *O Jerusalem. The Contested Future of the Jewish Covenant*, Fortress Press, Minneapolis 1999; *Practicing Exile. The Religious Odyssey of an American Jew*, Fortress Press, Minneapolis 2002; *Israel and Palestine: Out of the Ashes. The Search for Jewish Identity in the Twenty-First Century*, Pluto Press, London-Sterling, Va., 2002; e *Toward a Jewish Theology of Liberation: the Challenge of the Twenty-First Century*, 3^a ed. ampliata, Baylor University Press, Waco, Tex., 2004. Collabora a vari periodici americani e internazionali, fra cui "International Herald Tribune", "European Judaism", "Ha'aretz", "Jordan Times", "Christian Century" e "Journal of Palestine Studies". Fa parte del comitato di redazione della rivista progressista ebraica "Tikkun". Sotto l'influsso della tradizione etica ebraica e di fronte alle contraddizioni della vita ebraica dopo l'Olocausto ha cercato, insieme ad altri Ebrei di Coscienza, di salvare la tradizione etica dell'ebraismo. Agli inizi della sua attività si è interessato profondamente alla teologia della liberazione cristiana. Il suo saggio che qui pubblichiamo è tradotto da Daniela Di Falco.

p. 91

Carol Faison, americana, vive a Venezia. È fondatrice (1991) e responsabile di “Care and share”, organizzazione non-profit che assiste i bambini di strada a Vijayawada, Andhra Pradesh, India (www.careshare.org).

pp. 10, 13, 17, 21,
24, 33, 37, 38, 54

Maria Granati, nata a Potenza Picena (Macerata), vive a Modena. A lungo militante nel Partito comunista italiano, è stata più volte eletta nelle amministrazioni della provincia e del comune in cui vive e, in parlamento, per tre legislature. Ora svolge attività culturali in associazioni che si occupano di educazione degli adulti.

pp. 6, 15, 45

Silvio Grignaschi è nato nel 1952 a Milano, dove vive. Dal 1977 lavora in IBM.

pp. 16, 19, 22, 23, 25

Stefano Guglielmin è nato nel 1961 a Schio, dove vive. Insegna lettere in un liceo artistico. Ha pubblicato alcune raccolte poetiche (l'ultima è *Come a beato confine*, Book Editore, Castel Maggiore 2003) e il saggio *Scritti nomadi. Spaesamento ed erranza nella letteratura del Novecento*, Anterem, Verona 2001.

pp. 76, 77, 78, 79, 80

Andrea Inglese è nato nel 1967 a Torino e vive a Parigi. Ha pubblicato alcune raccolte di versi (l'ultima è *Bilico*, D'If edizioni, Napoli 2004) e un saggio di teoria del romanzo: *L'eroe segreto. Il personaggio nella modernità dalla confessione al solipsismo*, Edizioni dell'Università di Cassino, 2003.

p. 26

Jouni Inkala è nato a Kemi, Finlandia, nel 1966. Poeta e scrittore, è autore di sette raccolte di poesie. La prima, del 1992, è *Tässä sen reuna* (“Qui il suo limite”). In quelle successive, il teatro della sua narrazione si sposta dal ‘limite del mondo’

alle altre aree del continente europeo. La sua ultima raccolta, *Sarveisaikoja* (“Tempi di corno”) risale all’aprile di quest’anno. La sua poesia che qui pubblichiamo ci è stata segnalata ed è tradotta da Antonio Parente, che ringraziamo.

p. 47

Julie (pseudonimo) è nata 34 anni fa a Trento, dove vive. Si occupa di formazione e intercultura. È stata una volontaria di Operazione Colomba.

p. 72

Logan (pseudonimo) è un volontario italiano di “Operazione Colomba” in Israele-Territori occupati palestinesi.

pp. 36, 42, 111

Graziella Longoni è docente di filosofia e psicologa esperta nella riabilitazione del malato mentale. Dal 1996 fa parte del movimento internazionale “Donne in Nero”. Ha partecipato a diverse delegazioni in Palestina-Israele, Afghanistan e Serbia.

pp. 61, 64, 66, 68,
70, 75

Marina Massenz è nata nel 1955 a Milano, dove vive. Psicomotricista, è autrice in questo ambito di numerosi saggi. Ha pubblicato inoltre il volume di poesie *Nomadi, viandanti, filanti, Amadeus*, Cittadella (Padova) 1995.

p. 3

Gery Moyano, nato nel 1973 in Bolivia, vive negli Stati Uniti. Psicologo, lavora nel settore Risorse umane di un’azienda. Collabora ad alcuni quotidiani e scrive poesie e saggi. È attento in particolare alla realtà latinoamericana, specie del suo paese, la Bolivia, e all’immigrazione dall’America latina negli Stati Uniti. La sua pagina di diario è tradotta da Mariela De Marchi.

p. 20

Antonio Parente, nato nel 1964, traduce poesia dal ceco e dal finlandese e insegna traduzione let-

teraria nelle Università di Firenze e Turku (Finlandia). Qui ha tradotto i versi di Jouni Inkala e Tommy Tabermann.

pp. 47, 102

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Suoi interventi sono apparsi su qualche quotidiano e periodico. Ha ideato e dirige questa rivista.

pp. 8, 60

Germana Pisa è nata nel 1941 a Milano, dove vive. Casalinga “con molti interessi”, come si definisce, scrive. È attiva nei movimenti nati da Seattle.

pp. 42, 80

Laura Quagliuolo, ‘Donna in Nero’ dal 1999, ha partecipato tra il 2001 e il 2005 a sette delegazioni che si sono recate in Pakistan e in Afghanistan per incontrare le attiviste di Hawca, Rawa e Opawc, associazioni di donne afgane impegnate per i diritti umani e i diritti femminili con cui le Donne in Nero collaborano dal 1999. Ha curato il volume fotografico *Afghanistan nel cuore*, pubblicato nel 2003 grazie al contributo dell’Istituto per la Cooperazione allo sviluppo di Alessandria. Lavora in editoria come redattrice.

p. 83

Donato Salzarulo vive e lavora nell’hinterland milanese. Si interessa di poesia, pedagogia e politica. Ha scritto su Fortini, Zanzotto, e su amici poeti della ‘moltitudine poetante’. Ha pubblicato poesie, saggi e scritture di vario genere su riviste locali e nazionali. Attualmente fa parte della redazione della rivista “Poliscritture”, sul cui numero di prova (maggio 2005) compare il testo che pubblichiamo.

p. 105

Benedetta Scardovi è nata 32 anni fa in Romagna. Vive e lavora da cinque anni a New York traducendo sottotitoli e doppiaggi dall’inglese e

dallo spagnolo in italiano. Qui, oltre a scrivere in proprio, ha tradotto la pagina di diario di Fleming Dyrman.

p. 58, 81

Tommy Tabermann, nato a Tammisaari, Finlandia, nel 1947, è autore di una cinquantina di raccolte di poesie e sei romanzi. I temi trattati nelle sue poesie sono soprattutto la natura, i rapporti interpersonali e, più di ogni altro, l'amore in tutte le accezioni. La sua poesia ci è stata segnalata ed è tradotta da Antonio Parente, che ringraziamo.

p. 102

Roberto Taioli è nato nel 1949 a Milano, dove vive. È cultore di filosofia all'Università Cattolica e docente di filosofia morale all'Unitre. Oltre a numerosi saggi filosofici, ha pubblicato alcune raccolte di poesia (l'ultima è *Acque a Cortot*, Ulivo, Balerna 2003) e, recentemente, *La pietra e il sogno. Presenze letterarie in Val d'Ayas tra Ottocento e Novecento* Edizioni Stylos, Aosta, 2004.

p. 40

Franco Toscani, saggista e insegnante, è nato nel 1955 a Piacenza, dove vive. Suoi scritti sono stati pubblicati su numerosi quotidiani e riviste. È coautore di *Vita e verità. Interpretazione del pensiero di Enzo Paci*, a cura di S. Zecchi, Bompiani, Milano 1991, e, con S. Piazza, di *Cultura europea e diritti umani*, Cleup, Padova 2003. Ha inoltre pubblicato una raccolta di poesie, *La benedizione del semplice*, Blu di Prussia, Piacenza 2003.

p. 47

Paola Turrone è nata nel 1971 a Monza. Ha frequentato il Dams di Bologna e la Scuola europea di teatro e cinema a Milano. Tiene laboratori di teatro, cinema e comunicazione per ragazzi, genitori e insegnanti, con particolare attenzione al-

le relazioni interculturali, alla condizione della donna e al disagio giovanile. Ha collaborato con RadioDue come autrice. Suoi testi sono apparsi su diverse riviste. Ha pubblicato i racconti *Due mani di colore*, Medusa, Milano 2003 (con la poetessa e pittrice Sabrina Foschini) e le raccolte poetiche *animale*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna 2000, e *Il vincolo del volo*, Raffaelli Editore, Rimini 2003. Il suo testo 'senza data' è stato già pubblicato in "Le voci della luna", 22, settembre 2002, p. 36.

pp. 56, 102, 104

Un errore e abbonamenti

Qui

appunti dal presente

Nel numero scorso abbiamo commesso un **errore** (a p. 33) attribuendo le parole “la morte si sconta vivendo” a Eugenio Montale. Sono, invece, dei versi di Giuseppe Ungaretti. L’autrice, argentina e non esperta di poesia italiana del Novecento, è scusabile. Noi no. Ce ne scusiamo ugualmente.

Il costo dell’**abbonamento** a 3 numeri, edizione italiana o inglese, è di 25 euro per l’Italia, 30 (\$ 38) per l’Europa e il bacino del Mediterraneo, 35 (\$ 46) per il resto del mondo. Ma, poiché per molti paesi queste cifre sono troppo alte, potete chiederci un **abbonamento a prezzo ridotto**. Lo hanno fatto, finora, lettori degli Stati Uniti (per i quali abbiamo fissato l’abbonamento a \$ 38) e dell’Argentina (\$ 30). L’importo va versato per **assegno non trasferibile o vaglia postale** a “Qui - appunti dal presente”, via Bastia 11, 20139 Milano, Italia; o tramite **bonifico** sul conto corrente intestato a “Qui - appunti dal presente”: coordinate bancarie nazionali (BBAN) V 05584 01624 000000025101; coordinate bancarie internazionali (IBAN) IT 03 V 05584 01624 000000025101; o tramite **carta di credito**, comunicandone il numero e la scadenza via fax o telefono allo 0039-02-57406574. Senza dimenticare di indicare nome, indirizzo, causale e quale edizione si desidera ricevere. Per informazioni telefonare o inviare un fax al numero riportato sopra, o scrivere a massimoparizzi@tin.it.

Gli ultimi numeri

Numero 4, “momenti del giorno”, primavera 2001 - L'alba - Il risveglio - La mattina - Il mezzogiorno - Il pomeriggio - Il tramonto - La sera - Il sonno - La notte: testi di E. rodoto, L. Scanavini, P. Cusumano, R. Bordiga, S. Giussani, F. Ghezzi, A. Lumelli, A. Inglese, G. Pisa, E. Abate, F. Lattes, B. De Maria, M. Parizzi, G. Mascitelli, B. Oodit, J. Bosco, M. Ricci, N. Cetkovic, B. Cepollaro, L. Paljetak, Azra G. (raccolto da S. Broz), E. Torraca, E. Collura, M. Massenz, L. Campagnano, G. Mesa, M. Castaldi, R. Cogo

Numero 5, “movimenti, luoghi”, autunno 2001 - Premessa **Movimenti:** *Genova, luglio 2001*, di N. Gàmbula - *Vicino a Genova*, di M. Parizzi, con un intervento di G. Mascitelli - *Due mondi e un mondo solo*, di A. Inglese **Luoghi:** *Dal vivo tessuto urbano a uno spazio morto*, di G. Agamben - *Spazializzare la popolazione*, di A. Corboz - *Tra ordine e disordine*, di M. Ilardi **Movimenti:** *...il meccanismo si è rotto...*, di B. Cepollaro - *Lo sgombero*, comunicazione ricevuta per e-mail **Movimenti:** *La Quinta e il macellaio*, di G. De Maria **Luoghi:** *La mappa e il segnale stradale*, di M. Parizzi - *Luoghi della terra*, di M. Massenz - *Luoghi appesi, distesi, sospesi*, di M. Massenz

Numero 6, “sulla porta”, primavera 2002 - Sulla porta?: *Da questo invito...*, di M. Parizzi **Sulla porta:** *Uno:* da “Origine”, di E. Bagrickij - *Due:* da un e-mail di A.L. - *Tre:* “La porta”, di M. Castaldi - *Quattro:* “Senza porte”, di A.L. - *Cinque:* “Pro et contra”, di A. Anelli - *Sei:* “Hai chiuso la porta?”, di P. Luisi **Sulla porta?:** *Lettera* di A. Tagliaferri - *Da un e-mail* di E. Abate **Sulla porta:** *Sette:* “Sulla porta / e fuori”, di J. Bonucci - *Otto:* “Sei prove d'artista”, di J. Bonucci - *Nove:* “Nella stanza dove lavoro...”, di B. Vuano - *Dieci:* “Ognuno di noi ha una porta...”, di G. Pisa **Sulla porta?:** *Da un e-mail* di E. Abate **Sulla porta:** *Undici:* “Oltre la porta”, di M. Modesti - *Dodici:* “Occorre, a sera...”, di D. Mandolini - *Tredici:* “Esperimenti di felicità domestica”, di A. Inglese - *Quattordici:* “Il mio doppio”, di G. Campiglio **Sulla porta?:** *Da un e-mail* di E. Abate **Sulla porta:** *Quindici:* “Sulla porta - per uscire o per entrare?”, di G. Ferri - *Sedici:* “Se una porta speciale...”, di G. Ridinger - *Diciassette:* “Un azzurro compatto fuori...”, di F. Ghezzi **Sulla porta?:** *Da una lettera* di B. De Maria **Sulla porta:** *Diciotto:* “Di luglio, sulla soglia”, di G. Pisa - *Diciannove:* “Terra di nessuno”, di F. Samorè - *Venti:* “Scaglie di soglie”, di M. Massenz - *Ventuno:* “È una porta qualunque...”, di C. Pirrera - *Ventidue:* “Un'altra porta...”, di C. Pirrera - *Ventitre:* “Se bussano alla porta...”, di C. Pirrera **Sulla porta?:** *Massimo rispetto per Capaneo*, di G. Mascitelli **Sulla porta:** *Ventiquattro:* “Esercizio”, di A. Accattino - *Venticinque:* “La pensione appena sotto il sentiero”, di I. Toini

Numero 7, “per lavoro”, inverno 2002-2003 - Da “La Repubblica” - Devo andare al lavoro, di M. Parizzi - *Tutti lavoravano - Io faccio il mio lavoro - Virtuoso, innocente, colpevole?*, di M. Parizzi - *Un frae all'Ansardo*, di R. Giannoni - *In nome di chi?*, di M. Massenz - *...uno sarebbe più autonomo...*, di B. Cepollaro **Proposta:** *Caro... - Un conflitto piccolo piccolo* **Una citazione:** *Il lavoro purifica*, di G. Anders **Interventi:** *Il lavoro è un tema...*, da un e-mail di I. Toini - *Chi non lavora non fa l'amore*, di G. Mascitelli - *Da “Nemmeno americani”*, di E. Foppiani - *Da “Disoccupato”*, di G. Mascitelli **Dialoghi:** *Cara Loredana*, di M. Parizzi - *Caro Massimo*, di L. Magazzeni **Interventi:** *Lo sfruttamento, diciamocelo...*, di E. Abate - *Il mio lavoro è anche la mia relazione*, di Sara - *Commesse, commessi*, di M. Massenz - *Abiti da lavoro*, di *** **Dialoghi:** *Gentile anonima*, di G. Mascitelli - *Gentile Giorgio*, di *** **Interventi:** *Rimane produttivo il lavoro*, di M. Zaffarano - *Da “Disoccupato”*, di G. Mascitelli - *Da “Nasty”*, di D. OPM - *Lavoro e desiderio*, di L. Magazzeni **Dialoghi:** *Cara Loredana*, di M. Parizzi - *Caro Massimo*, di L. Magazzeni **Interventi:** *Mai per lavoro*, di C. Maffioletti - *La seduzione della narrativa*, di

C. Pennavaja - *I miei lavori*, di M. Modesti **Dialoghi:** *Caro Maria Modesti*, di M. Parizzi - *Caro Massimo*, di M. Modesti **Interventi:** *Da "Nemmeno americani"*, di E. Foppiani - *Da "I salariati del Golfo Persico"*, di L. Campagnano - *A questa roba qui?*, di M. Castaldi - *Fra benefattori e malavita*, di A. Inglese - *Caro Andrea*, di M. Parizzi **Una citazione:** *Da "Esperienze della vita di fabbrica"*, di S. Weil **Interventi:** *La figura del lavoro*, di R. Bordiga - *Un e-mail di G. Bortolotti - Nell'ordine del lavoro*, di G. Bortolotti - *Da alcune lettere di F. Ghezzi*

Numero 8, "di guerra", primavera 2003 - Dedicata - Diario sulla guerra all'Iraq, tenuto fra il 4 marzo e il 23 aprile da: M. Modesti, M. Parizzi, I. Toini, E. Collura, L. Campagnano, M. Massenz, P. Turroni, G. Pisa, M. Castaldi, L. Scanavini, G. Bortolotti, E. Cavallone, G. Maletti, A. Arrighi, G. Busceti, C. Pirrera, M. Amougou, A. Inglese, B. Romagnoli, A. Mangano, C. Maffioletti - *Il diario è intervallato da:* una *Lettera aperta* di M. Parizzi - *Le macerie tra noi*, saggio di L. Campagnano - *Il sogno di Dmitrij*, citazione da "I fratelli Karamazov", di F. Dostoevskij - *Andavamo tutti...*, poesia di G. Majorino - *But a whimper*, poemetto di M. Zaffarano - *Il superamento dei morti*, saggio di G. Mascitelli

Numero 9, "davanti al dolore degli altri", primavera 2004 - Prima di - Proposta - Davanti al dolore degli altri: *Spettatori di guerra?*, di V. Abati - *È una tranquilla domenica mattina*, di L. Argentino - *Memoria e pensiero*, di F. Tagliafierro e M. Parizzi - *La spinta all'attenzione*, di P. Turroni - *Arte, Bello...?*, di M. La Rosa - *Effetti di realtà*, di G. Mascitelli **Parole di fatti:** "Guerra", un libro di poesia, di F. Buffoni - *Scrivere di guerra; Fortini e Buffoni*, di A. Inglese **Davanti al dolore degli altri:** *La visione della guerra da vicino*, di G. Bortolotti - *Teatro della crudeltà*, di P. Simone - *L'ansia di vedere*, di P. Turroni - *Guardati, non visti*, di A. Arrighi - *Il male, il dolore e noi*, di F. Toscani - *L'ecopenstero e le case della pace*, di L. Magazzeni - *La tentazione della vita interiore*, di C. Maffioletti - *Il dolore nascosto e il dolore mostrato*, di G. Pisa

Numero 10, "e subito è Beslan", febbraio 2005 - Premessa - 1-5 settembre 2004: pagine di diario dall'Italia (Massimo Parizzi, Adriano Accattino, Maria Granati, Marosia Castaldi, Mariela De Marchi, Marina Massenz, Germana Pisa), dalla Croazia (Drazan Gunjaca), dalla Finlandia (Hanna Snellman) - *Bambini del sottosuolo*, di Marosia Castaldi - **6-9 settembre:** dall'Italia (Lucianna Argentino, Marosia Castaldi, Adriano Accattino, Massimo Parizzi) e dall'Argentina (Gladys Croxatto) - *Migrazioni*, di Hanna Snellman - **10-25 settembre:** dall'Argentina (Gladys Croxatto), dall'Italia (Adriano Accattino, Giorgio Mascitelli, Lucianna Argentino, Maria Granati, Marosia Castaldi), dalla Palestina (Cris) - *La confessione di un guerriero ignoto*, di Drazan Gunjaca - **30 settembre-20 ottobre:** dalla Palestina (Cris, Letizia, Logan), dall'Italia (Massimo Parizzi, Germana Pisa, Marosia Castaldi, Mariela De Marchi, Andrea Arrighi), dall'Argentina (Gladys Croxatto, Christian Greco), dalla Finlandia (Hanna Snellman) - *Potenza e debolezza*, di Franco Toscani - *Specchi*, di Stefano Guglielmin - **20-22 ottobre:** dalla Palestina (Letizia) e dall'Italia (Marosia Castaldi) - *L'omnicrazia*, di Roberto Taioli - *Michael Moore: ortopedia dello spirito*, di Andrea Inglese - **1 novembre-26 dicembre:** dagli Stati Uniti (Svetlana Broz, Laura Zanetti, Keren Batiyov), dall'Italia (Mariela De Marchi, Marosia Castaldi, Paola Turroni, Lucianna Argentino, Massimo Parizzi), dalla Palestina (Brett Cohen), dalla Finlandia (Hanna Snellman)

Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano; tel-fax: 02-57406574; e-mail: massimo.parizzi@tin.it; url: www.quiapuntidalpresente.it; stampa: in proprio. Registrazione del Tribunale di Milano n. 619 del 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.